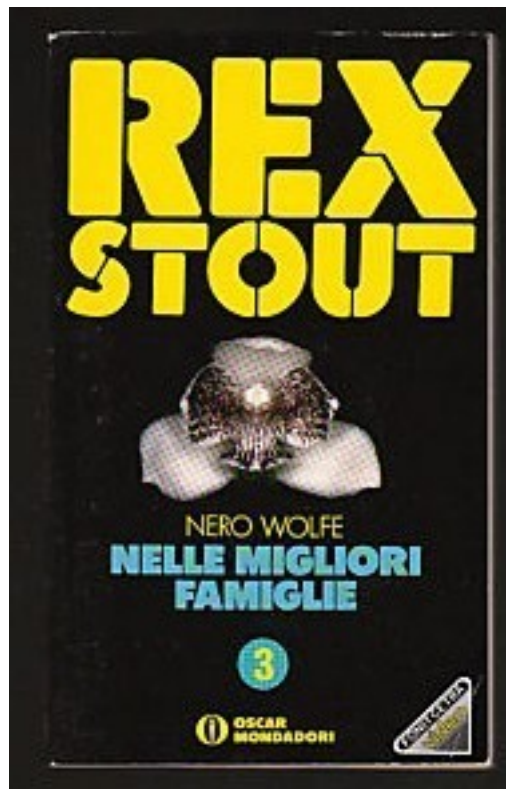




Rex Stout

NELLE MIGLIORI FAMIGLIE

Trama

Una moglie benestante incarica Nero Wolfe di scoprire la fonte di guadagno dell'engimatico marito. Presto Arnold Zeck entrerà in scena, la moglie verrà uccisa e Wolfe scomparirà.

Personaggi principali

- Nero Wolfe: investigatore privato
- Archie Goodwin: suo assistente
- Fritz Brenner: cuoco e maggiordomo
- Arnold Zeck: nemico di Wolfe
- Lon Cohen: giornalista
- Marko Vukcic: compagno d'infanzia di Wolfe
- Sarah Rackham: una moglie sospettosa
- Barry Rackham: marito di Sarah
- Lina Darrow: segretaria della signora Rackham
- Calvin Leeds: cugino di Sarah
- Annabel Frey: nuora di Sarah
- Oliver Pierce: uomo politico
- Dana Hammond: banchiere
- Max Christy: un furfante
- Archer: procuratore distrettuale della contea di Westchester
- Dykes: capo della polizia di White Plains
- Cramer: ispettore della Squadra Omicidi

TROPPO BRUTTA PER ESSERE FELICE

Il campanello suonò, e io andai ad aprire. Sulla soglia c'era una gentil signora con cavaliere al suo seguito. Dopo aver dato un'occhiata in direzione di tutti i punti cardinali, entrò come una freccia, mi afferrò per un braccio e mi disse con un mormorio piuttosto robusto: "Ma voi non siete Nero Wolfe!" indi mi lasciò andare di botto come se scottassi, si rivolse al suo compagno e gli sussurrò in tono esplosivo: "Entra e chiudi la porta!".

Pareva una duchessa in visita al Monte di Pietà. Non che dal punto di vista fisico avesse molto a che vedere con l'idea ch'io mi facevo di una duchessa. In un certo senso era un paradosso: pelle e ossa dal collo in su, e puro lardo in direzione sud. Sul mento, sulle mascelle e agli zigomi, aveva la pelle tesa come un tamburo, ma intorno alla bocca e al naso c'era tutto un labirinto di rughe sottili. Mentre l'aiutavo a togliersi la pelliccia, le dissi: "Sentite, signora Rackham, voi siete venuta a consultare il signor Wolfe, vero?" "Appunto" mormorò. "Naturalmente." "Allora dovete cercare di smettere di tremare, se potete. Quando una donna trema, il signor Wolfe resta a disagio perché ha paura che le venga un attacco isterico, e finisce col non ascoltare. Tirate un respiro profondo e fate di tutto per dominarvi." "Ha continuato a tremare per tutta la strada" affermò l'uomo con voce baritonale.

"Non è vero" rimbeccò lei, dopo di che si rivolse al sottoscritto: "Questo è mio cugino, Calvin Leeds. Non voleva che venissi qui, ma me lo son portato dietro. Dov'è il signor Wolfe?".

Li pilotai verso l'ufficio. Non son mai riuscito a scoprire su che cosa si basi "il mio signore" per decidere se deve alzarsi in piedi o no quando una donna entra nel suo studio. Comunque questa volta si limitò a rimanere dov'era, emettendo suoni senza significato, mentre facevo le presentazioni. Per un istante ebbi la sensazione che la nostra visitatrice lo fissasse con aria di rimprovero, poi mi accorsi che nei suoi occhi c'erano sorpresa e incredulità. Io sono tanto abituato al tonnellaggio del mio principale da dimenticarmi che la gente rimane di stucco quando vede tutto quell'Himalaya in poltrona.

"Accomodatevi, signora" fece Wolfe indicandole la poltrona di cuoio rosso, di fianco alla scrivania.

La signora sedette, andai alla mia scrivania e Calvin Leeds prese posto su una sedia gialla. A occhio e croce i due cuginetti mi parevano nati il giorno che nacque il secolo, o poco dopo; il maggiore, in ogni caso, era Calvin. Aveva il viso segnato dalle intemperie e i capelli color sale e pepe, ma era di corporatura media e si muoveva con agilità come se avesse ancora ettolitri di linfa vitale. Aveva studiato Wolfe con estremo interesse ed ora fissava la cugina, la quale cugina si decise ad aprire bocca e domandò al mio principale: "Non dev'essere molto facile per voi andare in giro a scoprire le cose. Vero?" "Non saprei" ribatté lui cortesemente. "Sono anni e anni che non mi ci provo, e non ho la minima intenzione di farlo. In genere vanno in giro gli altri per me." Mi indicò con un gesto: "Il signor Goodwin, di solito, e anche altre persone, quando mi occorre. Avete bisogno di mandare in giro qualcuno?".

"Sì." La signora fece una pausa e deglutì a fatica. "Credo proprio di sì. Ammesso che lo possa fare in maniera sicura... voglio dire senza che nessuno lo venga a sapere." Deglutì di nuovo. "Mi vergogno tanto... alla mia età essere costretta, per la prima volta in vita mia, ad andare da un investigatore privato a sciorinargli tutti i miei affari personali." "Allora siete venuta troppo presto" dichiarò Wolfe.

"Troppo presto?" "Avreste dovuto aspettare finché il problema che vi tormenta fosse diventato così urgente e intollerabile da indurvi a superare la vergogna di chiedere aiuto, specialmente un aiuto costoso come il mio." Tentennò gravemente il capo. "È troppo presto. Andatevene, e tornate se e quando non potrete farne a meno." "Lo senti, Sarah?" fece Leeds, con un'ironia nient'affatto esagerata.

La signora non gli badò, si sporse tutta in avanti e scattò, rivolta a Wolfe: "No, ormai sono qui. Devo sapere! Devo sapere tutto di mio marito." Il mio Gran Capo mi lanciò un'occhiata da incenerirmi.

"Nossignore" affermai con vivacità. "Se le cose stan così, sono stato grossolanamente ingannato. Avevo avvertito la signora che noi non accettavamo cause di divorzio, separazioni e simili, ma lei mi aveva assicurato che il suo caso era diverso." Il principale trasferì il gelo del suo sguardo sulla visitatrice.

"Volete far pedinare vostro marito?" "Io... io... non saprei. Non credo..." "Lo sospettate d'infedeltà?" "No! Assolutamente no!" Wolfe emise uno dei suoi grugniti sintetici, si appoggiò allo schienale della poltrona e borbottò: "Ditemi tutto." La signora alzò gli occhi con aria mesta.

"Sono nevropatica" annunciò in tono lamentoso.

"Non sono uno psichiatra" ribatté Wolfe. "Non credo di..." "Sono nevropatica sin dalla più tenera infanzia" l'interruppe la visitatrice. "Sono figlia unica, perdetti la mamma a tre anni, e mio padre non poteva sopportare la mia compagnia perché ero brutta. Quando morì... avevo venti anni allora... piansi durante tutto il funerale, non perché avevo perso il padre, ma perché sapevo che gli avrebbe dato fastidio l'avermi così vicina per tanto tempo, in chiesa... al cimitero..." Le sue labbra ebbero un fremito, ma con un certo sforzo riuscì a bloccarle. "Non è un segreto per nessuno. Non ho mai saputo esattamente perché il mio primo marito m'avesse sposata, dato che possedeva un grosso patrimonio personale e non aveva bisogno dei miei soldi; comunque non passò molto tempo che cominciò a detestare il mio aspetto, esattamente come mio padre. Perciò io..." "Ma non è vero, Sarah" protestò Calvin Leeds. "Ti sei messa in testa..." "Quante storie!" rimbeccò lei. "Sono nevropatica, ma non fino a questo punto" e tornò a rivolgersi a Wolfe. "Alla fine ottenni il divorzio col consenso e la gratitudine di mio marito, sebbene lui fosse troppo cortese per dirmelo apertamente, e affrettai le pratiche il più possibile perché non volevo fargli sapere che ero in stato interessante. Poco dopo il divorzio nacque mio figlio; le cose si complicarono non poco, ma riuscii a tenere il bambino, lo tenni con me finché non andò in guerra. Lui non dimostrò mai, neppure lontanamente, di risentirsi del mio aspetto come mio padre e mio marito. Non gli diede mai fastidio, vero Calvin?" "Certo, certo" la rassicurò Leeds con l'aria di dire la verità.

La signora si rivolse di nuovo a Wolfe con aria impaziente.

"Devo ammettere però che prima di partire per la guerra sposò una ragazza bellissima. Non che desiderassi di vedergli prendere per moglie un orrore come me, però non potei fare a meno di notare che era andato all'estremo opposto. Annabel è di una bellezza sconcertante. Ero orgogliosa che mio figlio avesse conquistato una creatura simile... mi vendicava di tutte le donne belle che avevo conosciuto... Mia nuora crede che la odii, ma non è vero. I nevropatici come me non dovrebbero essere giudicati secondo il metro normale. Io non biasimo Annabel, perché so che quando mio figlio è caduto in Germania, per lei la perdita è stata più grave che per me. Ormai lui apparteneva più a sua moglie che a sua madre..." "Vogliate scusare" intervenne Wolfe, cortese ma fermo. "Desiderate consultarmi a proposito di vostro marito, avete detto. Ma non siete divorziata?" "Oh, no, io... questo è il mio secondo marito. Volevo solo che comprendeste." "Farò del mio meglio." "Si chiama Barry Rackham" riprese la visitatrice pronunciando il nome come se ne possedesse tutti i diritti d'autore, o almeno un'opzione primaria. "Giocava al calcio a Yale, poi lavorò in Borsa, a Wall Street, fino allo scoppio della guerra. Quando fu smobilitato, aveva il grado di maggiore, il che non è molto, dopo quattro anni di servizio. Ci siamo sposati nel quarantasei, tre anni e sette mesi fa. Barry ha dieci anni meno di me." Fece una pausa aspettando il commento ironico, ma il mio signore si limitò a mormorare: "E poi?" "Non c'è una sola persona a New York, immagino, che non sia intimamente

convinta che Barry mi abbia sposata per denaro. Io, personalmente, non gliel'ho mai domandato, e lui è l'unica persona che lo sappia per certo. A me basta una cosa: Barry non deve fare uno sforzo per guardarmi. Lo so di sicuro perché sono molto sensibile in proposito. È uno dei punti sui quali la mia sensibilità è più esasperata... Naturalmente, Barry sa quanto sono brutta, ma la cosa non gli dà il minimo fastidio, nemmeno quando..." s'interruppe e arrossì vivamente. Calvin Leeds tossicchiò e si agitò sulla poltrona. Il mio signore chiuse gli occhi e un istante dopo li riaprì. "In ogni caso" continuò la signora Rachkam, mentre pian piano riprendeva il suo colorito normale "ho sempre tenuto in pugno saldamente la situazione. Abitiamo in casa mia, naturalmente, sia in città che in campagna, e pago tutto, automobili comprese, ma non ho preso alcun provvedimento definitivo e non ho assegnato un appannaggio fisso a mio marito. Non mi era parso opportuno farlo, capite? Quando Barry aveva bisogno di denaro me lo chiedeva e glielo davo senza far domande." Fece un piccolo gesto nervoso. "Non che glielo dessi sempre, ma quasi sempre. Il secondo anno mi chiese più del primo, e il terzo più del secondo, e cominciai a pensare che stava diventando irragionevole. Per tre volte di seguito gliene diedi meno di quanto voleva, parecchio di meno, e una volta rifiutai nettamente... Evitai ancora di far domande, ma lui cercò di spiegarmi perché gli occorrevano i soldi e fece il possibile per persuadermi, fu molto simpatico, molto cortese, ma ero ormai convinta che fosse necessario mettere un punto fermo. Volete sapere quanto mi chiese?" "Non è urgente" borbottò Wolfe.

"L'ultima volta, sette mesi fa, quando rifiutai si trattava di quindicimila dollari." La signora si sporse in avanti. "E fu effettivamente l'ultima volta. Da allora non mi ha mai chiesto più nulla, nemmeno un soldo! In compenso spende e spande, molto più di prima. Ebbene, devo sapere dove trova i fondi. Due mesi fa decisi di far qualcosa. Non volevo parlarne al mio avvocato o al mio banchiere... era una questione troppo personale, e poiché da sola non potevo agire, chiesi a mio cugino, Calvin Leeds, di occuparsene per me." Lanciò un'occhiata poco amorevole al cuginetto. "Lui mi disse che avrebbe cercato di scoprire qualcosa, ma non ne ha fatto niente." Ci voltammo a guardare Leeds e lui allargò le braccia.

"Lo sai bene" disse in un tono metà di scusa, metà di protesta. "Io non sono un investigatore di professione. Ho chiesto a Barry chiaro e tondo, come stavano le cose e lui mi ha riso in faccia. Tu non volevi che gli altri avessero il minimo sospetto, perciò mi trovavo con le mani legate. Ho fatto del mio meglio, Sarah, lo sai bene." "Mi pare" fece Wolfe "che il signor Leeds abbia avuto un'ottima idea rivolgendosi direttamente a vostro marito. Non avete provato anche voi?" "Ma certo. Molto tempo fa. Barry m'ha detto che aveva fatto un investimento molto redditizio che gli permetteva di spendere con larghezza e indipendenza." "Forse era vero. O avete qualche serio motivo per non credergli?" "Non è nello stile di mio marito." La signora pareva molto sicura del fatto suo. "So benissimo com'è coi soldi. Non è da lui fare investimenti. E un'altra cosa: ora non rimane più in casa come una volta. Non che s'allontani di casa per settimane o per giorni interi, ma spesso se ne va dicendo d'avere un appuntamento imprescindibile, anche quando gli chiedo espressamente di rinunciarvi..." Wolfe fece un versaccio sonoro e la signora gli si scagliò contro: "Lo so! Voi credete che pensi d'averlo comprato e di essere la sua padrona assoluta! Ma non è così! Voglio semplicemente essere una moglie, né bella né brutta, né ricca né povera, soltanto e unicamente una moglie! E le mogli non hanno il diritto di conoscere la fonte di reddito dei loro mariti? Non è anzi loro dovere conoscerla? Se foste sposato non vorreste che vostra moglie fosse al corrente dei vostri affari?" Wolfe fece una smorfia orribile contraendo paurosamente il faccione.

"Posso dirvi in ogni caso, signora, quel che non voglio. E precisamente non voglio questo incarico. Sono convinto che mi stiate prendendo per il naso. Voi sospettate che vostro marito vi abbia defraudata dal punto di vista sentimentale o finanziario e volete che lo peschi con le mani nel sacco." Si rivolse a me: "Archie, dovremo cambiare la formula: d'ora in poi quando ci chiedono appuntamento, non dite unicamente che noi non accettiamo incarichi per divorzio o separazione. Fate capire chiaro e tondo che non ci lasciamo assumere per mettere alla berlina un marito a uso e consumo della moglie, o viceversa. Posso chiedervi che cosa state facendo, signora Rackham?"

La signora aveva aperto la borsetta e ne aveva tratto un libretto di disegni e una piccola

stilografica d'oro, poi aveva appoggiato il libretto sulla borsa e ora stava scrivendo rapidamente. Quando ebbe terminato alzò gli occhi sul mio indignato principale.

"Non voglio mettere alla berlina mio marito, signor Wolfe" affermò tenendo un assegno tra il pollice e l'indice. "Sa il cielo se non lo voglio! Voi non siete brutto, spaventato e nevropatico come me, voi siete grande, grosso, bello e tenete in pugno il successo, e non avete paura di niente. Quando ho saputo che mio cugino non era riuscito a combinare nulla mi sono informata molto a fondo, su di voi. Se mio marito si occupa di qualcosa che può addolorarmi tutto sarà finito tra noi, però non voglio metterlo alla berlina. Voi siete il più grande investigatore del mondo e siete un onest'uomo. Io desidero solo pagarvi perché scopriate dove e come mio marito guadagna quel denaro, ecco tutto. Non potete dirmi che non accettate! Non potete!" Si alzò e andò a deporre l'assegno sulla scrivania del mio signore. "Sono diecimila dollari, ma questo non significa che li consideri sufficienti. Vi darò tutto quel che volete. Ma non dite più che voglio mettere mio marito alla berlina! Dio mio... alla berlina!" Entro un certo limite la signora aveva tutta la mia simpatia, però era chiaro che secondo lei i ricchi potevano ottenere tutte le cose di questo mondo solo tirando fuori il libretto degli assegni. Roba da far drizzare i capelli in testa agli onesti lavoratori (vale a dire a me).

Ma poiché non ci eravamo ancora rimessi dal salasso della prima rata di tasse, io speravo che il mio principale non fosse tanto adamantino. E non lo fu, infatti. Prese l'assegno tra le mani, lo guardò di traverso, e mi lanciò un'occhiata dubbiosa. Poi trasse un sospiro che veniva dai precordi e ordinò: "Il vostro taccuino, Archie. Maledizione."

LA VOLPE DIETRO IL CACCIATORE

Il mattino seguente, sabato, ero in ufficio e copiavo a macchina alcuni appunti. Eravamo ufficialmente impegnati con la signora Rackham, l'assegno era già stato depositato in banca, però non avevamo ancora mosso un dito, nemmeno per telefonare all'elenco di nomi che la signora ci aveva dato. Wolfe infatti aveva deciso che prima bisognava dare un'occhiata al protagonista del romanzetto. E poiché non esiste al mondo una leva che possa scalzare di casa il mio signore e padrone per ragioni di lavoro, e non esisteva neppure una scusa per trascinare Barry Rackham in ufficio, avevo già preso accordi per andare a dargli l'occhiata personalmente, a domicilio.

Dato che la signora non intendeva assolutamente rivelare al marito i propri sospetti, gli accordi erano stati alquanto complicati. Sarah Rackham aveva rifiutato categoricamente il mio consiglio, cioè quello di invitarmi a casa sua per una riunione di finesettimana, nel dubbio che qualcuno potesse riconoscermi per l'Archie Goodwin di Nero Wolfe, ed era stato Calvin Leeds a risolvere la situazione con una proposta azzeccata. Il caro cuginetto possedeva un allevamento di cani di razza, confinante con la tenuta della nostra cliente, e un mese prima uno dei suoi preziosi dobermann era stato avvelenato. Io avrei dovuto presentarmi a casa sua il sabato pomeriggio sotto le spoglie di me stesso, per svolgere indagini su quel tragico caso d'avvelenamento. Dopo di che la signora ci avrebbe invitati entrambi a cena.

La mattina del sabato trascorse liscia come l'olio: il mio principale, secondo il solito, andò a trovare le orchidee e io terminai la mia copiatura senza interruzioni, se si escludono un paio di telefonate che sbrigai personalmente e una che dovetti dirottare al mio signore. Infatti ero stato avvertito, nientemeno, che da Mummiani in Fulton Street erano arrivati quattro chili delle salsicce fresche di Bill Darst, e due chili erano a disposizione del signor Wolfe. Poiché il mio maestro e donno considera le salsicce di Darst le migliori dell'orbe terracqueo, mi affrettai a portargli la lieta novella e ricevetti l'ordine di far spedire immediatamente le preziose cibarie a mezzo fattorino, senza sacchetti di ghiaccio secco, per l'amor del cielo.

Quando alle undici e un minuto sentii il ronzio dell'ascensore privato di Wolfe, presi il dizionario più grosso della libreria, lo deposi sulla mia scrivania, lo apersi alla lettera B e cominciai a studiarlo, meditabondo. Il gran capo entrò, si diresse alla sua poltrona speciale, fuori serie e super rinforzata e si sedette. Era chiaro che si cullava in dolci pensieri perché, prima ancora di suonare per la birra, mi domandò: "Sono arrivate le salsicce?" Senza alzare gli occhi, gli feci segno di no. Wolfe premette due volte il pulsante del campanello poi s'appoggiò allo schienale della poltrona e mi guardò con minaccioso cipiglio. Il cipiglio non lo vidi, assorto com'ero nel dizionario, ma lo arguii dal tono della sua voce.

"Che cosa state cercando?" "Oh, una parolina" risposi in tono noncurante. "Sto controllando le conoscenze lessicali della nostra cliente. Temevo che fosse una illetterata: vi ha chiamato "bello", ricordate? Ma perbacco, aveva ragione, anzi, se mai minimizzava la cosa. Ecco qua: Bello = considerevole. Esempio: una bella somma di denaro. Quindi aveva ragione da vendere: voi siete un bell'investigatore, vale a dire siete un investigatore considerevole, come mole, almeno." Chiusi il dizionario, lo rimisi a posto e osservai con un sospiro: "Vivendo s'impara!" Fu un fiasco colossale. In un altro momento mi sarei tirato addosso un uragano di frasi e di aggettivi qualificativi, quanto mai efficaci, ma il mio principale aveva la mente altrove. Forse non mi udì nemmeno. Quando Fritz entrò con la birra, Wolfe trasse dalla scrivania il suo apribottiglie d'oro, regalo di un cliente, e tubò: "Fritz, ci sono buone notizie. Fra qualche minuto arriveranno alcune salsicce del signor Darst: due

chili." "Oh! Oggi?" Gli occhi di Fritz scintillavano.

"Saran qui da un momento all'altro." Wolfe si versò la birra. "Questo riporta in campo la questione delle erbe aromatiche. Che ne pensate voi?" "Io sono contrario" dichiarò Fritz con solenne fermezza.

Il principale annuì.

"Credo d'essere del vostro parere. Credo, ho detto. Ricorderete quel che ha detto Marko Vukcic, l'anno scorso... A proposito, dobbiamo invitarlo. Va bene lunedì a mezzogiorno?" "È possibile" concesse Fritz "ma avevamo già deciso di preparare un pasticcio di caviale..." "Naturalmente." Wolfe vuotò d'un fiato il bicchiere di birra. "Allora Marko verrà lunedì sera e gli offriremo le salsicce seguite da un'anitra alla Mondor." Si sporse in avanti e agitò un dito. "In quanto all'aglio di serra e al taglio fresco non dipenderemo più dal signor Colson. Potrebbe sorprendere di nuovo la nostra buona fede. Archie dovrà andare..." A questo punto Archie dovette andare ad aprire la porta, cosa che fece con notevole piacere. Io apprezzo di gran cuore, il più delle volte almeno, i risultati degli esorcismi di Wolfe e di Fritz sulle vivande, ma le loro conferenze in proposito mi deliziano molto meno. Me la battei con un certo sollievo e attraversai l'atrio allegramente. Sulla soglia di casa trovai un pivello col naso a patata che mi porse un pacchetto. Firmai la ricevuta, chiusi la porta, feci dietrofront e vidi che precedendo Fritz, Wolfe in persona si era scomodato a venirmi incontro. Il principale mi strappò il pacchetto di mano e si diresse verso la cucina, seguito da me e dal fedele cuoco-maggiordomo.

La scatola di cartone era sigillata da una striscia di cerotto. Wolfe la depose sul tavolo, afferrò un coltello dalla rastrelliera, staccò il cerotto e alzò i lembi di chiusura. I miei riflessi sono molto rapidi, e nel preciso momento in cui sentii il sibilo, afferrai per un braccio il principale e lo trascinai verso la porta urlando a Fritz: "Attenzione, filate!" Wolfe si muove con una agilità invidiabile se si considera la massa che deve tirarsi dietro. Arrivò con me nell'atrio prima dell'esplosione e Fritz ci seguì inciampando e si chiuse l'uscio alle spalle. Piombammo, letteralmente, in ufficio senza fiato. Qui ci fermammo di botto. Quanto all'esplosione, zero al quoto.

"Sibila ancora" osservai dirigendomi alla porta.

"Tornate qui!" comandò Wolfe.

"State buono" grugnii di rimando e ripresi la via dell'atrio camminando carponi. Giunto alla porta della cucina, appoggiai il naso alla serratura e fiutai. Non appena fui certo del fatto mio, mi alzai, tornai in ufficio e annunziai. "Gas, gas lacrimogeno, mi pare. Il sibilo è cessato." Il mio signore sbuffò.

"E niente salsicce!" commentò Fritz cupamente.

"Se il coperchio della scatola fosse stato collegato alla sicura di una bomba a mano" ribattei "ci sarebbero state salsicce a volontà. Non per nostro uso e consumo, però. Comunque, è una bella seccatura. Vi conviene restarvene qui, buoni buoni, a far quattro chiacchiere." Tornai nell'atrio, andai ad aprire la porta principale, poi, trattenendo il respiro, attraversai la cucina e spalancai la finestra che dà sul cortile posteriore. Dopo di che feci ritorno nell'atrio. Nonostante la corrente d'aria c'era troppo gas per i miei gusti, e decisi di trasferirmi sulla gradinata d'ingresso per far qualche esercizio respiratorio. Ero lì da un minuto quando mi sentii chiamare.

"Archie!" Mi voltai: la testa di Wolfe faceva capolino dalla finestra della sala di soggiorno.

"Ai vostri ordini." "Chi ha portato quel pacchetto?" "Un fattorino della Messaggeria Fleet." Il mio signore spari. Quando l'aria fu cambiata completamente tornai in cucina e Fritz mi raggiunse. Studiammo ben bene la scatola a sorpresa e scoprimmo che era estremamente semplice: conteneva un cilindro di metallo con una valvola di chiusura dalla quale partiva una levetta col legata al lembo d'apertura della scatola. La stupidissima macchina infernale puzzava ancora, e Fritz la portò in cantina. Tornai in ufficio: Wolfe era indaffarato col telefono. Andai a sedermi dietro la mia scrivania e mi passai il fazzoletto sugli occhi che colavano come due ruscelli primaverili. Quando il mio

grande maestro riappese il ricevitore gli domandai: "Scoperto qualcosa?" "No, ma lo prevedevo" ruggì.

"Benissimo. Devo chiamare un agente?" "No." "La domanda era retorica" borbottai soffiandomi il naso. "Nero Wolfe non chiama gli agenti. Nero Wolfe apre da sé i suoi pacchetti di salsicce e costringe i nemici a mordere la polvere." Tornai a soffiarmi il naso. "Nero Wolfe andrà molto lontano se aprirà un pacchetto di troppo. Nero Wolfe non è mai..." "La domanda non era retorica" ribatté rudemente il mio signore.

"No? Be, per me era retorica lo stesso. Quando mi rivolgete una domanda voi, e solo Dio sa quante me ne fate in un giorno, io..." Il telefono suonò. Tra il milione di cose che devo fare per guadagnarmi lo stipendio, c'è anche quella di rispondere al telefono. Alzai il ricevitore, ma non avevo ancora detto "ha" che mi sentii un brutto freddolino alla bocca dello stomaco; e non posso nemmeno dire che fosse dovuto alla sorpresa, perché dopo quanto era successo m'aspettavo, presto o tardi, di sentire quella voce...

"Posso parlare col signor Wolfe?" Il freddo alla bocca dello stomaco si intensificò, ma sarei schiattato piuttosto di farlo capire. Così dissi in tono vivace, ma senza cordialità: "Oh, riverisco. Non vi chiamavate Duncan una volta?" "Sì. Il signor Wolfe, per cortesia." "Un momento." Coprii il microfono con una mano e annunciai al mio signore: "Pinco Pallino." "Chi?" "Dalla mia faccia l'avete capito benissimo. Il signor X. Il signor Z. Lui." Con le labbra strette in una linea dura il principale sollevò il ricevitore.

"Parla Nero Wolfe." "Come state?" Ero rimasto in linea e constatai che quella voce dura, fredda e precisa, non era cambiata affatto. "Sapete chi sono?" "Sì." Wolfe era laconico. "Che cosa volete?" "Desideravo richiamare la vostra attenzione sul mio spirito di tolleranza. Il pacchetto che vi ho inviato avrebbe potuto essere ben più micidiale, ma ho preferito darvi un semplice avvertimento. Come ho avuto occasione di dirvi l'anno scorso, questo mondo sarà più interessante, finché voi ci abiterete." "Sono anch'io di questo parere" dichiarò Wolfe seccamente.

"Non ne dubito. Inoltre non ho dimenticato l'abilità con cui avete scoperto l'assassino di Louis Rony. Quella volta si è dato il caso che i vostri interessi coincidessero coi miei. Ma ora le cose sono diverse, ed è un vero peccato. Poiché vi stimo molto, non desidero che perdiate una buona parcella. Restituite i diecimila dollari alla signora Rackham, rinunziate all'incarico e tra due mesi vi manderò il controvalore in contanti. Già due volte non avete preso in considerazione proposte simili da parte mia, e le circostanze vi hanno salvato. Vi consiglio vivamente di non volerlo fare di nuovo. Dovete pur capire..." Wolfe staccò il ricevitore dall'orecchio e lo depose sulla forcella; poiché l'effetto del suo gesto sarebbe andato perduto se io fossi rimasto in linea, seguii il suo esempio, praticamente nello stesso istante.

"Oh, mamma mia, ci risiamo" cominciai. "Tra tutte le schifose..." "Fate silenzio" mugolò Wolfe.

Obbedii. Il mio signore puntellò i gomiti sui braccioli della poltrona, intrecciò le dita al punto della propria massima circonferenza e fissò un angolo del tampone. Io non avevo niente da dire, se non che era una iella schifosa, ma si trattava di un'osservazione pleonastica. Wolfe una volta mi aveva ordinato di dimenticare il nome di Arnold Zeck, ma che io lo chiamassi Zeck, Pinco Pallino, X o Z, rimaneva sempre l'uomo che una decina di mesi prima aveva mandato un paio di bravi giovanotti armati di fucili mitragliatori sul tetto della casa di fronte, incaricandoli di fare una macedonia di vetri e orchidee con la nostra serra, solo ed esclusivamente per darci un piccolo avvertimento.

Adesso, quello stesso signore che nessuno di noi aveva mai visto, ma di cui ci erano ben note le attività (le quali, come una volta aveva osservato Wolfe, erano tutte illegali e per la maggior parte rivoltanti dal punto di vista morale) ci dava ordine di lasciare in pace Barry Rackham.

"Gli piace andare al sodo, accidenti a lui" mi lagnai. "Inoltre ha una certa tendenza al melodramma. Deve aver appostato qualcuno al di là della strada in attesa che dessimo segno di aver aperto il pacchetto, poi appena ricevuta la notizia si è precipitato a telefonare." Chiusi il becco

perché mi accorsi che stavo parlando al vento. Il mio signore non mi ascoltava. Fissava l'angolo del tampone e lasciò passare altri cinque minuti prima di aprire bocca.

"Archie" mormorò finalmente, guardandomi dritto in faccia.

"Presente." "Quanti casi abbiamo trattato dal luglio scorso?" "Casi di tutti i generi? Oh, una quarantina." "Mi parevano di più. Ebbene, diciamo pure quaranta. Senza rendercene conto abbiamo attraversato la strada di quell'uomo due anni fa, poi, di nuovo, l'anno passato. Sia noi, sia lui abbiamo a che fare col mondo dei delitti e le reti del nostro antagonista sono molto estese. Quindi, tanto vale che ci mettiamo l'animo in pace per il futuro: una volta l'anno, in un caso su quaranta, ce lo troveremo di nuovo tra i piedi. Quest'episodio si ripeterà." E accennò il telefono col pollice. "Quel coso suonerà, e quella maledetta voce si riterrà in diritto di dettarci legge. Se obbediremo, gli ultimatum si ripeteranno e noi dovremo subordinare i nostri mezzi di sussistenza al capricci di quell'individuo. Se lo sfideremo saremo in un costante stato di trepida vigilanza, e uno di noi verrà assassinato o, più probabilmente, verremo assassinati entrambi. Ebbene?" "Non avreste potuto essere più esplicito" dichiarai scuotendo il capo. "Personalmente non vado pazzo per nessuna delle due soluzioni." "Nemmeno io." "Se verrete ucciso voi, io resterò disoccupato, se sarò assassinato io, tanto varrà che vi ritirate." Diedi un'occhiata all'orologio. "Il guaio è che non abbiamo molto tempo per decidere. Sono le dodici e venti, sono atteso al canile dell'illustre signor Leeds per le tre precise, e devo ancora mangiare, farmi la barba e cambiarmi d'abito. Questo, naturalmente se ci vado. Ma ci vado, poi?" "Precisamente" sospirò Wolfe. "Questo è il punto. Due anni fa, nel caso Orchard, mi son preso la responsabilità di ignorare le minacce di quell'uomo. L'anno scorso, nel caso Kane, ho fatto altrettanto. Questa volta non voglio decidere e non deciderò. Non ho la minima intenzione di dirvi che, per guadagnarvi lo stipendio voi oggi dovete andare dalla signora Rackham. Potete benissimo, se lo desiderate, telefonare e posporre l'appuntamento, dopo di che considereremo la questione con maggior agio." Inarcaì le sopracciglia e guardai intensamente il principale.

"Accidentaccio, mi sbattete addosso tutta la responsabilità, eh?" "Sì. Se molti tutori dell'ordine pubblico e altri rispettabili cittadini prendono ordini da quell'uomo, perché non dovrei farlo io?" "Diabolico ciarlatano" gli dissi con aria indulgente. "Voi sapete benissimo che preferirei dare un bacio a un rospo, piuttosto che lasciarmi comandare da quel figlio d'un cane e, quanto a me, sono certo che voi preferireste versare la valeriana nello spumone di Fritz, piuttosto che lasciarmi credere che volete mollare." Wolfe sospirò di nuovo, più profondamente.

"Devo arguire che volete andarci?" "Certo che ci vado. Ma a una condizione: la trepida vigilanza deve cominciare da questo preciso momento. Voglio che chiamate Fritz e Theodore e li avvertiate di quel che può succederci. Pretendo che teniate porta e finestre chiuse sprangate e non ammettiate in casa nessuno finché io starò fuori." "Santi numi" protestò il principale in tono acido. "Non è un sistema di vita sopportabile." "Non potete dirlo finché non l'avete provato. Tra dieci anni, magari, vi piacerà alla follia." Wolfe non rispose, rimase seduto a fissarmi con aria ferocissima.

3

DIPENDE DAI CANI

L'ingresso alla tenuta dei Rackham era molto elegante ma non sfacciatamente sontuoso. Entrai, percorsi buona parte del viale e mi imbattei in un cartello, sulla mia sinistra, che diceva: Canili della Collina. Dobermann Pinscher.

Parcheggiai la macchina una cinquantina di metri più avanti e, mentre stavo per smontare, una bestia feroce balzò da dietro un cespuglio e si slanciò verso di me con la velocità di un fulmine. Mi fermai di colpo e con un rapido gesto portai una mano sotto l'ascella sinistra dove tenevo la fondina a tracolla. Una voce femminile comandò seccamente: "Qui!" La belva che se ne stava a una decina di passi da me girò su se stessa e trotterellò verso una donna che era apparsa al margine di una radura, poi tornò a voltarsi e mi fissò, più bella e pericolosa che mai. Le avrei tirato il collo con piacere. Non posso soffrire i cani che vi ritengono colpevoli finché non avete provato la vostra innocenza. A me piacciono i cani democratici. A un tratto apparve anche un uomo e s'incamminò verso di me.

"Il signor Goodwin?" domandò la ragazza. "Il signor Leeds ha dovuto andare a fare una commissione, ma tornerà presto. Io sono Annabel Frey." Era il primo controllo che facevo sulle informazioni datemi dalla signora Rackham e assegnai a costei dieci con lode in precisione. Aveva affermato che sua nuora era molto bella. Forse alcuni avrebbero potuto discutere la cosa, ad esempio quelli che non amano gli occhi così distanziati e preferiscono la pelle rosea alla pelle ambrata, ma io non sono eccessivamente sofisticato riguardo ai particolari. L'uomo mi si avvicinò a sua volta, annunciò che si chiamava Hammond e ci stringemmo la mano. Era un tipo robusto di mezza età e portava una camicia blu madonna, una giacca color coloniale e i pantaloni grigi... un insieme da mal di mare. Io ero vestito all'ultimissima moda ed ero una sinfonia di color crema e di marrone.

"Aspetterò il signor Leeds in automobile" brontolai. "Con quella cara bestiolina in libertà..." "Duke non è in libertà, è con me" rise Annabel Frey. "Non aveva la più lontana intenzione di toccarvi, si sarebbe fermato a tre passi da voi, a distanza d'assalto e avrebbe aspettato me. Non vi piacciono i cani?" "Dipende dai cani. Tanto vale che mi domandiate se mi piace la torta di limone. Con un cane che considera la distanza tra lui e me in termini di balzi e d'assalto il mio atteggiamento è quello di una trepida vigilanza." "Signore Iddio" le lunghe ciglia nere fluttuarono sugli occhi azzurri "parlate sempre così?" Si rivolse ad Hammond. "Lo capisci tu, Dana?" "Sono perfettamente del suo parere" dichiarò Hammond. "E tu lo sai bene. Non ho vergogna a dirlo, perché questo dimostra fino a che punto son disposto ad andare per te. Quando hai aperto il canile e hai lasciato venir fuori Duke, mi son sentito rizzare i capelli." "Lo so" fece Annabel in tono di scherno. "E anche Duke lo sa. Sarà bene che lo riporti dentro." E si allontanò col cane che le trotterellava al fianco. In un certo senso si somigliavano: erano entrambi agili, sicuri e rapidi, nervosi ma elegantissimi.

Poco dopo Annabel tornò a raggiungerci e dichiarò: "Siamo venuti qui appositamente per vedervi. Cioè, nonostante siate il famoso Archie Goodwin, per vedere voi non attraverserei nemmeno la strada, però voglio assistere mentre lavorate. Tante cose si rivelano inferiori alle nostre aspettative e voglio toccar con mano se i grandi investigatori riescono a rimanere all'altezza della loro fama; ma sono già scettica. Siete molto più giovane di quanto m'aspettassi, vi vestite troppo bene e se veramente pensavate che il cane potesse assalirvi, avreste dovuto far qualcosa... oh, da dove viene quell'affare?" Mi capita, ogni tanto, d'incepparmi un po' quando estraggo la rivoltella dal

fodero a tracolla, ma questa volta m'era andata liscia come l'olio. Hammond emise un rumore curioso e fece un salto indietro. Io sogghignai e mi rivolsi ad Annabel: "Sto dandomi delle arie. Visto? Volete che faccia qualcosa? Andate a prendere il vostro grazioso animaletto e portatelo a un lato di un cespuglio. Io mi metterò dall'altro lato e son disposto a scommettere, fino alla somma di due soldi, che non riuscirà a beccarmi." Riposi la rivoltella nella fondina. "Pronta?" "Ma lo fareste davvero?" Hammond ridacchiò. Era un uomo serio e posato, aveva l'aria di un banchiere e vorrei dir solo bene di lui, ma devo ammettere che ridacchiava come una quindicenne.

"Attenzione, Annabel!" l'ammonì. "È molto probabile che lo faccia davvero." "Attenta a non mettervi sulla linea di tiro, però. Non ho mai sparato a un cane... quindi il rischio è reciproco. Ma non voglio che restiate scettica sul mio conto. Restate qui e vedrete qualcosa di bello." Fu tutta colpa del mio temperamento. È giusto e naturale che un uomo della mia età goda della compagnia di una donna, signorina, vedova o sposata, ma avrei dovuto avere abbastanza buon senso da capire che cosa mi stavo tirando addosso. Annabel aveva detto che desiderava vedermi lavorare... e così quando Calvin Leeds comparve, a bordo di una vecchia giardinetta, mi affannai a indagare sul cane avvelenato come se stessi investigando sull'eccidio di cinquanta persone. E dire che il maledettissimo criminale se l'era cavata con un mal di pancia!

Dopo un'ora, Annabel e Hammond si stufarono e se ne tornarono a casa Rackham. Appena furono fuori portata d'udito chiesi a Leeds informazioni su Hammond e, con mia soddisfazione, scopersi che era davvero un banchiere.

Era il vicepresidente dell'Unione Metropolitana di Credito, l'Istituto che aveva in mano tutti gli affari della signora Rackham. Quando feci osservare a Leeds che Hammond a mio parere faceva di tutto per prendere in mano anche le sorti della nuora della signora Rackham, Leeds rispose con aria puritana che non se ne era accorto. Per cambiar discorso gli domandai chi c'era a pranzo.

"Ci saremo io e voi" mi rispose centellinando un whisky e soda "poi mia cugina, suo marito, la signora Frey, che avete conosciuto da poco, il signor Hammond e l'uomo politico." "Quale uomo politico?" "Oliver A. Pierce." "Sono in termini amichevoli con un gran numero di pezzi grossi governativi, ma questo non l'ho mai sentito nominare." "Cercate di non farglielo capire" chiocciò Leeds. "È vero che a trentaquattro anni è riuscito solo a diventare membro del consiglio dello Stato di New York, ma la guerra gli ha rubato molto tempo. Dategli un'occasione di farsi valere." "Che cos'è? Un amico di famiglia?" "No" chiocciò di nuovo Leeds. "La prima volta è venuto qui come ospite della signora Frey... cioè, dietro suo invito, ma poco dopo pare che il suo interesse per Annabel si sia affievolito, o forse è stata lei a disinteressarsi di lui. Fatto sta che se l'è preso Lina Darrow." "E chi sarebbe questa Lina Darrow?" "La segretaria di mia cugina. A proposito, ci sarà anche lei a pranzo, questa sera... Così saremo in otto. Non so chi abbia invitato ufficialmente Pierce, in realtà sono le attrattive della signorina Darrow a trascinarlo qui." Leeds sbuffò. "Alla sua età dovrebbe avere più buon senso." "Non siete un grande ammiratore delle donne, vero?" "Ma figliuolo! Non le prendo neanche in considerazione... ho i miei cani, io. Pensateci un po': chi vorreste per compagno della vostra vita? Uno di questi meravigliosi animali o una donna?" "Una donna" ribattei con decisione. "Per ora non ho ancora trovato l'anima gemella, ma se anche alla fine si scoprisse che il destino mi riserva un cane, spero proprio che non si tratti di uno dei vostri. Mi piacciono quelli che non hanno bisogno di un domatore." Leeds balzò in piedi, piccato.

"Naturalmente voi sapete che non approvo l'idea di mia cugina di rivolgersi a Wolfe. Quindi non ritengo neppure giusta e opportuna la vostra presenza qui. Comunque... tanto vale che andiamo a bere i liquori di Sarah, anziché dar fondo ai miei. Vado a prepararmi." E mi piantò in asso.

UN CADAVERE SOTTO IL NASO DI ARCHIE

Leeds entrò in casa Rackham senza suonare, come se fosse quella la sua residenza, e quasi subito ci trovammo al cospetto degli altri ospiti in una stanza che era grande come tutta la villetta da cui venivamo, con una ventina di tappeti, e sedie, poltrone e divani di tutti i tipi e dimensioni, su cui potevano prender posto almeno quaranta persone. Però, nonostante l'insigne provvista del bar portatile, l'allegria non si sprecava, tant'è vero che l'arrivo mio e di Leeds venne accolto come se nulla di così meraviglioso fosse accaduto da secoli e secoli. Dopo le presentazioni e dopo che qualcuno mi ebbe messo in mano un grosso bicchiere di liquore, Annabel Frey tenne una conferenza sui miei metodi di lavoro. Oliver Pierce allora lanciò l'idea che per gioco io facessi una specie di terzo grado ai presenti, trattandoli come sospetti per l'avvelenamento del cane. Insisterono sino a cavarmi il fiato e io dovetti compiacerli. Ma non fui davvero brillante.

Pierce era un tipo molto compiacente e malleabile, il suo contegno si basava, naturalmente, sulla legge di natura che presiede agli atteggiamenti di un candidato verso tutte le persone in età di voto, ma il suo "tempo" e le sue variazioni erano così indovinate che lo considerai con occhio ammirato. Aveva su per giù la mia età e figura e, per soprammercato, un brutto viso onesto e simpatico e un sorriso simile a un lampo di magnesio. Se, in addizione ai suoi talenti personali, si fosse accaparrato Lina Darrow come collaboratrice, sarebbe andato molto lontano in brevissimo tempo. La signorina era, a mio modo di vedere, un poco più giovane di Annabel Frey (venticinque anni, ventisei forse) e in vita mia non avevo mai visto un paio d'occhi più belli. Era evidente però che lei non sapeva o non voleva sfruttarli al cento per cento. Mentre l'interrogavo fece la commedia della colpevole sul punto di essere scoperta, ma gli occhi la tradirono, rivelandomi che se avesse voluto avrebbe potuto prendermi per il naso con un'eleganza invidiabile.

Barry Rackham in un certo senso mi fece colpo, ma mi fece anche venire i nervi. O io ero più stupido di quanto Nero Wolfe pensasse (presso a poco il doppio di quanto mi giudico io), oppure Rackham era più in gamba di tutti i presenti. New York era tutta Barry, e Barry era tutto New York. Andate in un bar qualsiasi di Madison Avenue tra le cinque e le sei del pomeriggio e ne troverete a carrettate, di tipi come lui, non giovanissimi, ma ben lontani dalla maturità, virili in ogni particolare, eccetto il manicure, alcuni freschi, alcuni stanchi, tutti quanti con le borse sotto gli occhi. Io il maritino prodigo lo conoscevo dall'A alla Z, o almeno ero convinto di conoscerlo, però non riuscivo a stabilire se sapeva perché mi trovavo a casa sua: decisi che dovevo scoprirlo ad ogni costo. Se lo sapeva, la questione della sua appartenenza o meno alla banda di Zeck era risolta, se non lo sapeva erano possibili molte congetture. A cena terminata non ero ancora riuscito a risolvere niente. Da principio mi era parso un bellimbusto che era riuscito a scoprire l'unico punto debole della signora Rackham e aveva giocato abilmente su quello, ma un esame più attento e più approfondito mi aveva fatto cambiar parere. Il suo modo di trattare la moglie denotava un certo carattere; a cena aveva avuto uno scambio di opinioni con Pierce sul controllo dei fitti e, senza averne l'aria, aveva imbrigliato completamente il povero grand'uomo senza lasciargli una sola via d'uscita, poi era scoppiato in una cordiale risata, aveva cominciato a sostenere la tesi opposta alla propria e aveva fatto fare una figura da pera a Hammond.

Mentre stavamo passando in un altro salone per assistere a uno spettacolo televisivo, Lina Darrow improvvisamente mi domandò: "Perché prima ve la siete presa con me? Mi avete interrogato molto più duramente degli altri." "Ma certo" concessi. "Per voi non è una novità, vero? Voglio dire un uomo che si occupi di voi in maniera particolare." "Grazie. Ma parlavo sul serio.

Naturalmente... io sono solo una ragazza che lavora, sapete." "Infatti. Per questo sono stato più duro con voi." In quella arrivò il grand'uomo a interromperci, e per un certo tempo assistemmo alla trasmissione senza intoppi. Poi, a un tratto, una sensazione oscura mi avvertì della presenza di un pericolo, mi voltai di scatto e il pericolo era al mio fianco; un dobermann Pinscher che al buio pareva grosso come un rinoceronte fissava intensamente lo schermo.

Trasalii con una certa violenza e la signora Rackham fraintendendo il mio gesto si affrettò a sussurrarmi: "Non cercate di accarezzarlo!" "Non ne ho la più lontana intenzione" dichiarai con forza.

"Farà il bravo" mi rassicurò la signora. "Adora la televisione." Novanta minuti di spettacolo ci portarono alle dieci e mezzo, e nessuno di noi ottenne nulla, specialmente io. La televisione è un vero disastro per gli investigatori. Una volta, a una riunione di società, c'era modo di scoprire nuovi indizi guardando, parlando, ascoltando, ma uno spettacolo televisivo v'induce ad augurarvi di essere a casa e a letto... Di facce non ne potete vedere, se qualcuno fa un'osservazione non potete sentirla, a meno che urla a pieni polmoni, e tutto sommato si prova un desiderio insoddisfatto di solitudine, specialmente se c'è una bella ragazza nelle vicinanze: al cinema almeno ci si può tenere per mano.

Quando la bella festa fu finita però, la mia sopportazione ebbe il suo premio. Lo schermo era stato appena spento quando Barry Rackham mi si avvicinò e mi chiese se la televisione m'aveva annoiato. Risposi di no: una cosa giusta.

"Credete di arrivare a qualcosa nelle vostre indagini per Leeds?" mi domandò facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

Mi strinsi nelle spalle.

"Non so. Ormai è passato un mese." "Appunto per questo è difficile crederlo." "Che cosa è difficile credere?" "È difficile credere che Calvin abbia aspettato un mese per decidere di lasciarsi dissanguare da una parcella di Nero Wolfe. Tutti conoscono i prezzi astronomici del vostro principale." Rackham mi rivolse un sorriso radioso. "Tornate a casa questa sera?" "No, mi fermo qui." "Una buona idea. Viaggiare di notte è pericoloso, secondo me. Il traffico domenicale non è tanto congestionato di questa stagione se partite presto." Mi toccò il petto con l'indice. "Proprio così, partite presto." E mi piantò in asso. Annabel stava sbadigliando e Hammond la contemplava come se fosse venuto appositamente per vederla sbadigliare. Lina Darrow studiava me e Rackham e tentava (con quegli occhi) di far credere d'essere intenta a guardare altrove. Il dobermann era all'erta e Pierce, da cinque metri buoni, uno di più della distanza d'assalto, lo guardava con un'espressione che mi fece nascere in petto un tenero sentimento per gli uomini politici.

Calvin Leeds e la cuginetta nevropatica osservavano il cane, accigliati.

"Pesa almeno un chilo di troppo" borbottava Leeds. "Gli dai da mangiare esageratamente." La signora Rackham protestò assicurando che non era così. "Allora non lo fai correre abbastanza" concluse l'allevatore inesorabile.

"Lo so" ammise la signora, contrita. "Ma d'ora in avanti lo farò muovere di più. Oggi ho avuto da fare. Lo porterò a spasso questa sera. Il tempo è splendido... Barry hai voglia di camminare?" Evidentemente Barry non ne aveva voglia. Si comportò con squisita cavalleria, ma rifiutò senza appello. La signora estese l'invito al gruppo, ma nessuno accettò. Allora offerse di accompagnare Leeds e me a casa, ma il mio ospite dichiarò che lei camminava troppo piano per i suoi gusti...

Infatti rincasammo soli, lui marciando come un vichingo, io inciampando in tutti gli ostacoli possibili.

Quando fummo alla villetta, Leeds mi spiegò che dall'epoca dell'avvelenamento del cane aveva preso l'abitudine di fare una piccola ronda prima di coricarsi. Io accettai con gratitudine il suggerimento di andare a letto e mi diressi alla camera dove avevo lasciato la valigia. Ero seduto sul letto in pigiama e mi grattavo il collo ponderando sulle ultime manifestazioni del giovane Barry, quando Leeds rientrò e mi domandò urlando dal pianterreno se mi trovavo bene. Gli risposi

affermativamente e lo sentii dirigersi verso la sua camera.

Apersi la finestra e sprecai altri dieci minuti a meditare su quel noioso di Rackham. Dopo di che mi infilai sotto le coperte, impiegai dieci secondi a trovare la posizione più conveniente, tenuto conto del materasso forestiero, e mi addormentai...

Cioè no, non precisamente. Un'imposta o qualcosa di simile cominciò a cigolare. Nel dormiveglia però, mi ricordai nebulosamente che la mia stanza non aveva imposte e la curiosità mi ridestò quasi del tutto. Il suono continuava, a brevi intervalli. Era sempre più chiaro che non si trattava di un'imposta. Sembrava il vagito di un bambino, ma i pargoletti non c'entravano perché veniva dal cortile, dove di regola non albergano lattanti... Al diavolo. Mi voltai dall'altra parte dando la schiena alla finestra, ma il suono continuò a disturbarmi, rivelandomi inoltre che mi ero sbagliato. Non era un vagito, era un gemito. Oh, che barba.

Mi alzai, attraversai il pianerottolo, andai a bussare all'uscio di Leeds.

"Desiderate?" mi chiese con voce perfettamente sveglia e oltremodo seccata.

"Avete un cane che guaisce di notte?" "Guaisce? No." "Allora bisogna andare a vedere di che si tratta. Ho sentito un verso strano dalla finestra." "Probabilmente è... Accendete la luce, per favore." Eseguii cortesemente. Il mio ospite era in pigiama verdolino a strisce bianche. Si alzò subito e si diresse ciabattando verso l'atrio. Io lo seguii. Di fronte alla porta d'ingresso rimase un momento in ascolto, poi accese una luce esterna e aperse.

"Oh, Dio!" esclamò appena ebbe messo piede sulla soglia. "Su su, Nobby, coraggio." E si inginocchiò. Non ritiro una sola delle mie osservazioni sui dobermann Pinscher, però ammetto che in quel momento non mi sentivo in vena di ripeterle. Il cane giaceva su un fianco, sulla lastra di granito d'ingresso, e si sforzava di alzare la testa per guardare Leeds. Nel ventre, proprio a metà tra le gambe posteriori e quelle anteriori, sporgeva il manico quadrato di un coltello da cucina. Tutto il pelo era pieno di grumi di sangue. A un tratto l'animale smise di gemere, scoperse i denti ed emise un debole ringhio.

"Su, su, Nobby" ripeté Leeds, appoggiandogli una mano sul cuore. "È quasi andato" disse poi, rivolto a me.

Scopersi che stavo rabbrivendo, decisi di smettere ed eseguii.

"Non converrebbe tirar fuori quel coltello?" consigliai. "Forse..." "È meglio non farlo. Ne ha per pochi minuti, ormai..." Non si sbagliava. Il cane morì mentre Leeds era ancora inginocchiato al suo fianco e io stavo in piedi come un allocco a guardarlo, sempre senza rabbrivire, nella brezza tagliente della notte. Vidi le gambe snelle e muscolose irrigidirsi di scatto, poi rilassarsi, e un minuto dopo il mio ospite si alzò con un sospiro.

"Volete tenermi la porta aperta, per favore?" mi chiese in tono burbero.

Obbedii e lui prese il cane in braccio e andò a deporlo su una panca di legno in fondo al piccolo atrio quadrato, poi tornò a rivolgersi a me.

"Vado a mettermi addosso qualcosa ed esco a fare un giro d'ispezione. Se volete potete accompagnarmi. Fate come preferite." "Vengo senz'altro. È uno dei vostri cani?" "No. È di Sarah, mia cugina. Era alla villa questa sera: l'avete visto." Il viso gli si contrasse. "Ma pensate un po! È venuto fin qua con un coltello piantato nel ventre! L'avevo regalato a mia cugina quando era poco più che un cucciolo ed è stato con lei per due anni, ma al momento di morire è venuto da me, perdiana!" Salì i gradini a quattro a quattro e io lo seguii.

Sono piuttosto allenato a vestirmi a precipizio, ma quando sentii Leeds scendere, mi stavo ancora allacciando le scarpe.

"Aspettatemi, torno fra un momento" mi gridò senza fermarsi.

Mi precipitai all'inseguimento, ma quando arrivai all'atrio, il mio ospite se n'era già andato. Per ingannare il tempo andai a prendere la torcia elettrica che avevo lasciato in macchina. Mentre stavo

richiudendo lo sportello sentii dei passi che si avvicinavano, e Leeds apparve nella chiazza di luce che veniva dalla finestra dell'atrio. Il mio ospite non era solo. Lo precedeva un cane formidabile. Quando mi si avvicinarono io mi tirai da parte con la massima cortesia, ma l'animale mi ignorò. Leeds aperse la porta e tutti e tre rientrammo nell'atrio.

"Mettetevi di fronte ad essa a circa un metro di distanza e restate immobile." Obbedii con una certa trepidazione.

"Guardalo, Hebe." Per la prima volta la belva si degnò di prendere nota della mia presenza. Alzò il capo, mi si accostò e mi annusò i calzoni, senza fretta. Quando ebbe terminato Leeds le indicò il cane morto sulla panca e ordinò: "Fiuta, Hebe." L'animale allungò il collo muscoloso, annusò Nobby per un istante, poi fece un passo indietro e alzò il capo.

"Non essere troppo sicura" la redargui Leeds. "Fiuta ancora." Hebe fiutò di nuovo, più a lungo questa volta, poi tornò a guardare il padrone.

"Non sapevo che fossero segugi" osservai.

"Hanno un fiuto eccellente. Hebe poi, è straordinaria. È la madre di Nobby." Forse a questo punto Leeds fece un segno che non vidi, fatto sta che la cagna s'incamminò verso la porta, seguita a ruota da me e dal padrone. Hebe girò cautamente intorno alla casa, poi puntò decisa verso il sentierino che costeggiava il canile.

"Bah, non sai distinguere un cane dall'altro?" la redargui Leeds. "Su, fiuta!" Accesi la torcia elettrica, mi beccai una ramanzina e tornai e spegnere. Hebe gorgogliò, poi piantò il naso a terra e si avviò verso il bosco.

"Non stiamo andando verso la villa?" domandai.

Per tutta risposta ottenni un versaccio. I primi duecento metri erano in salita e li percorsi sbuffando come una locomotiva. Vennero poi altri duecento metri di pianura, e finalmente cominciammo a scendere verso il curatissimo parco dei Rackham. A un tratto parve che a Hebe desse di volta il cervello. Balzò di scatto da un lato senza preavviso tirandosi dietro Leeds che dovette fare vari passi di danza per mantenersi in posizione verticale. Poi fece dietro front e gli diede una zuccata nella pancia, emettendo un guaito acuto e tremulo che non somigliava a niente di quanto aveva detto sino a quel momento. Leeds le diede degli ordini secchi dei quali non capii una parola. Intanto i miei occhi si erano egregiamente adattati alle circostanze. Non voglio dire di aver riconosciuto a venti metri di distanza la macchia oscura tra i pini, però, nel momento in cui premevo il pulsante della torcia elettrica sapevo già che quello era il corpo della signora Sarah Rackham.

Questa volta non ricevetti sgridate per aver acceso la pila. Leeds si limitò a seguirmi mentre avanzavo al galoppo. La signora era sdraiata su un fianco, proprio come Nobby, ma aveva la testa in una posizione innaturale, tanto che, per un momento, pensai che avesse il collo spezzato. Poi scorsi il sangue che aveva inzuppato tutta la parte anteriore della blusa bianca. Mi chinai e le presi un polso tra le dita. Leeds raccolse una foglia secca, gliela posò tra il naso e la bocca e si inginocchiò accanto a me per ripararla dal vento. Fissammo la foglia, immobile, per alcuni minuti, poi il mio ospite borbottò: "È morta." "Già" feci alzandomi. "E anche se non lo fosse, morirebbe prima di arrivare a casa. Ora..." "Oh, perdio! Prima Nobby, e adesso lei! Rimanete qua..." Fece per incamminarsi, ma lo afferrai per un braccio. Lui si divincolò rabbiosamente.

"Prendetela calma" ordinai, e sentii che tremava. "Dovete restare voi. Io..." Leeds si liberò e fece per allontanarsi. "Aspettate!" gridai in tono di comando. "Prima di tutto bisogna chiamare un medico e la polizia. Mi raccomando, prima di tutto. Vado a casa vostra, abbiamo lasciato il coltello nella ferita del cane e può darsi che qualcuno voglia prenderselo per ricordo. Non potete mettere Hebe di guardia qui?" Leeds chiamò il cane che arrivò rapido e silenzioso come un'ombra, poi si chinò a toccare la spalla della signora Rackham e ordinò: "Fa la guardia, Hebe." Il cane andò a mettersi di fianco al cadavere, e Leeds, senza una parola per me, filò via. Non corse, non saltò in maniera vistosa, ma in un battibaleno era scomparso. Tornai alla villetta e fui accolto da un coro di latrati da far venire la pelle d'oca. Quando chiusi la porta d'ingresso, la musica cessò. A quanto

pareva se il nemico entrava in casa toccava sbrigarsela al padrone.

Nobby giaceva sulla panca con il coltello piantato nel ventre. Andai dritto al salottino dove avevo notato un telefono, alzai il ricevitore e diedi il numero alla signorina. Mentre aspettavo guardai l'orologio; era la mezzanotte e cinque. Sperai con tutta l'anima mia che Wolfe non si fosse dimenticato di innestare il contatto in camera sua. Il cielo mi esaudì. Sentii per cinque volte il segnale di libero, poi la voce del mio signore.

"Parla Nero Wolfe." "Qui Archie. Mi spiace svegliarvi, ma ho bisogno di istruzioni. Siamo stati orbatì di una cliente, la signora Rackham. La mia supposizione può essere precipitosa, ma pare che qualcuno l'abbia sgozzata con un coltello e poi abbia messo il coltello dentro a un cane. In ogni caso è morta. Ho appena..." "Che cos'è questa storia?" Era quasi un muggito. "Una delle vostre spiritosaggini?" "Nossignore. Vengo ora dal bosco, dove l'abbiamo trovata io e Leeds. Anche il cane è morto, è qui su una panca. Io non..." "Archie!" "Dite." "Tutto questo è intollerabile, date le circostanze." "Sissignore. Vero al cento per cento." "Il signor Rackham è libero da sospetti?" "No, che io sappia. Come vi ho detto, l'abbiamo appena trovata." "Dove siete?" "In casa di Leeds, solo. Sto facendo la guardia al coltello che sta nel cane. Leeds è andato a chiamare un medico e i tutori dell'ordine e forse anche ad ammazzare qualcuno. Non posso farci niente, che cosa debbo raccontarvi?" "Tutto ciò che può servirmi." "Benissimo, ma nel caso che mi interrompano, voglio prima chiedervi una cosa. Sia perché sono il vostro tenero pupillo, sia perché ho scoperto il cadavere, sarò fatto segno a un miliardo di domande. Fino a che punto posso abbandonarmi a confidenze? In questo momento nessuno ci ascolta all'infuori della telefonista." Una pausa, un versaccio, poi: "Per quel che ne so, potete dir tutto circa il colloquio con la signora Rackham e lo scopo della vostra visita. Diffondetevi pure sulla signora, sul signor Leeds e su quel che avete visto e sentito nelle ultime ore. Quanto al resto: niente." "Niente a proposito di salsicce?" "Assolutamente niente. La domanda è idiota." "Infatti. Parlavo perché ho la bocca. Siamo d'accordo. Be, state a sentire: la casa di Leeds sorge in un angolo..." E snocciolai tutta la tiritera. Dopo di che Wolfe cominciò a mitragliarmi di domande. Aveva quasi finito quando dalle finestre scorsi le luci di una macchina che si avvicinava. Augurai la buona notte al mio signore, deposi il ricevitore con una certa precipitazione e andai alla porta. C'era ferma un'automobile che portava la scritta POLIZIA DI STATO, vidi due tutori dell'ordine in divisa uscire e mi augurai di gran cuore che non si trattasse dell'odio dell'anima mia: il tenente Con Noonan e, una volta tanto, il mio sogno si avverò. Erano due agenti semplici.

"Vi chiamate Goodwin?" mi chiese uno di loro.

Dissi di sì. I cani cominciarono ad abbaiare.

"Come mai, dopo aver trovato un cadavere, siete filato qui a riposare i vostri bei piedini?" "Non l'ho trovato io il cadavere. L'ha trovato un cane. Quanto ai miei piedi... Non vorreste entrare?" I giannizzeri varcarono la soglia. Con un gesto del pollice attrassi la loro attenzione sul cadavere di Nobby.

"E questo è un altro cane" li informai. "Si è trascinato qui, poco fa, per morire. Ma mi è venuta la strana idea che la signora Rackham sia stata uccisa con quel coltello prima che fosse colpito il cane, e ho ritenuto opportuno fargli compagnia, prima che qualcuno decidesse di servirsene per tagliate tramezzini. Così ho lasciato che Leeds andasse alla villa a telefonare e son venuto qui. Quindi, come vedete, non è che io abbia i calli." L'uomo della legge si rivolse al collega: "Non è il caso di muovere il cadavere. Resta tu di guardia. Ti farò mandare ordini. Venite con me, Goodwin." "Dove?" "Dove sto andando." "Sono dolente" esclamai in tono di rimpianto. "Ma preferirei sapere in quale direzione mi volete rapire. Se la nostra destinazione è il palazzo di Giustizia di White Plains, o un posto di Polizia di Stato, sarà necessario un altro tipo di invito. E forse anche la violenza fisica." "Oh, siete un avvocato." "No, ma ne conosco uno, lontanamente." "Congratulazioni." L'agente mi precedette, aperse la portiera della macchina e cantilenò in tono affettato: "Egregio signor Goodwin, sto dirigendomi alla residenza della spettabile famiglia Rackham. Volete farmi l'onore di accompagnarvi?" "Sono commosso e vi ringrazio dal profondo

del cuore" risposi con calore e presi posto accanto a lui.

LA BANDA ZECK?

Il resto della notte fu un'insigne seccatura. Tutto sommato, scopersi soltanto che il 9 di aprile il sole sorge alle ore 5 e 39 minuti, e in fondo non era una grande scoperta, nemmeno per un investigatore.

Il tenente Con Noonan era alla villa, ma con suo grande dispiacere non poté rendersi insopportabile come desiderava. Anche dopo l'arrivo del procuratore distrettuale Cleveland Archer, l'atmosfera, illuminata dalla brace ardente della giustizia, non si schiarì. Non che quei signori tenessero in disprezzo la legge, ma dovevano fare gravi sforzi per mantenere intatto il loro senso delle proporzioni data la presenza di: a) il marito della vittima, ora vedovo, con tutte le premesse per diventare un grosso contribuente; b) un giovane e abile politicante, di recente eletto a far parte del Consiglio di Stato; c) la nuora della defunta, sul punto di diventare una contribuente forse ancora più notevole del vedovo, e, d) il vicepresidente di una banca di New York con un capitale sociale di alcuni miliardi. Senza contare che, data l'atmosfera di ricchezza e di lusso, non era forse opportuno applicare lo stivaletto malese e altre torture consimili ai tre elementi sospetti, vale a dire; e) il cugino della vittima, allevatore di cani, misantropo; f) la segretaria, una semplice impiegata; g) un investigatore privato di New York, che da parecchio tempo aveva un gran bisogno di una tirata d'orecchi.

Le cose andarono circa così. Al mio arrivo venni condotto direttamente al cospetto del tenente Noonan, una dolce creaturina concepita con gli istinti di una mantide religiosa e approdata, non si sa come, nella specie umana.

"Ancora voi" gracchiò appena mi vide.

"Proprio quel che pensavo anch'io" risposi. "Non vi ho più visto dal giorno in cui non ho ucciso Louis Rony con la macchina del signor Wolfe." "Dunque voi sareste qui per investigare sull'avvelenamento di un cane." Non offrii commenti.

"Sì o no?" scattò lui. "Non volete rispondermi?" "Oh, scusate. Non mi ero accorto che fosse una domanda. Aveva l'aria d'una affermazione categorica." "Avete svolto indagini sull'avvelenamento d'un cane?" "Ho cominciato a svolgerle. Ho trascorso un'ora con Leeds a occuparmene, prima di venire qui a cena." "Così ha detto anche lui. Avete fatto progressi?" "Niente di speciale. Avevo degli spettatori indesiderati: la signora Frey e il signor Hammond." "Alla fine siete venuti qui tutti insieme?" "No. Io e Leeds ci siamo mossi mezz'ora dopo gli altri." "Siete venuti in macchina?" "No, a piedi. Lui camminava ed io correvo." "Correvate? Perché?" "Per riuscire a stargli dietro." Noonan sorrise. Ha il sorriso più sadico che io conosca, eccetto forse quello di Boris Karloff.

"Voi ricavate le vostre spiritosaggini dai fumetti di Paperino, vero, Goodwin?" "Certamente." "Parlatemi della cena e di tutto quello che è avvenuto dopo. E siate il più spassoso possibile, mi raccomando." Eseguii a puntino sebbene interrotto da diecimila domande. Dopo di che venni scodellato nel salone grande, quello in cui avevamo assistito allo spettacolo televisivo, e mi unii alla desolata schiera dei candidati all'interrogatorio. Non erano molto divertenti. Barry Rackham camminava su e giù sedendosi di tanto in tanto per pochi secondi, senza parlare con nessuno. Oliver Pierce e Lina Darrow, seduti sul divano parlottavano a bassa voce concitatamente. Dana Hammond era nervoso come un gatto. Leeds faceva disastri col caminetto ogni volta che cercava di caricarlo, e Annabel Frey se ne stava in disparte all'altro capo della stanza. Sembrava la più tranquilla di tutti, ma dal suo modo di stringere le mascelle capii che era forse la più emozionata.

Dopo un'infelice serie di tentativi per attaccare bottone, abbandonai i presenti al loro destino ed ero sul punto di cadere in letargo, quando comparve il procuratore distrettuale Archer, accompagnato da Ben Dykes, il capo della polizia della contea di Westchester. Dal fango che avevano sulle scarpe arguii che erano stati nei boschi a esaminare il luogo del delitto. Questa scoperta mi tirò un po' su di morale, perché sarebbe stata una vergogna che io trascorressi un'intera notte senza trarre nessuna deduzione. Il procuratore, un po' più rotondetto e più stanco dell'anno precedente, mi fece segno di seguirlo, entrò nella saletta dove s'era accampato Noonan e si mise a sedere dietro una scrivania. Poi si sporse in avanti e mi guardò dritto in faccia.

"Goodwin" disse in tono asciutto, ma non offensivo. "Voglio chiedervi qualcosa." "Mi fate un gran piacere, signor Archer" lo assicurai. "Non sono mai stato lasciato così in disparte in vita mia." "Abbiamo avuto da fare. Il tenente Noonan mi ha riferito quel che gli avete detto. Devo confessare che stento a crederci. Tutti sanno che Nero Wolfe rifiuta dozzine di incarichi al mese, che si occupa solo dei casi più interessanti e che il sistema più pratico e rapido per interessarlo è quello di offrirgli una ricca parcella. Ora io dubito molto che Calvin Leeds abbia i denari necessari per offrire al vostro principale una parcella "interessante". Preferisco rivolgermi a voi come a un cittadino cosciente del suo dovere anziché usare le maniere dure. Inoltre mi appello a un quasi collega, un investigatore privato. Capirete... insomma non credo che vi abbiano mandato qui unicamente per investigare sull'avvelenamento di un cane." E tutti quanti mi guardavano con ferocia.

"Non sono venuto qui per quello, infatti" affermai in tono mite.

"Ah, no?" "No, perdinci. Come giustamente avete detto, la cosa non avrebbe interessato il signor Wolfe." "Dunque avete mentito, mascalzone" tuonò Noonan con aria di malvagio trionfo.

"Avete torto, come sempre." Gli sorrisi con aria paterna. "Voi non mi avete domandato perché ero stato mandato qui e non mi avete neanche fatto capire che la cosa vi interessava. Voi mi avete semplicemente domandato se avevo svolto delle indagini sull'avvelenamento d'un cane e io vi ho risposto che me n'ero occupato per un'ora. Il che è perfettamente vero. Mi avete domandato se avevo fatto progressi e io vi ho detto "niente di speciale". Dopo di che avete voluto sapere che cosa avevo visto e sentito e io ve l'ho raccontato, fino ai minimi particolari. È stato uno dei più stupidi e barocchi interrogatori che io abbia subito, il vostro. Ma non scoraggiatevi, forse quando sarete grande imparerete qualcosa. Il primo.." "Maledetto romp..." scattò Noonan.

"Me ne occupo io" l'interruppe Archer notevolmente seccato. E a me: "Avreste potuto dirglielo volontariamente. Goodwin".

"Oh, no, non a lui" dichiarai con fermezza. "Ho cercato di dirgli qualcosa senza esserne richiesto un paio d'anni fa e se l'è legata al dito. Inoltre, non credo che avrebbe capito." "Vediamo un po' se capisco io." "Sissignore. Dunque, la signora Rackham ha telefonato giovedì pomeriggio, chiedendo un appuntamento al signor Wolfe. Poi ieri mattina..." Ripetei di nuovo tutta la pappardella e questa volta ci misi mezz'ora abbondante.

"Dunque, dite che Leeds l'ha accompagnata da Wolfe?" domandò Noonan quando ebbi finito.

"Perché, Leeds non ve l'ha detto?" volle sapere Ben Dykes.

"No" dichiarò il caro tenentino. "Naturalmente io non gliel'ho chiesto." Io sorrisi. Dykes si alzò e chiese: "Lo faccio chiamare?" Archer annuì e Dykes uscì di corsa.

"Mamma mia!" esclamò il procuratore distrettuale in tono lirico; con l'aria di parlare, da un podio elettorale, al popolo dello stato di New York. Poi si mise a sedere mordendosi un labbro e mi domandò: "Ma che cosa vi ha detto esattamente la signora Rackham?".

E su quello che la signora ci aveva detto e non detto trascorremmo un'altra mezz'ora. Finalmente il procuratore distrettuale decise che per quella notte poteva bastare, si fregò gli occhi e mi domandò: "Abitate a casa di Leeds?" Risposi che fino a quel momento non ci avevo abitato molto, ma in ogni caso la mia valigia era là a tenermi il posto.

"Benissimo, avrò bisogno di voi domani, cioè oggi, ormai." Mi avviai a piedi col mio ospite

verso la villetta. Il vento era andato a dormire e gli uccelli si erano alzati. Davanti ai miei occhi danzavano immagini tentatrici di letti, ma il mio non potei raggiungerlo subito perché la polizia aveva delimitata l'area sospetta del bosco con una grossa corda e picchetti vari di agenti, e io e Leeds fummo costretti a fare un giro che non finiva più. Comunque, alla fine, bene o male, arrivammo a destinazione, e constatai con piacere che l'atrio, liberato dalla presenza di Nobby, non aveva più la sua aria esistenzialista. Leeds andò a dare un'ultima occhiata ai canili del suo cuore. Io salii in camera mia e stavo infilandomi il pigiama, quando scorsi un chiarore abbagliante alla finestra. Apersi i vetri e misi il capo fuori: il sole stava sorgendo in pompa magna, con l'aria di voler spaventare qualcuno. Guardai l'orologio: erano le famose cinque e trentanove. Senza chiudere gli scuri, mi infilai sotto le coperte e sbadigliai da slogarmi le mascelle.

Poco dopo sentii dei passi sulle scale e Leeds fece capolino in camera mia. "Sono venuto a chiudervi la finestra." Lo ringraziai caldamente. Lui non diede segno di volersene andare.

"Mia cugina ha dato diecimila dollari al signor Wolfe. Che cosa credete ne farà il vostro principale?" "Non lo so. Non gliel'ho chiesto. Perché?" "Mi è venuto in mente che avrebbe potuto spendere quella somma, tutta o in parte, nell'interesse di Sarah, nel caso che la polizia non venga a capo di nulla." "Può darsi che lo faccia" convenni. "Glielo consiglierò." Leeds indugiò ancora come se ci fosse dell'altro. C'era dell'altro, infatti.

"Succede nelle migliori famiglie" dichiarò in tono cattedratico, e si ritirò.

Chiusi gli occhi, ma non feci alcuno sforzo per smettere di pensare. Se mi fossi addormentato ne avrei avuto per parecchie ore e non avrei potuto telefonare al mio signore per istruzioni, al momento del suo risveglio. Pensai che mentre aspettavo avrei potuto architettare qualche idea brillante per far bella figura. Ma per quanti sforzi facessi, le idee che mi vennero facevano pietà.

A me capita spesso (come a molte altre persone, d'altronde) di rendermi conto all'improvviso d'aver preso una decisione da parecchio tempo, senza saperlo. Anche quella volta fu così. Improvvisamente (alle sei e venticinque per la cronaca) capii che non rimanevo sveglio per telefonare al mio principale alle otto in punto, ma per poter filar via come un razzo appena Leeds si fosse addormentato.

Mi vestii in un battibaleno, scesi in punta di piedi e uscii con passo furtivo. Poiché in fondo non fuggivo solo da Calvin Leeds, ritenevo anche desiderabile abbandonare i campi solatii della contea di Westchester prima che qualche rappresentante delle autorità costituite mi bloccasse. Ma ero appena giunto sulla soglia e stavo chinandomi per allacciarmi una scarpa, quando un cane esalò un latrato tenorile e tutti gli altri lo seguirono a coro pieno. Mi precipitai in macchina a capofitto e, mentre svoltavo all'angolo, vidi la testa del mio ospite spuntare da una finestra.

"Ho un impegno urgente, arrivederci a più tardi" urlai dirigendomi a rotta di collo verso il cancello.

A quell'ora di domenica le strade eran tutte mie, il sole splendeva senza accecarmi, e sarebbe stata una piacevole scarrozzata, se solo io fossi stato dell'umor giusto, ma non lo ero. Già altre due volte avevamo attraversato la strada di Arnold Zeck e qualcuno ci aveva rimesso la pelle. Ma allora i cadaveri appartenevano a dipendenti del signor Z. Ora, invece, Barry Rackham, un dipendente del nostro amico, entrava nel numero dei sospetti di un omicidio, e Wolfe doveva decidere se rendere a chi di dovere i diecimila dollari della sua cliente, se tenerli senza far nulla per meritarseli, o affrontare Zeck.

Quando fermai la macchina di fronte alla nostra vecchia casa di pietra scura erano le sette e diciotto minuti. Ancor prima di spegnere il motore vidi qualcosa che mi fece schizzare gli occhi dalle orbite...

La porta principale era aperta, spalancata.

NERO WOLFE FA IL FANTASMA

Il cuore mi balzò in bocca. Feci il possibile per inghiottirlo di nuovo, saltai dalla macchina a pie pari, attraversai di corsa il marciapiede e salii i gradini d'ingresso quasi senza accorgermene. Nell'atrio mi imbattei in Fritz e Theodore che venivano alla mia volta. La loro espressione per poco non mi diede il ballo di San Vito.

"Fate la pulizia di primavera?" m'informai. "Date aria alla casa?" "Se n'è andato" annunciò Fritz cupamente.

"Andato? Dove?" "Non lo so. Durante la notte. Quando ho visto la porta aperta..." "Che cosa avete in mano?" "Li ha lasciati sul tavolo di camera sua... ce n'è uno per Theodore, uno per me, uno per voi..." Gli strappai i tre fogli dalle mani tremanti e lessi il primo: la scrittura era proprio quella di Wolfe.

Caro Fritz, Marko Vukcic vi assumerà con piacere. Dovrebbe pagarvi come minimo duemila dollari al mese.

Cari saluti, Nero Wolfe.

Guardai il secondo foglio. Diceva: Caro Theodore, il signor Herritt prenderà in consegna le orchidee e avrà bisogno di voi per curarle. Dovrebbe darvi circa duecento dollari la settimana.

Cordiali saluti, Nero Wolfe.

Lessi il terzo biglietto: A. G. Non mi cercate.

Affettuosi saluti, Nero Wolfe.

Rilessì il tutto, pesando le parole, poi borbottai a Fritz e a Theodore: "Andiamo a sederci" e mi trasferii in ufficio, dove andai a sedermi alla mia scrivania. I miei due compagni di sventura presero posto di fronte a me.

"Se n'è andato" ripeté Fritz cercando di convincersi.

"Già, pare" confermai aggressivamente.

"Voi sapete dov'è?" mi gridò Theodore con aria accusatrice. "Non sarà facile muovere le orchidee senza danni. E io non ci tengo a lavorare a Long Island nemmeno per duecento dollari la settimana. Quando ritorna?" "Sentite Theodore, non me ne importa un fico di quel che vi garba o non vi garba. Il signor Wolfe vi ha sempre viziato perché voi siete la miglior balia di orchidee dell'orbe terraqueo. Questa è una magnifica occasione per informarvi che spesso mi ricordate il latte inacidito. Io non so dove si trovi il signor Wolfe, né quando potrà tornare. A voi ha mandato cordiali saluti. A me ha mandato affettuosi saluti e auguri. Quindi chiudete il becco." Mi rivolsi a Fritz. "Il principale pensa che Marko Vukcic debba pagarvi il doppio di quanto vi dà lui. È nel suo stile, no? Come potete vedere sono furibondo, però non sono sorpreso. Per mostrarvi quanto bene conosco il principale vi dirò che cosa è accaduto: poco dopo la mia telefonata di ieri sera il signor Wolfe ha scritto questi bigliettini e se n'è andato tranquillamente di casa, lasciando la porta aperta (l'avete detto voi che l'avete trovata aperta) per dimostrare che qua dentro non c'era più nulla o nessuno che valesse un quattrino. Quando vi siete alzato, alle sette e mezzo come al solito, avete visto l'uscio spalancato, siete corso in camera sua, avete trovato il letto vuoto e i biglietti sul tavolo. Vi siete precipitato nella serra a chiamare Theodore, con lui siete tornato in camera del principale e avete scoperto che non aveva portato bagaglio con sé. Dopo di che voi e Theodore siete rimasti a

guardarvi in faccia fino al mio arrivo. Avete altro da aggiungere?" "Non voglio lavorare a Long Island" affermò Theodore.

"Trovatelo, Archie" mi implorò Fritz.

"Mi ordina di non farlo." "Sì, ma trovatelo ugualmente! Dove dormirà? Che cosa mangerà?" Andai ad aprire la cassaforte dove tenevamo sempre un po di denaro liquido per le spese urgenti. Avrebbero dovuto esserci circa quattromila dollari e ne trovai meno di mille. Richiusi lo sportello e comunicai a Fritz: "I mezzi per procurarsi un giaciglio e un tozzo di pane li ha. La mia ricostruzione era esatta?" "Non precisamente. È sparita una delle sue valigie con un pigiama, uno spazzolino da denti, il rasoio, tre camicie e dieci paia di calzini." "Ha preso il bastone da passeggio?" "No. Il vecchio soprabito grigio e il cappello grigio." "Ci sono state visite?" "No." "Qualche telefonata oltre la mia?" "Non so niente della vostra telefonata. Io non rispondo mai al telefono quando voi siete fuori, se il principale non me lo ordina. Comunque ieri sera c'era stata una chiamata a mezzanotte e otto minuti." "Il vostro orologio è pazzo. Chiamavo io ed era mezzanotte e cinque." Andai a battergli una mano sulla spalla. "E va bene. Spero che il vostro nuovo impiego vi piaccia. Potrei avere un boccone, per rompere il digiuno?" "Ma, Archie! La "sua" prima colazione..." "Potrei mangiarmi anche quella, sapete. Ho guidato per sessanta chilometri con la pancia vuota." Gli diedi qualche altra pacca, robusta ma affettuosa. "Sentite, Fritz, in questo preciso momento sono fuori dai gangheri col principale... in un modo incredibile. Dopo un litro di caffè, una cesta d'uova e due vassoi di biscotti caldi, vedremo. Temo che sarò ancora più furente, ma non si può mai dire. È terminato il miele favorito del signor Wolfe? Quello al timo?" "No, ce ne sono ancora quattro vasetti." "Benissimo, tra dieci minuti non ce ne sarà più." "Non avrei mai pensato..." La voce gli si spezzò e dovette ricominciare daccapo. "Non avrei mai pensato che potesse capitare una cosa simile. Ma che cosa è accaduto, Archie?" Stava praticamente uggliando. "Che cosa c'è? Mangiava con tanto appetito..." "Dovevo trapiantare quindici Miltonia oggi" gracidò Theodore desolato.

"E andate a trapiantarle" allora sbuffai. "Su, su andate e lasciatemi pensare." Theodore si eclissò con aria funebre, strascicando i piedi. Fritz lo seguì, ma sulla porta si volse. "Sì, Archie, pensate, pensate dove può essersi nascosto, mentre io vi preparo la prima colazione." Ma io ero troppo imbufalito per pensare. "Non cercatemi." Era il ritratto del principale! Sapeva benissimo che mi sarei precipitato sulle sue tracce e si era sentito in dovere di gelarmi con tre parole. Due anni prima, Wolfe mi aveva detto di Zeck: "Se mai mi troverò in campo aperto contro di lui e sarò costretto a distruggerlo, lascerò questa casa e cercherò un posto dove potrò dormire e mangiare se pur ci sarà tempo... e rimarrò là finché avrò finito". Fin qui tutto bene, ma... E il sottoscritto? In un'altra occasione, l'anno seguente, aveva detto ai cinque membri della famiglia Sperling, in mia presenza: "Sarà uno scontro mortale, e io mi trasferirò in una base di operazioni nota solo al signor Goodwin e, forse, ad altre due persone". Di bene in meglio. Sullo scontro mortale nessuna discussione e sul trasferimento nemmeno. Ma il signor Goodwin di cui sopra ero io e mi toccava sorbettarmi un "Non mi cercate". Quasi certamente le altre due persone erano Saul Panzer e Marko Vukcic, ma, sinceramente, il mio amor proprio si ribellava all'idea di telefonare a Saul per fargli un paio di prudenti domandine. E a parte questo, se l'odioso ciccione aveva deciso di affidarsi a Saul e di lasciar fuori me, tanto peggio per lui. Ma cosa avrei dovuto dire alla gente? Ad esempio al procuratore distrettuale della contea di Westchester?

Questa domanda ottenne una risposta parziale da una fonte inattesa. Avevo appena terminata la prima colazione (costituita, tra l'altro, di una "abbondantissima" dose di miele al timo) quando suonò il campanello d'ingresso. Andai ad aprire con una certa calma, perché non avevo ancora deciso che contegno assumere di fronte al mondo. Attraverso il vetro (uno di quei vetri che traspaiono da una parte sola, in modo che io dall'interno posso guardare di là e chi si trova dall'altra parte non sa che io sono dietro il vetro) vidi un perfetto estraneo in abito borghese, e provai la tentazione di lasciarlo suonare fino all'esaurimento: ma la curiosità mi travolse.

Il cittadino in visita aveva un vecchio soprabito e un rimarchevole paio d'orecchie a ventola e mi chiese con insistenza di parlare col signor Nero Wolfe. Risposi che il signore in questione alla

domenica non riceveva, però io ero il suo segretario particolare, e se potevo sostituirlo... Il visitatore giudicò che potevo, e si trasse di tasca una busta, dalla quale levò un foglio che mi porse.

"Sono della "Gazette"" mi spiegò. "Abbiamo ricevuto questa roba, stamane, e vogliamo assicurarci che sia autentica." Mi bastò un'occhiata per capire che la scrittura era quella di Wolfe. Non c'erano dubbi. Il testo era il seguente: Prego pubblicare sulla "Gazzette" del lunedì il seguente annuncio su due colonne. Altezza quanto basta. Corpo 10, caratteri non vistosi. Inviare il conto all'indirizzo in calce.

Dopo la spiegazione vi erano alcune righe in stampatello: IL SIGNOR NERO WOLFE ANNUNZIA IL SUO RITIRO DALLA PROFESSIONE DI INVESTIGATORE PRIVATO IN DATA DIECI APRILE 1950.

Poi ancora in corsivo: Il signor Wolfe d'ora in poi non sarà più disponibile per nessuno. I clienti possono rivolgersi per informazioni, circa gli affari in sospeso, al signor Archie Goodwin. Altre richieste non verranno prese in considerazione.

Anche la firma era di Wolfe: autografa. Imparai involontariamente l'annuncio a memoria, poi resi il foglio.

"Tutto bene. Pubblicate pure e mettetelo in buona posizione." "È autentico?" "Assolutamente." "Sentite, voglio vederlo. Fatemi questo favore. Altro che "buona posizione!" andrà in prima pagina se riesco a scrivervi un "pezzo" sopra!" "Ma come? Non credete alle informazioni che pubblicate? Qui dice che il signor Wolfe non sarà più disponibile per nessuno." Chiusi la porta lasciando solo un spiraglio. "Voi non vi avevo mai visto prima, ma Lon Cohen è un vecchio amico. Viene in redazione a mezzogiorno, vero?" "Sì, ma..." "Allora ditegli di non prendersi la briga di telefonarmi. Il signor Wolfe non è disponibile e io sono riservato ai clienti come dice l'inserzione. E attento al muso, perché adesso arriva la porta." Chiusi con fracasso e tirai il catenaccio.

Tornai in ufficio con un muso lungo un palmo. Se non altro, però, avevo ricevuto istruzioni da Wolfe, per indirette e barocche che fossero. L'inserzione voleva dire, naturalmente, che non dovevo cercar di nascondere la sua assenza, anzi, al contrario. E c'era di più, il mio sferico signore mi dava ordine di lasciar cadere l'affare Rackham. Io dovevo portare a termine le indagini in sospeso, ma solo quelle commissionate dai clienti, e poiché la signora Rackham, essendo passata nel numero dei più, non poteva darmi ordini in merito, la situazione era chiara. Inoltre, a quanto sembrava io non ero licenziato come Fritz e Theodore. Il posto mi era rimasto. Però non potevo firmare assegni e non potevo... improvvisamente ricordai qualcosa. Nell'eventualità di venire ai ferri corti con Zeck, Wolfe mi aveva fatto depositare in una cassetta di sicurezza, nel Jersey un bel mucchietto di biglietti da mille dollari. Ragon per cui non dovevo preoccuparmi per le riserve finanziarie del principale. Stavo ancora pensandoci quando squillò il telefono.

"Ufficio di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin" dissi nel microfono. Mi parve opportuno usare la vecchia formula poiché, secondo l'inserzione, Wolfe si sarebbe ritirato soltanto l'indomani.

"Archie?" Il mio interlocutore pareva sorpreso. "Ma siete proprio voi, Archie?" "In persona. Buon giorno, Marko. In piedi così presto, di domenica?" "Ma pensavo che foste fuori città! Avevo intenzione di lasciare un messaggio a Fritz per voi, da parte di Nero." Marko Vukcic, proprietario e direttore del ristorante Rusterman, era l'unico uomo di New York che chiamasse il mio gran capo col nome di battesimo. Lo ringraziai e l'informai che ero pronto a ricevere il messaggio personalmente.

"A dire il vero il messaggio non viene da Nero" precisò il mio vecchio amico. "Viene da me. Vorrei vedervi al più presto possibile. Potete venire qui?" Avvertii Fritz che uscivo e sarei ritornato quando le stelle e gli dei avessero voluto.

Mentre attraversavo la città in macchina, ero sicuro, almeno all'ottanta per cento, di essere diretto a un appuntamento con Wolfe. Anche dopo essere entrato da una porta laterale, secondo gli accordi e aver salito due rampe di scale, nonché aver visto la faccia nera di Marko ed essermi sentito mormorare in tono funebre: "Amico mio, mio povero e giovane amico..." ero convinto che il buon

Marko preparasse l'atmosfera drammatica per condurmi poi al cospetto del principale in una stanza semisegreta. Ma Vukcic si limitò a condurmi a una poltrona al cospetto della finestra. Poi si sedette a sua volta di fronte a me, appoggiò le mani sulle ginocchia e chinò il capo da un lato come fa sempre.

"Archie, amico mio" cominciò con aria comprensiva. "È toccato a me il compito di dirvi certe cose non liete. Ma prima di parlare voglio ricordarvi che sono legato a Nero da tanti e tanti anni più di voi. Ci siamo conosciuti che eravamo poco più che ragazzi, in un altro paese... ed eravamo molto più giovani di quanto non foste voi, anni fa, quando avete incontrato Nero per la prima volta e avete accettato di lavorare per lui. È il mio più caro vecchio amico, e tale io sono per lui. Perciò è stato naturale che venisse da me, ieri notte.

"Sicuro" convenni "perché no?" "Non dovete sentirvi offeso. Niente courroux." "Va bene. Farò il possibile. A che ora è venuto?" "Alle due antimeridiane. È rimasto qui un'ora, poi se n'è andato. Mi ha incaricato di dirvi qualcosa. Volete prendere appunti?" "Se è un messaggio che avete potuto tenere a mente voi, altrettanto posso fare io. Avanti, parlate." "Conosco la vostra magnifica memoria. Nero me ne ha parlato spesso." Chiuse gli occhi per un istante, poi li riaperse. "Ci sono cinque cose: primo, le orchidee. Nero ha telefonato al signor Hewitt la notte scorsa e domani il signor Hewitt farà trasportare tutto nella sua tenuta. Theodore andrà con lui per aiutarlo. Secondo..." "Devo fare un elenco delle piante? Devo spedire anche il nostro schedario?" "Non lo so. Io posso riferirvi soltanto ciò che mi è stato detto. Forse potrà spiegarvi meglio il signor Hewitt. Seconda: Fritz. Lavorerà qui e lo pagherò bene. Ci incontreremo oggi per definire i particolari. È giù, vero?" "È convinto che il signor Wolfe morrà di fame." "Ma è naturale. Se non di fame di qualcos'altro. Ho sempre pensato che fosse una follia da parte sua fare l'investigatore. Terzo: io. Nero mi ha dato una procura generale. Volete vederla?" "No, grazie. La vostra parola mi basta." "La procura è qui, sotto chiave. Nero dice che è legale e lui di certe cose se ne intende. Posso firmare gli assegni del vostro stipendio. Posso firmare tutto quel che voglio." "E il quarto punto?" "Quarto: la casa. Devo metterla in vendita, con tutto ciò che contiene. Su questo punto ho istruzioni private." Gli occhi mi schizzarono dalle orbite. "Vendere la casa? E "tutto"?" "Sì. Ho ricevuto istruzioni private riguardanti il prezzo e le modalità." "Non ci credo." "L'avevo detto a Nero che mi avreste preso per un bugiardo!" esclamò Marko alzando gli occhi al cielo.

"Non credo che mentiate. Non posso credere alla notizia, semplicemente. Inoltre i mobili della mia camera sono di mia proprietà, devo traslocare oggi o posso aspettare sino a domani?" Marko emise un suono curioso con evidenti intenzioni consolatorie.

"Mio povero giovane amico" fece con aria di scusa. "Non c'è nessuna premura. Vendere una casa non è come vendere una costoletta di montone. Voi continuerete ad abitare lì, per ora." "L'ha detto il principale, che potevo?" "No. Ma perché non dovrete abitarci?... E finalmente eccoci al quinto punto: le istruzioni che Nero ha lasciato per voi." "Oh, ma che pensierino gentile! E sarebbero?" "Voi dovete agire alla luce dell'esperienza guidata dall'intelligenza." Fece una pausa e io annuii.

"Ma questo è già scontato. Agisco sempre così. E per entrare in particolari?" "Non c'è altro. Queste sono le istruzioni per voi." Marko allargò le braccia.

"E voi chiamereste istruzioni queste massime da cioccolatini?" "Io no. Lui le ha chiamate così." Si sporse verso di me. "Gliel'ho detto, Archie, che la sua condotta era imperdonabile. Lui era in piedi, pronto ad andarsene, dopo avermi elencato le cinque cose che vi ho riferito. Quando ho taciuto, si è voltato ed è uscito in silenzio. A parte questo, non so nulla di nulla." "Ma dov'è andato? Non ha detto nulla?" "Niente. Quel che vi ho detto." "Gli è dato di volta il cervello. Succede spesso ai geni" dichiarai con convinzione, e mi alzai per andarmene.

Per due ore buone girai in macchina senza meta, principalmente nel parco. Ogni tanto, per variare il paesaggio facevo un giretto nelle Avenues.

Non avevo voglia di andare a casa, ero convinto di pensare meglio in movimento. Non avevo voglia di vedere Fritz e Theodore, in fondo l'unica compagnia che gradissi in quel momento era

quella di Archie Goodwin. Così, alla luce dell'esperienza e guidato dall'intelligenza, continuavo ad andare in giro. A un certo punto, lungo la via, scopersi che cosa mi tormentava: per la prima volta, da anni e anni, non avevo commissioni da eseguire. Come si fa a decidere che cosa fare quando non si ha niente da fare? Probabilmente avrei guidato fino all'esaurimento delle gomme e della benzina, se lungo la Seconda Avenue per necessità di semafori, non mi fossi fermato vicino a una macchina della polizia. Prima che potessi ripartire un agente mise fuori la testa dal finestrino e mi gridò: "Accomodatevi al marciapiede e fermatevi." Lusingato dall'attenzione, obbedii. La macchina della polizia fece altrettanto: l'agente uscì e inventò un'altra frase nuova: "Fuori i documenti".

Lo favorii una seconda volta.

"Già, mi era parso di riconoscervi." Il tutore dell'ordine mi restituì la patente, aperse lo sportello della mia macchina, si sedette accanto a me e suggerì: "Andiamo al posto di polizia numero diciannove. Sessantesima Strada a Est di Lexington Avenue".

"È un'idea" ammisì. "Ma che ne direste, invece, del giardino botanico di Brooklyn, in questo bel giorno di Pasqua? Offro io." L'altro non si lasciò sedurre. "Andiamo, Goodwin, da bravo. So che siete uno spiritosone. So tutto di voi. Partenza." "Datemi almeno un motivo, buono o cattivo. Non vorreste essere così cortese?" "Il motivo non lo so. So solo che mi hanno mandato un'ora fa a casa vostra a cercarvi. Forse avete rubato la marmellata." "Non compio mai reati così sanguinosi. Andiamo, vengo a scolparmi." Al posto di polizia del diciannovesimo distretto ero di casa. Lì avevo trascorso ore divine scorrendo col tenente Rowcliffe, il Con Noonan della Squadra Omicidi di New York. Al nostro arrivo l'agente mi affidò alle mani amorose di un sergente.

"Westchester vi vuole" m'annunciò quest'ultimo. "Avete abbandonato la scena di un delitto, nonché la giurisdizione. Vorreste impuntarvi ora, per caso?" "Se fosse divertente... Che cosa mi capita se faccio il bravo?" "Dabbasso c'è un uomo di Westchester. È venuto a prendervi." "Mi batterò come una belva accerchiata" ribattei scuotendo il capo. "Conosco quattordici avvocati di grido. Scommetto dieci contro uno che l'agente che mi ha catturato non ha i documenti necessari." "Proprio così" ammise lui. "Ma se non ho le carte, vi convoglio alla sede centrale, dove vi metteranno a posto in un batter d'occhio." "Sì, ma io ho un'idea migliore: chiamate il procuratore distrettuale di Westchester al telefono, e permettetemi di parlargli. Arriverò persino a pagarvi la telefonata." Dovetti faticare a persuaderlo, ma la spuntai. Forse il sergente sperava di ottenere qualche pettegolezzo scottante sull'omicidio del giorno. Quando mi diedero la comunicazione mi affrettai a spiegare molto chiaramente che desideravo offrire al procuratore distrettuale l'occasione di parlare col famoso Archie Goodwin, se lo desiderava. A quanto pareva il signor procuratore non aspettava altro.

"Il signor Archer?" "Sì. Siete..." "Un momento" esclamai con forza. "Qualsiasi cosa voi abbiate intenzione di dire la raddoppio. È uno scandalo. È una vergogna. È..." "Eravate stato invitato formalmente a restare dov'eravate e siete scappato via! Avete abbandonato..." "Nessuno mi aveva detto di rimanere. Voi mi avete chiesto se abitavo da Leeds e io vi ho risposto che la mia valigia era là. Dopo di che mi avete spiegato che volevate vedermi oggi e io ho gentilmente acconsentito... Se io fossi rimasto da Leeds, almeno sette ore di sonno me le avreste concesse. Io ho deciso di usare quelle sette ore come meglio mi pareva, e non sono ancora scadute. Ma voi mi avete sguinzagliato i segugi alle calcagna. Vi do l'alternativa: ora io andrò a mangiare un boccone, poi verrò da voi, senza accompagnatori, altrimenti renderò le cose il più difficile possibile all'uomo che avete mandato qui per trascinarvi ai vostri piedi. Oh, eccolo di nuovo." "Come? Chi?" "Il vostro uomo. Sta entrando ora. Se volete proprio vedermi oggi ditegli di non farmi da cavalier servente. Mi rende nervoso." Un silenzio. Poi: "Vi era stato detto di non lasciare la regione".

"Nemmeno per idea, nessuno aveva aperto bocca." "Né voi né Wolfe eravate a casa alle undici precise... altrimenti avreste ricevuto il mio uomo." "Ho partecipato alla parata di Pasqua." Un altro silenzio, più lungo. "Per che ora potreste essere qui?" "Facciamo per le due." "Il mio uomo è lì?" "Sì." "Passatemelo, per favore." Quando l'agente di Westchester ebbe finito di confabulare col suo superiore, il sergente annunciò che la città di New York m'avrebbe pagato la telefonata. Andai in un

bar, buttai giù un tramezzino e un bicchiere di latte al malto, poi chiamai Fritz a casa ordinandogli di tenere la porta chiusa col catenaccio e di avvertire i visitatori che il signor Wolfe era fuori città e non si riceveva nessuno.

Mentre mi dirigevo in macchina verso la campagna, però, tornai a perdere la calma. Considerando l'intero quadro della situazione, ivi compresa la vendita della casa, la mancanza d'istruzioni per me e le arie lacrimogene e paterne di Marko, ci si poteva aspettare di tutto. Si poteva anche supporre che Wolfe fosse sparito per l'eternità. Centinaia di volte, quando le cose o le persone (io, in particolare) gli avevano dato sui nervi, il mio signore mi aveva parlato di una casa che possedeva in Egitto e della simpatica vita che avrebbe potuto condurre laggiù. Io non gli avevo mai dato retta, ma ora mi rendevo conto che un uomo così eccentrico da minacciare d'andare a vivere in Egitto può farsi venire l'idea bislacca di farlo davvero, specialmente se i pacchi di salsicce che riceve non sono più di suo gusto.

Arrivai a casa Rackham con un muso lungo da toccarmi i piedi. Ben Dykes seduto dietro a un tavolo carico di scartoffie gracchiò: "Eccovi qua, finalmente".

"Avevo dato appuntamento ad Archer alle due. Sono le una e cinquantotto." "Già, già; accomodatevi." "Avete già risolto il caso?" m'informai cortesemente, sedendomi. "È così tranquillo qua intorno. A New York i vostri colleghi fan molto più fracasso." M'interruppi. Una macchina da scrivere si era messa a ticchettare a piena andatura. "Immagino che Archer sappia che sono arrivato" conclusi con aria distratta.

"Risparmiate il fiato" mi consigliò Dykes senza alzare lo sguardo.

Mi strinsi nelle spalle allungai le gambe incrociando le caviglie e chiusi gli occhi. Poi pensai che mi conveniva tenerli aperti, ma alla fine decisi che avrei messo meglio alla prova la mia forza di volontà rimanendo sveglio con gli occhi chiusi...

Qualcuno stava usando la mia testa come uno shaker da liquori. Poiché la cosa non mi garbava feci un violento gesto di protesta col pugno chiuso, poi balzai in piedi spalancando gli occhi. Un tipo tutt'ossa, col collo lungo, stava ritraendosi vivamente da me. Era molto sorpreso e seccatissimo.

"Dolente" gli dissi. "Temo d'essermi appisolato un secondo." "Vi siete appisolato per quaranta primi" dichiarò Dykes. Era ancora occupato con le sue cartacce e in piedi vicino a lui c'era il procuratore distrettuale Archer.

"Sono ancora in arretrato di sette ore sulla mia media" dichiarai.

"Vogliamo una dichiarazione" interruppe Archer con impazienza.

"Per servirvi" dissi cerimoniosamente avvicinando la sedia al tavolo.

"Prima di tutto dovete ripeterci quel che ci avete detto ieri sulla visita della signora Rackham all'ufficio di Wolfe." "Ma ci metteremo un'ora. Vi assicuro che non cambierei la mia deposizione di una virgola." "Non importa. Voglio risentirla e farvi qualche domanda." Sbadigliai voluttuosamente, mi stropicciai gli occhi e cominciai la bella musica. Alla fine Archer mi chiese in tono truculento: "Siete disposto a ripeterlo sotto giuramento, Goodwin?" "Ben lieto, però la parcella del notaio la pagherete voi." "Devo avvertirvi, signor Goodwin, che qualcuno vi contraddice. Il signor Rackham sostiene che mentite a proposito della conversazione di sua moglie con Wolfe." "Davvero? Come fa a saperlo lui? Non era presente." "Dice che sua moglie non può assolutamente aver fatte le dichiarazioni riferiteci da voi. Sostiene che tra loro non c'erano mai stati malintesi, a proposito di interessi e, a sentir lui, la signora aveva intenzione di consultare Nero Wolfe solo perché sospettava Hammond della banca Metropolitana di aver condotto male alcune transazioni finanziarie di cui l'aveva incaricato." "E che cosa dice il mio amico Leeds?" "Ha firmato una dichiarazione appoggiando la vostra tesi. Anche il signor Rackham ha firmato una dichiarazione." "E il signor Hammond?" "Non ha ancora..." Archer fece una pausa studiandomi. "Forse non avrei dovuto parlarvene. Mi raccomando, non lo riferite a nessuno. È un affare delicato abbordare un pezzo grosso bancario con questo po po di problema." "Perfetto" convenni. "Ed è una faccenda delicata

chiamare bugiardo e sfacciato un milionario... cioè, è delicata per "voi", non per me. Ration per cui con la presente deposizione io dichiaro Rackham un bugiardissimo super-sfacciato. Immagino che sia un milionario autentico, ormai." Archer e Dykes si scambiarono sguardi significativi.

"Tenetevelo per voi, se proprio volete" dissi con aria comprensiva. "Tanto Leeds mi spiffererà tutto. Se pure lo sa. Ma lo sa o non lo sa?" "Il testamento è stato letto alla famiglia questa mattina. Ero presente anch'io. C'è un gran numero di legati per i domestici e i parenti lontani. La signora Frey eredita questa tenuta e un milione di dollari, Leeds mezzo milione netto, Lina Darrow duecentomila dollari. Il resto va tutto al signor Rackham." "Capisco. Quindi è milionario, ration per cui la faccenda è delicata. Ciò nonostante son pronto a scommettere a due contro uno che è un bugiardo. Firmerò questa dichiarazione in triplice copia, se lo desiderate. Volete altro?" "Sentite, Goodwin" fece Archer sporgendosi verso di me, con aria quasi implorante. "Io rispetto profondamente l'ingegno di Nero Wolfe. Ho mille ragioni per stimarlo, come voi ben sapete. Ma non permetto che i suoi capricci interferiscano con lo svolgimento del mio dovere. Mi occorre una sua dichiarazione per corroborare la vostra e quella di Leeds, e mi occorre senza indugi. Ho mandato un uomo da lui, ma stamane alle undici hanno risposto che il signor Wolfe non riceveva nessuno e che voi non eravate reperibile. Allora ho lanciato un allarme generale per voi. Un'ora fa il mio uomo ha telefonato. È tornato a casa di Wolfe e gli hanno detto che il vostro principale è fuori città, rifiutandosi di dare altre spiegazioni. Non intendo sopportare una beffa simile, Goodwin. Questo è lo scherzo più barbino che mi abbiano fatto da che ho assunto la carica. Il vostro padrone è un papavero presuntuoso ed è ora che qualcuno glielo dica. Lì c'è un telefono. Chiamatelo. Tra un'ora spicherò un mandato d'arresto contro di lui come testimone indispensabile." Dato il mio stato d'animo avrei provato un piacere celestiale a lasciare che l'amico Archer si arrabattasse col suo mandato, ma l'avviso sulla "Gazette", l'indomani mattina, mi avrebbe messo in seri guai.

"Non posso telefonargli perché non so dove sia" brontolai rabbiosamente.

"Ah, ah," disse Dykes. "Ah, ah, ah!" "Già, potrebbe essere un bello scherzo" ammisì. "Però non lo è. Non so se il mio padrone sia in città o no. So solo che ha lasciato la casa la notte scorsa e si è dileguato nel nulla. Non fate quella faccia, è vero. Inoltre so che ha dato una procura generale per i suoi affari a un amico che si chiama Vukcic e ha trovato un altro impiego per il cuoco e il giardiniere. Le orchidee andranno in villeggiatura. Per completar l'opera, ha mandato un'inserzione alla "Gazette" annunciando che si ritira dalla professione." Dykes rinunciò a fare "Ah, ah" di nuovo. Si limitò a starsene seduto guardandomi con un cipiglio concentratissimo. Archer faceva boccuccia e mi fissò come se volesse passarmi da parte a parte. Col trascorrer dei minuti cominciai a sentirmi a disagio. Io riesco benissimo a sostenere uno sguardo, ma non son stato costruito per sostenere "due" sguardi, uno a destra e l'altro a sinistra. Finalmente Dykes borbottò rivolto al procuratore distrettuale: "Siamo a posto." Archer annuì senza togliermi gli occhi di dosso. "È difficile crederlo, Goodwin." "A chi lo dite? Pensate che..." "No, no, è difficile credere che voi e Wolfe abbiate la faccia tosta di tentare una gherminella così sfacciata. Ovviamente il vostro principale si è trovato costretto a una mossa simile. Gli avrete telefonato da casa di Leeds ieri sera, subito dopo il delitto... che cosa gli avete detto?" "Vogliate scusare" interruppi energicamente. "Non gli ho telefonato "dopo il delitto". Gli ho telefonato dopo aver trovato la signora assassinata, nel bosco." "E va bene. Ma non siamo in tribunale. Che cosa gli avete detto?" "Gli ho raccontato quel che sapevo e gli ho chiesto istruzioni. Mi ha dato ordine di dirvi la sacrosanta verità." "Oh Gesù" sbottò Dykes. "Ho paura che ve la vedrete brutta." "E dopo avervi detto di spifferare tutto quanto sapevate, Wolfe improvvisamente decide, nel cuore della notte, che ne ha abbastanza del mestiere d'investigatore e parte per ignoti lidi dopo aver mandato un'inserzione a un giornale e aver trovato una pensione per le sue orchidee?" mi domandò Archer, ignorando l'altro.

"Non so che cosa abbia fatto di preciso. So che se n'è andato. È scomparso." Mentre parlavo mi rendevo conto che la storia pareva fantastica. Se l'avessero raccontata a me non ci avrei creduto. Mi frugai in tasca e tirai fuori l'estremo addio del mio signore.

"Ha lasciato tre biglietti di istruzioni in camera da letto" spiegai. "Per Fritz, per Theodore e per

me. Questo è il mio." Porsi il foglio ad Archer. Lui lo lesse, poi lo passò a Dykes. Il capo della polizia lo studiò attentamente, poi lo restituì al procuratore.

"Gesù" ripeté Dykes guardandomi con aria che non mi piacque affatto. "Sapevo che Wolfe era un maledetto funambolo e anche voi, a vostro modo, ma fra tutti e due questo è il peggior trucco che abbiate mai combinato. Sul serio" si rivolse ad Archer. "È chiaro quel che è successo." "Chiarissimo." Archer strinse i pugni. "Goodwin, non vi chiedo di dirmi com'è andata. Lo dirò io a voi. Appena avete trovato morta la signora Rackham, avete concertato una storiella con Leeds per giustificare la visita a Nero Wolfe. Poi, mentre il cugino veniva qui a chiamare il medico e la polizia, voi siete corso a casa sua a telefonare al principale. Wolfe, questo è certo, sapeva qualcosa che non osava rivelare alla giustizia e ora non aveva più modo di nascondere. L'omicidio ha reso la situazione insostenibile. Così il vostro caro padroncino ha deciso di sparire, e per trovarlo dovremo metterci una settimana e forse più. Però, intanto, abbiamo in mano voi." Uno dei suoi pugni planò sul tavolo, ma senza troppo fracasso. "Voi sapete dov'è Wolfe e sapete che detiene delle informazioni vitali per le mie indagini. La vostra posizione è più che precaria. Nemmeno venti Nero Wolfe riuscirebbero a districarvi dal ginepraio in cui volete cacciarvi. Fate il bravo, collaborate con noi! Io mi farò rendere il quaderno dallo stenografo e poi lo manderò a bruciare. Ma voi farete una deposizione nuova di zecca." "Vi conviene accettare l'offerta, figliolo" mi consigliò Dykes, in tono amichevole. "La lealtà verso il padrone è una bella cosa, ma quando si è in certi pasticci..." "Dio che sonno!" sospirai con uno sbadiglio meraviglioso. "Questa situazione non mi irriterebbe tanto se mi ci fossi cacciato per aiutare il principale a tirarsi fuori dalle conseguenze di una delle sue brillanti trovate, ma, con mia somma vergogna, devo confessare che ho detto solo ed esclusivamente la verità. Tornate a chiedermelo domani, continuate a chiedermelo per tutta l'estate e io rifiuterò sempre fermamente di dirvi anche una sola bugia." Archer si alzò maestosamente: "Procuratemi un mandato d'arresto per un testimone indispensabile e sbattetelo dentro" strillò a Dykes con una voce che pareva il cigolio di un cardine arrugginito, e lasciò la stanza a passo di marcia.

NELLA PRIGIONE-MODELLO

La prigione di White Plains viene irrorata con ettolitri di disinfettante odorosissimo tutti i giorni, compresi i festivi. Questa mia affermazione si basa su due pezze d'appoggio: la parola della guardia carceraria del secondo piano, un garbato giovane a nome Wilkes, e il mio senso dell'olfatto. Però, a prescindere dagli olezzi, non vi era altro che inducesse a scrivere vibrante lettere di protesta ai giornali, una volta accettato il fatto che la società si deve proteggere dei malfattori del mio stampo. La mia cella, o meglio la nostra cella, poiché avevo un compagno, era pulita e tollerabilmente illuminata, ma io non ne feci la conoscenza che il lunedì, perché al mio arrivo dormivo letteralmente in piedi. La giustizia mi aveva tenuto a lungo nel suo grembo, trattandomi con scarso amore. Però, alla fine delle varie sedute avevo ottenuto il permesso di telefonare a Fritz, ed era stato un bene perché era impossibile dire che cosa avrebbe combinato il nostro prezioso maggiordomo se anch'io mi fossi dileguato nella nebbia, a poca distanza dalla scomparsa di Wolfe. Mi avevano anche concesso di chiamare Nathaniel Parker, l'unico avvocato, che Wolfe ammettesse alla propria mensa. Volevo chiedergli di trattare subito la mia cauzione, ma non era in ufficio e dovetti lasciargli un messaggio. Quando finalmente mi stesi sulla branda e appoggiai la testa sul cuscino (vale a dire sui pantaloni avvolti nella camicia) in dieci secondi fui morto per il mondo.

Avevo dormito la metà delle ore che ritenevo indispensabili per il mio benessere quando un baccano infernale mi svegliò di soprassalto. Sulla branda vicinissima alla mia un giovanottone, circa della mia età, con le spalle larghe e una massa di capelli arruffati, mi stava contemplando pigramente.

"Che cosa c'è?" m'informai. "È cominciato il giudizio universale?" "La prima colazione e il controllo tra dieci minuti" rispose placido il giovanotto afferrando un calzino. "Abitudine idiota." "Quando ci si lava?" "Dopo colazione, se proprio insistete." Dall'altra parte delle sbarre apparve un uomo in uniforme.

"Un momento; Wilkes" chiamò il mio compagno, poi si rivolse a me. "Vi hanno tolto i quattrini?" "Naturalmente. Questa è una prigione moderna." "Vi andrebbe un piatto di uova al prosciutto?" "A meraviglia." "Il pan tostato lo preferite bianco o integrale?" "Bianco." "Abbiamo gli stessi gusti. Il doppio di tutto, Wilkes." Poi si rivolse ancora a me, abbottonandosi la camicia. "Teoricamente non permettono eccezioni. Però giù a tavola potete distribuire agli altri la vostra razione. Noi mangeremo qui, in privato." "Il vostro contegno rivela che credete nella fratellanza dell'uomo" affermai con calore. "Appena riavrò il portafogli vi ripagherò la colazione." "Ma nemmeno per sogno." Alla mensa ci riunimmo in quaranta galeotti di tutte le forme e dimensioni, in complesso tipi poco promettenti, se considerati sotto l'aspetto di candidati a un premio di bellezza. L'odore dei cibi, unito a quello del disinfettante, giustificava a usura l'aria da funerale degli altri. Fu un sollievo poter tornare alla mia accogliente cella.

Avevamo appena finito di lavarci quando arrivò la prima colazione su un grande vassoio d'alluminio. Paragonate alle insigni opere di Fritz, le cibarie erano crusca pura, ma al confronto del pasto comune che avevo visto e fiutato a pianterreno erano un festino da patriarchi. Poiché Wilkes aveva ricevuto l'ordine di portare il doppio di tutto, c'erano anche due "Gazette" e prima ancora di toccar cibo il mio compagno si sprofondò nella pagina sportiva. Rimase assorto alcuni minuti, poi bevve un po' di succo d'arancia e mi domandò: "Vi interessate della rapidità dei cavalli?" "Ma, in un certo senso" e soggiunsi come doveroso riconoscimento. "Mi piace il vostro modo di parlare: la gente istruita mi va a genio." Lui mi lanciò un'occhiata sospettosa, ma i suoi occhi incontrarono la

mia bella faccia onesta, e la tensione si allentò.

Lessi la prima pagina della mia copia, mangiucchiando beatamente. C'era una grande fotografia della signora Rackham in cui la povera infelice sembrava ancor più brutta di quanto non fosse stata, e me ne dispiacque, s'ebbene lei non fosse più al mondo a vederla. C'era un articolo di tre colonne sul delitto, e il nome di Wolfe e il mio facevano bella mostra di sé nei sottotitoli. In fondo al pezzo, un corsivo avvertiva di andare a pagina quattro; seguii le istruzioni e trovai altre fotografie. Quella di Wolfe era appena appena passabile poiché lo faceva somigliare a un mappamondo, la mia era magnifica. C'era anche un ritratto di un dobermann Pinscher, Hebe, secondo la didascalia, ma io avevo i miei dubbi. Il testo faceva un gran chiasso a proposito del ritiro di Wolfe dagli affari e del mio arresto come teste indispensabile. C'era infine un'intervista a parte con Marko Vukcic, in esclusività per la "Gazette", con tanto di firma di Lon Cohen. Avrei scommesso l'anima che quell'accidente di Lon era riuscito ad arrivare a Marko facendo il mio nome.

Tutt'a un tratto mi sentii a disagio come se qualcuno mi fissasse intensamente, e quando alzai gli occhi scopersi di non essermi sbagliato. Il mio compagno di orrori carcerari guardava alternativamente me e la pagina quattro del giornale. Gli rivolsi un sorriso angelico.

"Mica male la rassomiglianza, vero? Ma non credo che sia il cane giusto. Non sono un intenditore, ma Hebe mi pareva molto meno snella." L'espressione del mio coabitante non era particolarmente amichevole.

"Dunque voi sareste il piccolo Archie di Nero Wolfe." "Lo ero." Feci un gesto vago. "Leggete il giornale. A quanto pare ora sono il piccolo Archie di me medesimo." "Allora ho pagato la colazione a un piedipiatti." "Nemmeno per idea. Non vi ho detto che pagherò io, appena mi restituiranno il portafogli?" "Non l'avrei mai creduto" continuò l'altro scuotendo il capo. "Pensavo che avessero arrestato anche voi durante la retata al Circolo del Portico. Il mondo peggiora ogni giorno. Guarda un po, arrivo qui, incontro un uomo con un vestito che è un paradiso, poi salta fuori che è un questurino." "Io non sono un questurino a rigor di termini" spiegai offeso. "Sono un investigatore privato. Ho detto che mi piaceva il vostro modo di parlare, ma ora state pasticciando maledettamente. Ho notato che eravate colto e questo avrebbe già dovuto mettermi in guardia. Le persone colte non s'incontrano spesso in gattabuia. Però oggi giorno gli agenti di polizia sono molto spesso eruditi. Mi hanno buttato qui perché pensano a torto che nasconda informazioni vitali su un delitto... e l'idea di mandarvi qui a tenermi compagnia era tutt'altro che stupida, tutto sommato. Ma voi avete calcato un po troppo la mano, offrendomi la prima colazione dopo tre minuti di conoscenza. È bastato questo per mettere in moto i miei sospetti." L'amico balzò in piedi guardandomi malissimo. "State attento, blaterone, adesso vi concio per le feste." "E perché?" "Avete bisogno di una lezione. Dunque io sarei un cosiddetto "confidente della polizia", vero?" "Storie. Chi è l'insultato, ora?" Alzai le spalle. "Voi m'avete dato un brutto titolo, io vi ho ricambiato il complimento. Siamo pari. Possiamo ricominciare da zero." Ma quel bravo signore era troppo sensibile per far la pace in quattro e quattr'otto. Si infilò sotto le coperte e si mise a leggere attentamente la sua "Gazette". Passarono più di due ore. Alle undici e mezzo precise il mio compagno improvvisamente, parlò: "Ascoltate, Goodwin, che cosa avete intenzione di fare, ora?".

"Non saprei" risposi lasciando scivolare il giornale sul pavimento. "Un pisolino, immagino." "Non intendo in questo preciso momento. C'è qualcuno che si occupa di voi?" "Mm... Mm... qualcuno c'è e se non sta ancora occupandosene, farebbe meglio a spicciarsi. È un avvocato di grido: Parker." "E poi?" "Andrò a casa e farò un bagno." "E poi?" "Mi spazzolerò i denti e farò la barba." "E poi?" Mi voltai e gli lanciai un'occhiata penetrante. "Siete piuttosto insistente, vero? Dove vorreste arrivare?" "Da nessuna parte. Pensavo soltanto che, dopo la defezione di Wolfe, voi siete disoccupato." "Infatti." Vi fu un breve silenzio, poi il mio compagno riprese. "Ho sentito parlare di voi. Dite un po, che tipo siete?" "Oh... sono un pensatore, molto colto. Avevo dieci con lode in storia e geografia. Dormo bene, sono onesto e ambizioso e ho una personalità affascinante." "Sapete sempre come cavarvela." "In determinati ambienti sì, perché? Quali sarebbero i requisiti necessari per la posizione che state per offrirmi?" Lui mi ignorò e affrontò il problema da un altro

punto. "Io mi chiamo Christy, Max Christy. Avete mai sentito parlare di me?" Ammesso che ne avessi sentito parlare, la cosa non mi aveva fatto colpo, ma non vedevo perché avrei dovuto urtare i sentimenti di quel bravo signore. "Max Christy?" sbuffai. "Non dite sciocchezze!" "Immaginavo che mi conosceste di fama. Sono in città da un paio di anni e non vado in giro facendomi una pubblicità clamorosa, però di me si parla molto. Quanto vi paga Nero Wolfe?" "Non si può negare che andiate al sodo. Be, comunque sappiate che non sono mai morto di fame e mi sono persino comprato un buono del tesoro al tre per cento. Qualsiasi cifra al disopra..." Nel corridoio si udirono dei passi e una voce gridò: "Signor Christy. Vi vogliono giù in ufficio".

Il mio compagno non si scompose: "Tornate tra dieci minuti, Wilkes, vi spiace? Sono occupato" "Siamo in conferenza, Wilkes" confermai.

"Ma vogliono mettervi in libertà!" "Me l'immaginavo. Scendo fra dieci minuti. Dicevate?" disse Christy rivolto a me.

"Già. Dicevo che qualsiasi somma al di sopra dei cinquantamila dollari l'anno, interesserebbe." "Parlavo sul serio, Goodwin." "Anch'io." "Oh, no. Voi cinquantamila dollari all'anno non li avete mai visti, neanche dipinti. E poi in questo giro, certe somme..." "In quale giro?" "Come vi ho detto che mi chiamavo?" "Max Christy." "E che volete di più? Prendete ad esempio la mia presenza qui. Sono stato catturato nella retata del Portico ieri per errore, e me la sarei cavata in un'ora se non fosse stato domenica, e Pasqua per giunta. Ebbene, guardate qua, non è ancora mezzogiorno e sono già libero. Non ci sono altre organizzazioni come la nostra. Per un uomo della vostra forza ci saranno senz'altro incarichi speciali, occasioni uniche... È vero che dato il vostro passato, che per quanto mi risulta è pessimo, ci metterete un po' a farvi strada. Dovrete farvi onore, e molto. La vostra idea dei cinquantamila all'anno non è realizzabile, o per lo meno non lo sarà durante il periodo di prova, ma in seguito dipenderà solo da voi. Una volta che sarete nel giro, praticamente non troverete ostacoli. Ma dovete tener conto delle tasse d'entrata." "Già, che facciamo con le tasse?" "Cercate di ragionare. Supponiamo che Wolfe vi desse trentamila dollari all'anno, una somma senz'altro astronomica, come facevate con la tassa d'entrata? Niente. La pagava il principale, vero? Ma ora da libero cittadino, starà a voi decidere in proposito. So che volete essere onesto e avere la coscienza pulita, però immagino che non ci teniate a essere depredato dal governo..." Si rizzò agilmente a sedere. "Sapete, Goodwin, sto offrendovi un'occasione magnifica. Ho letto quel che diceva il giornale di voi e mi son detto: "Ecco un giovanotto che ha parecchia esperienza, non è sposato, è simpatico, conosce gente, soprattutto nella polizia, fa l'investigatore privato da anni e ha via libera praticamente dovunque. Attualmente è disoccupato, si è cacciato nei pasticci per un omicidio a Westchester e forse ha bisogno d'aiuto". Così mi son detto: "Perché non offrirglielo?". Io non posso garantirvi nulla, specialmente se siete sotto la minaccia d'un'accusa d'omicidio, ma forse il mio appoggio oggi vi può tornar utile, e anche in seguito, forse, se cercherete una buona occasione o che so io... Io sono Max Christy e posso passar parola a chi di dovere. Se voi..." Fece una breve pausa e si udì un suono di passi in corridoio. Poi attraverso la porta udimmo distintamente la voce di Wilkes, "Vi vogliono proprio, signor Christy. Ho detto che eravate occupato, ma hanno insistito." "Va bene, vengo subito." Il mio compagno si alzò. "Dunque Goodwin?" "Vi sono gratissimo dell'offerta" affermai con calore. "Quando uscirò mi darò un'occhiata intorno e cercherò di farmi un'idea della situazione. Come posso fare per mettermi in contatto con voi?" "Telefonatemi, è la soluzione migliore. Il numero è: Hotel Churchill 53232. Forse vi conviene prenderne nota da qualche parte." "Me ne ricorderò." Presi la mano che mi offriva e la strinsi. "Piacere di aver fatto la vostra conoscenza. Dove posso spedirvi l'assegno per la colazione?" "Lasciate correre. È stato un piacere. Arrivederci, spero..." Mi sedetti sul pagliericcio pensando che era una vergogna che un Archie Goodwin si facesse battere in volata da un Max Christy qualunque. Ma... Come mai Parker non arrivava? In prigione un uomo ha la tendenza a divenire impaziente!...

CRAMER TIRA DI BOXE

Quella sera alle sette, mentre s'addensavano le prime ombre, scesi dalla macchina di fronte alla casa di Wolfe. Mi accompagnava l'avvocato Parker il quale, con intensi sforzi, era riuscito a districarmi dalle mani della giustizia di White Plains.

"E così, adesso lo posso sapere, dove si trova Wolfe?" mi domandò.

"Ne dubito, dal momento che io non lo so e ho avuto l'ordine di non cercarlo." "Capisco." Il suo tono di voce mi irritò. "Vi assicuro che non ho la più pallida idea di quel che conta di fare il principale." Il benvenuto che ricevetti entrando in casa fu altrettanto irritante. Era in forma di biglietto e se ne stava appoggiato al mio calamaio.

Caro Archie, mi spiace tanto che siate in prigione e spero che non dobbiate restarvi a lungo. Il signor Vukcic è venuto a trovarmi e ora vado a lavorare per lui con uno stipendio di mille e cinquecento dollari al mese. Del signor Wolfe nessuna notizia. Voglia Iddio che sia sano e salvo! Io credo poi che dovrete andarlo a cercare, nonostante quello che vi ha scritto. Ho buttato via la latta vecchia di sardine e ho sospeso il latte.

Coi miei affettuosi saluti e auguri, Fritz Ore 1,35 pomeridiane.

Mi fece piacere notare che il fido maggiordomo continuava a seguire le istruzioni di Wolfe e aveva scritto l'ora sul biglietto. Inoltre era carino da parte sua terminare il messaggio con le stesse parole che il nostro signore e padrone mi aveva diretto. Ma tutto sommato la situazione era oltremodo desolante. Decisi di fare un giro d'ispezione, salii al quarto piano e apersi la porta della serra: il colpo che ricevetti, devo ammetterlo, fu molto più forte dell'anno precedente, la sera della sparatoria. Perché allora, almeno, avevo visto una gran massa di rottami, mentre adesso non c'erano che file interminabili di banchi nudi. Feci un giro completo: camera fredda, sala di trapianto, stanzino di disinfezione, camera di Theodore... tutto vuoto. Hewitt doveva aver mandato un'armata per provvedere al trasferimento così in fretta.

Scesi in cucina, apersi il frigorifero e scelsi la mia cena: un barattolo di paté fatto in casa, uno sfilatino di pane italiano, formaggio del Vermont e latte. Mentre masticavo attivamente, con un giornale spiegato davanti, mi scopersi a rizzare le orecchie in attesa di qualche rumore... un rumore qualsiasi. La nostra non era mai stata una casa chiassosa, ma tutto quel silenzio mi faceva un effetto strano.

Quando ebbi terminato di mangiare riposi tutto come un bravo bambino e andai a fare il bagno purificatore post-gattabuia. Mentre mi svestivo pensai che tutti i miei problemi non derivavano dai sentimenti che provavo, ma dal fatto che non sapevo quali sentimenti provavo. Se era scritto negli astri che non avrei rivisto Nero Wolfe mai più, era un momento molto triste per me, non potevo negarlo, e se qualcuno avesse bussato alla porta proprio allora non sapevo se sarei riuscito a nascondere il nodo che mi stringeva la gola. Ma se a bussare alla porta fosse stato Nero Wolfe in persona? Quello era il pasticcio.

Ed effettivamente, proprio mentre stavo scendendo a pianterreno dopo il bagno, qualcuno arrivò. Una chiave girò nella serratura e apparve Fritz. Appena mi vide si illuminò di un sorriso radioso.

"Archie! Siete evaso?" "Sono in libertà provvisoria, su cauzione. Grazie per il biglietto. Come va il nuovo lavoro?" "Terribile. Sono sfinito. Il signor Wolfe?" "Non so niente del vostro caro signor Wolfe. Ho mangiato mezzo barattolo di paté." Lui cessò di botto di sorridere radiosamente. "Il

signor Vukcic vende questa casa." "Ha intenzione di metterla in vendita, il che non è precisamente la stessa cosa." "Forse no." Trasse un profondo sospiro. "Sono stanco da morire. Il signor Vukcic dice che posso benissimo dormire qui, se voi lo permettete. Mi piacerebbe tanto, sapete, sono così abituato alla mia stanza..." "Sicuro. E io sono abituato alla mia. Dormirò qui anch'io fino a nuovo ordine." "Mi fa piacere." Si avviò verso la cucina, poi si fermò e mi chiese ansiosamente. "Lo cercherete?" .

"No!" Scopersi che urlare mi faceva bene e continuai su quel tono. "No e poi no e poi no!" Feci dietrofront e mi avviai su per le scale. "Buona notte." "Buona notte Archie." Ero già al primo piano quando la voce di Fritz mi gridò dietro. "Ve la preparerò io la prima colazione! Devo essere in servizio alle dieci." "Magnifico!" urlai in risposta. "Staremo molto meglio senza il signor Wolfe." Il giorno seguente, martedì, non ebbi tempo di farmi venire un nodo nella strozza. Arrivarono dozzine di telefonate di giornalisti, clienti, amici e seccatori assortiti. Una venne da Calvin Leeds, che mi pregava di andar subito da lui, ma io risposi che per il momento ne avevo abbastanza di Westchester e quando insisté accettai di vederlo in ufficio alle due. Poi approfittai di un'altra chiamata, da parte di Lon Cohen della "Gazette", per chieder notizie del mio ex compagno di prigionia, Max Christy. Lon volle subito sapere perché me ne interessavo. Lon è un buon ragazzo ma nessun giornalista al mondo può rispondere alla più semplice domanda senza rivolgermene una prima, e più di una, se è possibile.

"Sono semplicemente curioso" dichiarai. "L'ho incontrato durante una "fine settimana" in prigionia e mi ha affascinato. Non pretendo una biografia, mi basta un semplice profilo." "Per usi pubblici o privati?" "Privati." "Benissimo. Non è ancora arrivato ai fastigi della cronaca nera, ma è un tipo che si dà da fare. Non che lavori in grande stile, per ora. A quanto mi risulta è specializzato in gite in provincia, durante le quali pela polli a tutto andare." "Gioco, donne o che cosa?" "Tutto purché ci sia da far quattrini. Ho sentito dire che va in giro con Brownie Castigan. Sino a che punto siete curioso? Per il valore di una bistecca? O fino al punto di regalarmi il numero di telefono o indirizzo dove possa trovare Nero Wolfe?" Ormai avevo abbandonato l'idea di convincere un qualsiasi essere umano della sincerità che albergava nel mio cuore, perciò ringraziai e appesi. Lavorai sodo tutta la mattinata, e finalmente giunsero le due che mi portarono in dono Calvin Leeds sulle ali del vento.

"Son venuto per ottenere una spiegazione e l'avrò" esordì il mio ospite, con aria feroce.

Evidentemente aveva bisogno di qualcosa, se non di una spiegazione, di una dose di olio di ricino. Aveva la pelle più rugosa e cascante del solito e gli occhi decisi ma non chiari e svegli come quando l'avevo conosciuto. Nessuno mai avrebbe immaginato che aveva ereditato da poco mezzo milione di dollari.

Migliaia di volte in passato avevo visto Wolfe appoggiarsi all'indietro e chiudere gli occhi quando un visitatore sfoderava un'osservazione bellicosa. Pensai che valesse la pena di imitarlo, e così feci. Ma le molle della poltrona, che erano state accuratamente adattate al fondo del mio signore, opposero una bestiale resistenza e dovetti continuare a far forza per impedire al maledetto sedile di scaraventarmi in su, come una catapulta.

"Un uomo che percorre sessanta chilometri per avere una spiegazione" dissi con gli occhi chiusi "ha diritto di averla. Ebbene, che cosa deve essere spiegato?" "Il contegno di Nero Wolfe." "Non è una novità. Succede molto spesso. Ma non tocca a me farlo." Nel tentativo di starmene appoggiato all'indietro arrivai sull'orlo di un serio attacco di crampi e dovetti raddrizzarmi.

"Voglio vederlo" ruggì il mio ospite.

"Anch'io." "Siete un bugiardo, Goodwin." Tentennai il capo con le labbra strette. "Sapete, in vita mia ho detto probabilmente tante bugie quante ne dice un uomo medio che non soffre di anomalie psichiche. Ma non son mai stato chiamato bugiardo tanto di frequente, con tanto entusiasmo quanto nelle ultime ventiquattr'ore, vale a dire da quando mi sono attenuto alla verità. Al diavolo. Il signor Wolfe è partito per il Sud con una squadra di calcio. Vuol giocare da terzino." "Queste chiacchiere

non ci serviranno a nulla" dichiarò Leeds paziente, ma deciso. "A voi non piace esser chiamato bugiardo, ma nemmeno io ci tengo. L'unica differenza sta nel fatto che "io" sono sincero. Il procuratore distrettuale dice che mentisco, perché Nero Wolfe è improvvisamente scomparso e a sentir Archer è scomparso perché non vuole esser costretto a rivelare quel che gli ha confidato mia cugina. Questo starebbe a provare che la vostra deposizione è falsa e di conseguenza è falsa anche la mia. Tutti i poliziotti sono convinti che io inventi frottole e fintanto che la penseranno così non faranno nulla per scoprire l'assassino di Sarah." Fece una pausa per tirare il fiato, poi riprese: "C'è un solo modo d'uscirne: Wolfe deve rivelare pubblicamente le vere ragioni della sua scomparsa. Anche se è in gioco la sua sicurezza personale dovrebbe riuscire a farcela in qualche modo. Dovete ricordargli che mia cugina gli ha dato diecimila dollari e che è suo dovere proteggerne gli interessi. Senza dubbio il fatto che io sia sospettato non è nell'interesse della povera Sarah." "Volete dire che la polizia ha messo gli occhi su di voi?" chiesi. "Come mai?" "No! Non mi sospettano d'omicidio! Mi sospettano di menzogna." "E chi dovrebbe essere sospettato d'omicidio, secondo voi?" "Non lo so." Fece un gesto seccato. "State cercando di cambiare discorso. Qui non si tratta di me e di quel che penso, ma di voi e di quel che farete. Da quanto ho sentito dire di Wolfe, non credo che otterreste molto ripetendogli le mie parole. Devo parlargli io, personalmente. Se è vero che è costretto a nascondersi... fate quel che volete. Bendatemi gli occhi, mettetemi nella vostra automobile a faccia in giù. Ma fatemelo vedere! Mia cugina l'avrebbe desiderato... e lui ha accettato il suo denaro." In un certo senso fui contento di ignorare dove si trovasse il principale. Io non ero pazzo d'amore per un essere che preferiva un dobermann Pinscher a una donna, ma dovevo ammettere che non aveva tutti i torti. Perciò, se avessi saputo dove si nascondeva Wolfe, avrei dovuto fare uno sforzo per indurire il mio cuore, così dovetti indurire solo la voce. Allora, per la prima volta mi venne in mente che in fondo non era il caso di prendersela tanto con Wolfe.

Leeds si trattenne per un quarto d'ora abbondante e se ne andò chiamandomi ancora bugiardo a voce spiegata.

Da quando ero ritornato di prigionia avevo preso l'abitudine, ogni volta che suonava il campanello, di andare nell'atrio a guardare l'intruso dal vetro-spia, di fare una smorfia e di tornarmene in ufficio. Se il campanello insisteva troppo a lungo per la pace dell'anima mia, mi limitavo a staccare il contatto. Ma il mercoledì mattina, verso le undici invece di fare una boccaccia tirai il catenaccio e apersi dicendo: "Oh, riverisco! Volete accomodarvi?" Il visitatore, tipo ben piazzato, alto quasi quanto me e provvisto di una pelle molto colorita e un po' rugosa, d'un paio d'occhi color grigio ferro e di una capigliatura quasi bianca, grugnì un saluto e varcò la soglia. Mentre appendevo il suo cappotto all'attaccapanni mi dissi che dovevo essere un po' meno espansivo. Il fatto che mi trovassi solo in casa non mi autorizzava a dare all'ispettore Cramer della Squadra Omicidi l'impressione che la sua presenza fosse gradita. Wolfe o non Wolfe bisognava mantenere le apparenze.

Condussi il mio vecchio nemico in ufficio ed ebbi la tentazione di sedermi di nuovo nella poltrona di Wolfe per vedere le sue reazioni, ma poi pensai che mi sarei trovato in svantaggio perché ero troppo abituato ad osservarlo dalla mia scrivania.

"Dunque, reggete voi la cittadella" borbottò.

"Non esattamente" obiettai. "Sono soltanto il guardiano. Lo scopino. O forse si può dire che sto affondando con la nave. Non che coloro che l'han lasciata sian topi, beninteso." "Dov'è Wolfe?" "Non lo so... Dopo di che voi mi chiamate bugiardo. Allora io dico che lo sono stato nel passato, ma non ora. Poi voi..." "Balle. Dov'è, Archie?" Questo schiarì l'atmosfera. In tutti gli anni che lo conoscevo l'ispettore mi aveva chiamato Archie una volta su cinquanta. Lo faceva in genere quando aveva un atroce bisogno di qualcosa, o quando Wolfe gli aveva elargito un'informazione tanto importante da portare a galla il lato umano della sua personalità. Dunque il nostro era un roseo idillio.

"Sentite" gli dissi in tono amichevole ma fermo. "Le chiacchiere ufficiali son buone per i procuratori distrettuali, la Polizia di Stato, i rappresentanti della stampa, eccetera, ma voi meritate

qualcosa di più. O io non so dove si trovi il principale, o io lo so e non sgancio. Che differenza c'è? Avanti, sparate la domanda seguente." "Deve essere stata una faccenda seria" osservò l'ispettore ispezionando attentamente il suo sigaro spento. "Un avviso sui giornali. Poi le orchidee se ne vanno, Fritz e Theodore fanno altrettanto, Vukcic, mette in vendita la casa... E io... io soffrirò di nostalgia se non potrò più venir qui a farmi venire l'apoplessia e a pensare che il vostro odioso ciccione è più in gamba del Padreterno e delle sue schiere d'angeli. Dev'essere stata una cosa ben grave a farlo filare. Allora? Mi dite che cos'è?" "O io non so dove si trovi il principale oppure lo so..." cominciai lentamente, con voce stanca.

"E che ne è di quel pacchetto di salsicce che si è trasformato in gas lacrimogeno?" Ero sempre riuscito a cavarmela con l'ispettore Cramer, alla luce dell'esperienza e guidato dall'intelligenza, perciò anche questa volta non battei ciglio. Mi limitai a chinare il capo da un lato e a fissarlo negli occhi finché non ebbi meditato a sufficienza.

"Non credo che sia stato Fritz" dichiarai. "Il signor Wolfe l'ha allenato troppo bene. Ma forse, domenica mattina, quando è sparito il principale, Fritz ne ha fatto parola a Theodore e voi siete riuscito a sedurre il beneamato giardiniere. Dev'essere stato così." Annui gravemente e domandò: "È stato il gas a spaventarlo al punto da farlo uscire di senno, o di casa sua che in fondo è la stessa cosa?" "Può darsi, no? Un fifone come lui..." "No." Cramer si piantò il sigaro fra i denti ad un angolo di quarantacinque gradi. "No, ci sono migliaia di cose che non posso soffrire in Wolfe, ma so benissimo che non è un fifone. In quel gas lacrimogeno dev'esserci stato qualcosa che avrebbe spaventato chiunque. C'era?" "Per quanto mi risulta era gas normalissimo, niente di elaborato. Sentite un po', la vostra compagnia è deliziosa, ma non vi pare di esagerare? Voi vi guadagnate lo stipendio lavorando in omicidi, e il gas lacrimogeno non ci ha nemmeno fatto venire la bua al pancino. Inoltre la vostra giurisdizione termina ai confini della contea di New York, e la signora Rackham è morta a Westchester. Io apprezzo altamente l'onore di far quattro chiacchiere con voi, ma dove sono le vostre credenziali?" Cramer fece un rumore in gola che poteva anche essere una risatina. "Così va meglio" osservò senza ironia. "Finalmente tornate ad essere naturale. Vi dirò la verità: sono qui per richiesta di Ben Dykes che darebbe tutti i denti e l'orecchio destro per risolvere il caso Rackham prima dei ragazzi della Polizia di Stato. Sa che Archer, il procuratore distrettuale, è quasi convinto che voi e Leeds abbiate mentito per la gola, ma siccome lui non ne è sicuro, si è rivolto a me nella mia qualità di "competente in Nero Wolfe" e mi ha chiesto la mia opinione." Il sigaro cambiò posizione. "Ora, secondo me, ci sono tre possibilità. Primo, Archer ha ragione e voi e Leeds mentite. Però mi pare strano che Wolfe punti tutto sull'abilità nel mentire di un perfetto estraneo. Devo approfondire la mia analisi?" "No, grazie." "Lo pensavo. Secondo: è possibile che quando avete telefonato a Wolfe subito dopo aver scoperto il cadavere gli abbiate detto qualcosa di essenziale per la scoperta dell'assassino, ma che lui, per trovare le prove, abbia dovuto andarsene di casa. Wolfe è capacissimo di fare una cosa simile, perché so quanto gli piace vedere la cronaca delle sue gesta sulla prima pagina di tutti i giornali, con titoli di scatola, ma non vedo perché avrebbe dovuto mandar via Fritz e Theodore. Nonché i fiori. In fondo la signora Rackham gli ha dato solo diecimila dollari. Perché spenderli per mandare le orchidee a spasso in carretta?" Cramer scosse il capo. "No, non ci credo proprio. E questo lascia un'ultima possibilità: cioè che qualcosa l'abbia spaventato veramente. Può darsi che nella faccenda della signora Rackham ci fosse un elemento più forte di lui. Ora... ci sarebbe un mondo di cose da dire intorno a questa possibilità. Avete tempo di ascoltarmi?" "Ho quasi tutto il giorno, però vi avverto che Fritz non è qui a prepararci la colazione." "Faremo senza." L'ispettore intrecciò le mani dietro la nuca e spostò il proprio centro di gravità. "Sapete, Archie, a volte sono molto meno "indietro" di quanto voi pensiate." "E a volte io penso che voi siate molto più "indietro" di quanto io pensi." "Anche questo è possibile. In ogni caso so fare due più due. Ragion per cui credo che Wolfe abbia avuto a che dire con Arnold Zeck. È così?" "Eh? Chi sarebbe Arnold Zeck? Un babau inventato?" Prima di finire avevo già capito di aver commesso un errore marchiano. Cramer fece una faccia soddissfattissima. "Dunque, voi avete fatto l'investigatore per anni e anni, avete incontrato migliaia di persone e non avete mai sentito parlare di Arnold Zeck? Quindi, o devo convincermi che voi siete un po' balordo, oppure ho messo il dito sulla piaga." "Ma certo che l'ho sentito nominare. Solo che, per un secondo, non avevo capito bene di chi

si trattava." "Oh, per l'amor di Dio! Wolfe se n'è andato da appena quattro giorni e state già rimbecillendo? Guardate che non ho tirato a indovinare. Un giorno, due anni fa, io ero seduto in questa sedia, Wolfe era là, e voi qui dove siete ora. Era stato assassinato un tizio che si chiamava Orchard ed era stata assassinata anche una giornalista, una certa Poole. E, durante una lunga conversazione, Wolfe, tra l'altro, mi spiegò come fosse possibile che un uomo ingegnoso e senza scrupoli organizzasse un ricatto su larga scala guadagnando un milione di dollari all'anno, senza arrischiare un capello. E non solo era possibile, ma c'era qualcuno che lo faceva. Wolfe si rifiutò di rivelarmi il nome, e poiché non c'entrava direttamente con gli omicidi sui quali indagavo, lasciai correre... Però un paio di cose che mi vennero all'orecchio e un paio di cose che capitavano in seguito mi diedero un'idea abbastanza precisa. E non solo a me... Lo si mormorava un po' dappertutto: Arnold Zeck. Forse ve ne ricorderete." "Ricordo il caso Orchard, sicuro" concessi. "Ma i mormorii non li ho sentiti." "Io sì. Ricorderete inoltre che un anno dopo, l'estate scorsa, la serra di Wolfe è stata distrutta a raffiche di fucile mitragliatore." "Già, ero seduto proprio qui e ho sentito il fracasso." "Così m'han detto. Poiché non era morto nessuno io, ufficialmente, non potei occuparmene, però, com'è naturale sentii parlare parecchio della faccenda. Wolfe aveva cominciato a fare indagini su un certo Rony, e le attività di Rony erano proprio quelle che potevano condurre un investigatore di gran classe come Wolfe sulla pista di Arnold Zeck, e forse anche vicino a lui. Così, tanto per dare un piccolo avviso al vostro principale, Zeck mandò le orchidee all'inferno. In seguito Rony venne ucciso e fu una fortuna per Wolfe perché si trovò dalla stessa parte di Zeck." "Accidenti, che storia complicata!" mi lagnai.

"E come no?" Cramer addentò ferocemente il sigaro. "E adesso, poche ore dopo che la signora Rackham è venuta a fargli visita e l'ha assunto per investigare sulle rendite di suo marito, qualcuno gli manda un cilindro di gas lacrimogeno... Badate bene, non una bomba per farlo saltare in aria... no, gas lacrimogeno. Per dargli un avvertimento. Quella stessa notte la signora Rackham va al Creatore. Voi lo annunciate per telefono a Wolfe e quando tornate a casa, lui è sparito." Cramer si tolse il sigaro di bocca e lo puntò contro di me. "Voglio dirvi che cosa penso, Archie. Penso che se Wolfe fosse rimasto a casa, l'assassino della signora Rackham sarebbe già al fresco ormai. Penso che il vostro principale avesse qualche ottima ragione per credere che se avesse favorito la cattura dell'assassino avrebbe dovuto trascorrere il resto della sua vita cercando di eludere Arnold Zeck. E infine penso che Wolfe abbia deciso che l'unica via di cavarsela sia quella di mettere a posto Zeck in maniera definitiva. Che ve ne pare?" "Nessun commento" dichiarai educatamente. "Se avete ragione avete ragione e se avete torto non voglio ferire i vostri sentimenti." "Molto obbligato. Però un avvertimento da Zeck l'ha avuto: il gas lacrimogeno." "Nessun commento." "Non ne aspettavo. Ora vi dirò perché son venuto. Voglio che portiate a Wolfe un messaggio personale da parte mia, non in veste di funzionario di polizia, ma di amico. Tutto resterà fra noi, beninteso. Zeck è intangibile. Nessuno, può arrivare sino a lui. È una maledetta vergogna che un rappresentante della giustizia debba dire una cosa simile, anche solo in privato. Ma purtroppo è vero. Qui c'è di mezzo un caso d'omicidio e grazie al cielo non spetta a me risolverlo. Non voglio dir male di gente come Ben Dykes e come il procuratore distrettuale, ma se Barry Rackham ha ucciso sua moglie ed è veramente un uomo di Zeck, sulla sedia elettrica non ci andrà mai. Non so ancora come manovrerà, Zeck, ma una cosa è più che certa: Rackham resterà su questa terra." Cramer sbuffò e lanciò il sigaro spento verso il mio cestino della carta, sbagliandolo di mezzo metro.

"Sempre viva la giustizia!" inneggiai.

L'ispettore sbuffò, ma a quanto pareva non contro di me. "Voglio che al vostro principale diciate questo: a Zeck non si può arrivare. Non può arrivarci nemmeno lui. Lo so, lo so che è terribilmente testardo e che ha più fegato di mille sergenti di polizia messi insieme. Vedete, Archie, io lo conosco a menadito, il vostro Wolfe, e mi piacerebbe un mondo dargli un bel pugno sul naso, forse un giorno lo farò e ci godrò pazzamente. Però non vorrei mai vederlo fiaccarsi le ossa in una lotta senza speranza. A occhio e croce negli ultimi dieci anni ci sono stati più di cento omicidi in questa città, collegati in un modo o nell'altro col giro di operazioni di Arnold Zeck. Ma non in un solo caso si è avuta la più lontana possibilità di arrivare fino al responsabile. Zeck è intangibile... potete dirglielo

chiaro. Ma per l'amor di Dio non andate a spifferarlo in giro. Non è colpa mia se Zeck non lo si può beccare." "Ci sono due ragioni per cui il vostro messaggio non raggiungerà il destinatario. Innanzi tutto lui è per me come Zeck per lui: non posso beccarlo. Non so dove si trovi." "Oh, la commedia continua!" "In secondo luogo non mi va il messaggio. Ammetto di aver sentito il signor Wolfe discutere di Zeck. Una volta ne ha parlato a un'intera famiglia... solo che lo chiamava X. Descriveva le difficoltà che si sarebbero incontrate per coglierlo con le mani nel sacco. A sentir lui, tra la gente che conosce a New York, non ci sono più di cinque persone libere dal sospetto di aver a che fare con le attività di X. Un'altra volta, per caso, ho chiesto notizie di Zeck a un giornalista e ho scoperto che circolano chiacchiere piuttosto strane intorno ai dipendenti di quel signore. Tra l'altro, il giornalista mi ha elencato, non per nome naturalmente, uomini politici, poliziotti, finanzieri, avvocati farabutti di varie specie coi loro clienti, assassini inclusi, baristi, dattilografe e, forse, massaie. Non ha fatto cenno, in particolare, agli ispettori di polizia." "Una semplice dimenticanza, immagino." "Credo anch'io. Delle cinque eccezioni fatte dal signor Wolfe, io non so il nome, ma son quasi certo di averne indovinate tre. Pensavo che probabilmente il quarto foste voi, ma temo d'aver avuto torto. Voi vi siete preso il disturbo di venire fin qui con un messaggio personale, però non volete che ne parli in giro, il che significa che se riferirò questa conversazione a qualcuno che non sia il signor Wolfe mi darete del bugiardo. E che messaggio m'avete affidato? Dovrei dire a Wolfe di girare al largo da Zeck se non vuol rimetterci la pelle. Ora, poiché il mio principale è il migliore e il più coraggioso investigatore della terra, questo è proprio il genere di servizio che Zeck pagherebbe a peso d'oro. Non vorrei dire..." Non arrivai a dire ciò che non volevo dire. Cramer era balzato dalla poltrona e veniva verso di me con un'espressione che non gli avevo mai vista prima. Varie volte l'ispettore aveva perso la calma col mio principale, ma mai al punto da diventare bianco come un panno lavato e da lanciar fiamme omicide dagli occhi che roteavano nelle orbite.

Mi misurò un destro e lo schivai. Cercò di colpirmi basso con un sinistro e lo bloccai con l'avambraccio. Tentò di nuovo col destro ed io saltai all'indietro, mi tirai da parte e mi rifugiai dietro la scrivania di Wolfe.

"Non arriverete mai a colpirmi, neanche se ci metterete un secolo. Io personalmente non voglio nemmeno sfiorarvi: avete vent'anni più di me, e per soprammercato siete ispettore. Se ho torto, un giorno o l'altro vi farò le mie scuse. Ho detto se ho torto." Lui fece dietrofront e uscì a gran passi. Non ritenni opportuno andarlo ad aiutare a infilarsi il cappotto.

ARCHIE SI METTE PER CONTO SUO

Passarono tre settimane.

Da principio, la prima notte, pensavo che Wolfe mi avrebbe mandato a dire qualcosa di lì a un'ora. Poi cominciai a dirmi che le notizie sarebbero arrivate l'indomani. Di mano in mano che i giorni passavano il mio stato d'animo cambiava, e prima della fine d'aprile ero disposto a credere che sarebbero venute la settimana seguente. Quando maggio fu trascorso e anche gran parte di giugno, e il calendario e il termometro mi annunciarono che eravamo all'estate, cominciai a credere che non sarebbero venute mai più.

Ma terminiamo prima con gli avvenimenti d'aprile.

Feci tre gite a White Plains dietro richiesta ufficiale, senza nessun utile per nessuno, me compreso. Io non potevo che ripetermi e loro non potevano che cercare nuovi modi per farmi le stesse domande. Per puro esercizio intellettuale cercai di scoprire se Cramer aveva parlato di Arnold Zeck ad Archer e a Ben Dykes, ma, se pur l'aveva fatto, i due illustri signori non lo diedero mai a vedere.

E non sapevo altro che quel che leggevo nei giornali finché una sera non incontrai il sergente Purley Stebbins al ristorante di Jake. Gli offersi un'aragosta e in cambio seppi: a) che la polizia federale era stata interpellata circa le impronte digitali sul coltello e le aveva dichiarate illeggibili, e b) che Barry Rackham era stato trattenuto a White Plains per venti ore filate mentre si svolgeva una tumultuosa battaglia per decidere se c'erano abbastanza prove per incriminarlo, ma alla fine se l'era cavata per il rotto della cuffia.

Avevo deciso di aspettare a muovermi fino che non si fosse compiuto un mese dalla sparizione di Wolfe, nel frattempo portai a termine alcuni casi minori e mi portai al corrente con alcuni affari privati, tra i quali le partite di baseball e altre cose che è inutile mettere a verbale.

Un pomeriggio andai da Marko Vukcic al ristorante Rusterman per fargli firmare gli assegni per la luce, il telefono e il mio stipendio, e lui mi domandò a bruciapelo: "Non potreste portarmi domani un assegno per cinquemila dollari?" "Lietissimo. Ma, parlando da contabile, come annoto l'uscita nel mastro?" "Ma... spese." "E parlando da uomo che un giorno o l'altro può venire interrogato da un agente delle tasse particolarmente curioso, come definisco queste spese?" "Chiamatele spese di viaggio." "Di viaggio? Da dove per dove?" Marko emise uno strano suono francese, o per lo meno forestiero, che indicava impazienza. "Ascoltate, Archie, io ho una procura generale illimitata. Portatemi un assegno di cinquemila dollari e segnatelo come volete. Ho intenzione di derubare il mio vecchio e buon amico Nero e di spendere i suoi soldi in belle donne e in gamberetti all'olio d'oliva." Quindi non è forse esatto dire che io non avessi avuto notizie di Wolfe, però bisognava ammettere che erano piuttosto vaghe.

Il giorno 3 di maggio ricevetti una telefonata da Annabel Frey. O almeno, la voce che mi chiamò disse il suo nome, ma io non l'avrei mai riconosciuta. Era stanca e disperata.

"Non sembrate voi" osservai.

"Temo di no" concesse la bella. "Mi sembra trascorso un milione d'anni dal giorno in cui ho fatto da spettatrice mentre giocavate all'investigatore. Avete poi trovato l'avvelenatore di quel cane?" "No; ma non fatemene una colpa. Forse avrete sentito dire che era tutta una finta." "Sì, infatti. Nero Wolfe non è tornato?" "No." "Quindi voi dirigete l'ufficio al suo posto?" "Ecco, non lo chiamerei

dirigere... sono qui e amen. Scusate l'indiscrezione, ma volete vedermi per affari?" "Sì." Una pausa, poi la voce divenne più energica.

"Non potreste venire qui oggi? Questa sera?" "Oggi proprio no." Dopo tante settimane il mio cervello stava facendo un po' d'esercizio. "Sentite, signora Frey, se io fossi in voi non avrei tanta premura. C'è..." "Premura?" La voce divenne amara. "Se è passato quasi un mese!" "Lo so, appunto per questo qualche giorno in più non ha importanza. Lasciatemici pensare." Quando riappesi il ricevitore mi accorsi di aver deciso anch'io. Non potevo continuare tutta la vita a fare il guardiano, senza avere un'idea di quando sarebbe terminata la maledetta "barba". Però nulla m'impediva di avvantaggiarmi della gratitudine di un ex cliente. Ragion per cui ripresi il telefono e chiamai il presidente di una grande società immobiliare. Quando gli ebbi spiegato il mio problema mi assicurò che avrebbe fatto il possibile, senza perdere un minuto.

Così trascorsi il pomeriggio esaminando gli uffici da affittare del centro. E finalmente ne trovai uno al decimo piano di un palazzo di Madison Avenue, che faceva al caso mio. Sarebbe stato libero solo il giorno dopo, ma non era un gran male perché dovevo ancora procurarmi il mobilio.

I due giorni che seguirono, li trascorsi cercando di dominare i miei istinti orgiastici. Non avevo mai pensato di desiderare tanto un'agenzia mia, privata e personale, ma quando finalmente ne fui in possesso dovetti compiere un vero sforzo per non buttar via qualche migliaio di dollari in mobili di superlusso. Comunque alla fine la saggezza ebbe il sopravvento e andai nella Seconda Avenue in cerca di suppellettili d'occasione.

Nell'avanzato pomeriggio del sabato, con un pacco sotto il braccio, emersi dall'ascensore al decimo piano, andai diritto alla porta dell'appartamento diciannove, e poi arretrai per dare un'occhiata complessiva. Il vetro diceva: ARCHIE GOODWIN - INVESTIGATORE PRIVATO.

Una scritta indovinata, pensai, girando la chiave ed entrando. Da principio avevo quasi deciso di far aggiungere: Riceve solo dietro appuntamento, per sottrarmi alle bramosie della folla, ma poi avevo deciso di risparmiarmi i tre dollari in più. Deposì il pacco sulla scrivania, lo svolse e studiai la mia nuova carta da lettera. Il mio nome era un tantino vistoso, ma nel complesso poteva andare. Scoperchiai la macchina e scrissi quanto segue: Gentile Signora Frey, se la pensate ancora come quando mi avete telefonato, mercoledì, sarei ben lieto di venire da voi a discutere la situazione, fermo restando che io rappresento me stesso.

Il numero del telefono e l'indirizzo d'ufficio li troverete in testa al foglio.

Telefonatemi o scrivetemi se desiderate vedermi.

Sinceramente A. Goodwin pers.

Lessi e firmai. Era una bella lettera. Mi davo l'aria di un uomo d'affari occupatissimo. Soprattutto il "pers", che stava a indicare un "personalmente", erano un tocco magistrale.

Mentre tornavo a casa, quella sera, feci un salto da Marko Vukcic per annunciargli la mia decisione. Mi pareva giusto che il primo a saperlo fosse lui.

Marko non solo mi rese noto, ma sottolineò con forza che disapprovava la mia "alzata d'ingegno". Io obiettai: "L'esperienza m'insegna che il fondo dei calzoncini si consuma anzitempo stando continuamente seduto. L'intelligenza mi dice che è meglio aspettare d'essere morto prima di cominciare a marcire. Apprezzerei molto che riferiste quanto sopra al mio illustre principale, la prima volta che lo vedete o gli telefonate." "Voi sapete perfettamente buono che..." "Non perfettamente buono, perfettamente bene." "Voi sapete che non ho detto o fatto niente che vi potesse dare l'idea che sono in contatto con Nero." "Non è stato necessario. So che la colpa non è vostra, ma è così. Fatemi sapere quando trovate un compratore per la casa e traslocherò." Lo piantai in asso che moriva ancora dalla voglia di discutere. Quel sabato ritirai per l'ultima volta lo stipendio di Nero Wolfe, però decisi che la mia camera l'avrei tenuta fin quando mi garbava, perché da custode non stipendiato, avevo almeno diritto all'alloggio. D'altronde Fritz abitava ancora lì, e io non volevo insultare né lui né il mio stomaco andando a fare la prima colazione altrove.

Ora sarà bene che mettiamo in chiaro una cosa: quando dico ufficio intendo l'ufficio di Wolfe, e quando vorrò parlare del mio personale studio in Madison Avenue, dirò "il diciannove". Il lunedì mattina arrivai al "diciannove" poco dopo le dieci e diedi una scorsa alla prima corrispondenza che consisteva nel volantino pubblicitario di una ditta specializzata nel lavare le finestre. Dopo averlo studiato con la cura che si meritava scrissi alcune lettere ai miei amici con la mia nuova carta personale e inviai un messaggio ufficiale al comune di New York, avvertendo del mio cambio d'indirizzo, come investigatore autorizzato. Ero seduto meditando ponderosamente a chi avrei potuto scrivere ancora quando il telefono squillò... La mia prima chiamata. Sollevai il ricevitore e scandii nel microfono: "Ufficio di Archie Goodwin." "Posso parlare col signor Goodwin?" "Vado a vedere se c'è. Chi parla, prego?" "La signora Frey." "Sì. Il principale è in ufficio. Sono io. Avete ricevuto la mia lettera?" "È arrivata stamane. Ma non ho capito che cosa intendete parlando di "rappresentare solo voi stesso". "Temo di non essere stato molto chiaro. Volevo soltanto dire che non agisco più da "vice" di Nero Wolfe. Ormai sono solo me stesso." "Oh, capisco. Potete venire qui, questa sera?" "A casa vostra?" "Sì." "A che ora?" "Diciamo le otto e mezzo." "Ci sarò." Mica male, però, come prima cliente, una signora che aveva ereditato una grossa proprietà terriera e un milione di unità monetarie. Cominciai a temere che se le cose fossero continuate così il troppo denaro m'avrebbe viziato. Chiusi in fretta la bottega e andai a comperarmi una cravatta nuova.

NON SI SPOSTA UNA MONTAGNA

Quando l'avevo vista la prima volta, Annabel Frey m'aveva dato l'idea d'essere una donnina di buon senso, e quel lunedì la mia opinione si rafforzò. Tanto per cominciare, aveva avuto l'ottima idea di non invitare a cena i suoi ospiti, ma di farli venire a casa sua dopo il caffè. Dati i vari stati d'animo di quelle sei persone, cercare di nutrirle allo stesso truogolo avrebbe significato fare scoppiare un'epidemia di ulcere gastriche.

Al mio ingresso la padrona di casa mi porse la mano, gli altri mi elargirono solo occhiate cariche di veleno. Rendendomi conto che la mia popolarità in quel gruppo di persone non era travolgente mi limitai ad inarcare le sopracciglia con un freddo saluto circolare.

"Non ce l'abbiamo con voi, Goodwin" mi assicurò Pierce, il politicante, in un tono raschioso che lo faceva sembrare una raganella. "È colpa di questa situazione insopportabile. Non ci siamo più visti dopo quella terribile notte." Diede un'occhiataccia ad Annabel. "È stato un errore farci venire qui." "E allora perché ci siete venuto?" volle sapere Rackham, ferocissimo. "Tutti avevamo orrore di venire, però avevamo paura a starcene lontani. Siamo un branco di vigliacchi... eccetto uno naturalmente." "Oh, che sciocchezze" esclamò Dana Hammond, il banchiere. La sua espressione era esattamente l'opposto di quella che dovrebbe avere un banchiere che fissa un milionario. "Non è questione di vigliaccheria. Non per me almeno. Circostanze sulle quali non ho potere alcuno mi costringono a trattare persone che aborro." "La polizia ha smesso di controllare lo stato dei vostri affari?" gli chiese Lina Darrow dolcemente.

"La polizia non ha smesso di controllare nulla" ruggì Calvin Leeds. "E nemmeno di domandarmi che cosa ci trovi la cara Lina in Barry, tutt'a un tratto... ammesso che sia davvero una cosa improvvisa." "Te la rimangi, Calvin, altrimenti..." cominciò Rackham balzando dalla sedia e avanzando verso Leeds con piglio minaccioso.

"Oh, fatela finita!" ordinò Annabel bloccando il vedovo furibondo. "La situazione è già spaventevole senza bisogno di queste commedie! Su, sedetevi! Tutti!" I presenti obbedirono con mala grazia. Solo io ed Annabel restammo in piedi. C'era un'atmosfera da delitto che consolava.

"Ho voluto che foste presenti tutti durante la visita del signor Goodwin, perché ho intenzione di assumerlo per scoprire la verità, per conto di tutti noi" cominciò l'ereditiera.

"Tutti noi?" interlocuì Pierce rispettosamente. "Tutti meno uno." "È un errore, Annabel" la informò Hammond. "Lo capisci, no?" "Che cosa vuoi di preciso, da Goodwin?" volle sapere Rackham.

"Voglio che lavori per conto nostro. Non possiamo lasciare le cose come stanno, lo sapete benissimo. Lo pagherò io, ma lavorerà per tutti." "Che garanzia ci dà il signor Goodwin?" saltò su Lina Darrow.

"Nessuna" ribattei con un dolce sorriso.

"Naturalmente. E che cosa potete fare?" "Non ne ho la più pallida idea, fintanto che non so come stanno le cose. Devo tratteggiarvi la situazione come la vedo io?" "Sì." "Interrompetemi se mi sbaglio. Quando il fatto è avvenuto io ero qui, ma non ho visto nulla di molto interessante perché, come ormai tutti sapete, mi occupavo solo del signor Rackham. Mi interessavano anche la signora Frey e la signorina Darrow, naturalmente, ma non dal punto di vista professionale. Questo caso non ha l'aria di poter essere risolto con testimonianze e prove materiali. La polizia ha lanciato sulla pista

i suoi migliori uomini e se fosse stato scoperto qualcosa di concreto, non so, tracce, impronte digitali, o roba del genere, ci sarebbe stato un arresto molto tempo fa. Nemmeno il movente ci può aiutare molto, dato che quattro di voi hanno ereditato montagne di biglietti da mille, e gli altri due potrebbero benissimo aver deciso di cercar di sposare una di quelle montagne. Però devo ammettere che, data l'atmosfera di questa riunione, non mi pare vi siano corteggiamenti in programma." "Non ce ne sono, infatti" asserì Annabel.

"Quindi sarebbe sciocco pagarmi per scoprire quello che la polizia ha già trovato" continuai. "C'è solo un modo di utilizzarmi, cioè concedermi di trattenermi otto o dieci ore con ciascuno di voi, in seduta privata. Ho studiato Nero Wolfe per anni e posso farne una passabile imitazione. Può darsi che così non gettiate al vento il vostro denaro, e finiate persino col fare un buon affare... cioè tutti meno uno, come direbbe il signor Pierce." "Nessuno vi direbbe tutta la verità." "Nemmeno io ho detto tutto alla polizia" intervenne Annabel.

"Capisco. Ma sta a me farvi cantare." "Benissimo. Allora potete cominciare con me." Annabel si guardò in giro. "A meno che qualcuno voglia essere interrogato prima..." Silenzio perfetto. Poi Calvin Leeds disse "Non contare me, Annabel. Con Goodwin non voglio aver nulla a che fare. Digli che prima ci spieghi dov'è Nero Wolfe e perché è sparito..." "Ma, Cal! Dunque non vuoi?" "Con lui, mai." "Dana?" Hammond aveva un'aria infelice. Si alzò e le andò vicino. "Annabel, è stato un errore. Che cosa può fare Goodwin più della polizia? Temo che tu non abbia un'idea chiara di come lavora un investigatore privato." "Posso cercare di farmela. Vuoi essere dei nostri, Dana?" "No. Mi dispiace rifiutare, ma vi sono costretto." "Ollie, e tu?" "Ebbene..." l'uomo politico si accigliò maestosamente. "Questo è un caso tipico di... o tutti o nessuno. Non vedo come si potrebbe..." "Dunque, rifiuti?" "Date le circostanze, non ho altra via d'uscita." "Capisco. Non vuoi nemmeno dirmi un no chiaro e tondo. Barry?" "Ma nemmeno per idea. Goodwin ha mentito alla polizia a proposito del colloquio tra Sarah e Wolfe. Altro che concedergli otto ore. Se dipendesse da me, nemmeno otto secondi gli darei!" La mia candidata cliente tornò ad alzarsi.

"Lina, a quanto pare sta tutto a noi. A me e a te. Sarah è stata così buona con noi... così buona... e allora?" "Tesoro." Lina Darrow si rizzò a sedere. "Annabel carissima, solo tu sai quanto mi odi." "Non è vero!" protestò Annabel. "Solo perché..." "Ma certo che è vero. Tu hai pensato che cercassi di soppiantarti per fare la parte del leone. Hai pensato che cercassi di sedurre Barry solo perché ero disposta ad ammettere che forse aveva qualche lato umano. Hai pensato che abbia fatto di tutto per soffiarti Ollie, mentre per essere esatti..." "Lina, per l'amor di Dio!" implorò Pierce.

"Ma è vero!" I bellissimi occhi neri ebbero un lampo. "Per essere esatti quando Ollie ti è venuto a noia, io ero sottomano per caso..." Lanciò un solforico sguardo circolare. "Quanto al tuo prezioso signor Goodwin, mia dolce Annabel, gli hai detto che cosa vuoi da lui? Lo sa già che deve semplicemente fabbricare le prove per accusare Barry d'aver assassinato sua moglie? Oh, no, immagino che glielo spiegherai più tardi, in privato." Lina si alzò senza fretta, fissò Annabel negli occhi per un lungo istante, poi fece dietro front e lasciò la stanza. Tutti la seguirono con gli occhi e Barry Rackham le andò dietro addirittura di persona. Balzò in piedi di scatto e filò via senza dire "crepa" a nessuno, neppure alla padrona di casa. I superstiti si scambiarono sguardi vari. Leeds e Pierce si alzarono. "Mi spiace, Annabel" brontolò il caro Calvin con aria scontroso. "Non t'avevo messo in guardia contro Goodwin?" Lei non rispose, si limitò a rimanere in piedi e a respirare profondamente. Leeds se la batté seguito da Pierce. Dana Hammond si avvicinò ad Annabel, stese una mano come per toccarla, poi la lasciò ricadere, come uno straccio bagnato.

"Mia cara" disse in tono implorante. "Non era il caso. Se mi avessi consultato..." "Me ne ricorderò per la prossima volta, Dana. Buona notte." "Voglio parlarti, cara. Voglio..." "Per l'amor del cielo, lasciami in pace! Vattene!" L'infelice banchiere arretrò d'un passo e mi guardò con un severo cipiglio, come se la colpa di tutto fosse mia. Io alzai il sopracciglio destro. Uno dei miei più brillanti talenti consiste nel sapere alzare un sopracciglio alla volta, ed io me ne servo come arma estrema nelle situazioni più delicate.

Hammond lasciò la stanza senza una parola. Annabel si abbandonò sulla poltrona più vicina e

nasconde il viso tra le mani.

Mentre tornavo a casa, più tardi, pensai che il mio terrore di venir soffocato dai biglietti da mille dei clienti milionari era, fino a quel momento, ingiustificato.

DIARIO STRABILIANTE DI A. G.

Quando ebbi messo un'inserzione pubblicitaria sulla "Gazette" i clienti cominciarono ad arrivare e io smisi di tener conto delle chiamate telefoniche. Poiché alcuni amici miei sostengono che le mie esperienze di quel periodo meritano gli onori delle stampe, vedrò di darvene un breve racconto: Maggio: Signora derubata del gatto. Ritrovo felino. Cinquanta dollari e le spese. Giovanotto spennato in un locale notturno. Becco la donzella e recupero gran parte del malloppo. Due centoni per me. Gentiluomo con figlio impannato da bionda fatale. Rischio di farmi cavare gli occhi dalla bionda. Mi pagano solo le spese. Albergo con ammanchi di cassa, pesco cassiera finta scema con vischio sulle dita.

Giugno: Lavoro due settimane a un caso di frode assicurativa per Del Bascom e arrischio di farmi impiombare per l'eternità. Risolto il caso, Del ha la faccia tosta di offrirmi tre centoni. Chiedo mille e lui paga senza fiatare. Pesco un allibratore disonesto per un provincialone. Centocinquanta dollari netti. Mi assume una ragazza licenziata sotto l'ingiusta accusa di aver venduto segreti d'ufficio a una ditta rivale. Trovo le prove della sua onestà e lei riprende impiego. Tariffa cinquecento dollari. Faccino mica male, corpicino magnifico, voce graziosa... chiedo cento dollari. L'ufficio federale mi offre un posto: rifiuto.

Luglio: Accetto di dirigere dieci investigatori privati per una società balneare di Coney Island, becco uno dei miei uomini mentre cerca di rubare, lui mi assalta, gli rompo un braccio. Mi secco di guardare chilometri quadrati di pelle nuda in via di spellamento e pianto tutto. Ottocentocinquanta dollari per diciassette giorni. Signora picchiarella di Long Island, derubata dei gioielli, niente assicurazione, polizia che batte la fiacca. Lavoro bene e ho fortuna. Mando al fresco, con prove, un decoratore d'interni, invio conto di tremilacinquecento dollari e riscuoto.

Agosto: Arriva l'epoca delle vacanze... Dal sei maggio non avevo ritirato lo stipendio di Wolfe, ma il mio conto in banca invece di calare era cresciuto. Ragion per cui decisi che un po' di riposo mi avrebbe giovato alla salute. A Wolfe non ero mai riuscito a strappare più di quindici giorni, quindi decisi che mi sarei concesso un mese.

Una mia amica si era messa in testa che un'occhiata alla Norvegia per due intellettuali come noi era indispensabile ed era riuscita a convincermi. Non le era stato facile perché, in fondo, io non avevo voglia di lasciare New York, specialmente per andare così lontano. Avrei voluto essere pronto quando fosse arrivata una telefonata, un telegramma, una lettera ad annunciare che... Ma ormai non si tratta più di giorni o di settimane, avevo aspettato mesi e mesi e cominciavo a seccarmi. Inoltre l'amica in questione era una realtà ben più piacevole di un'attesa problematica. Morale: avevo finito col fissare una cabina su una nave che salpava il ventisei di agosto.

Quattro giorni prima della partenza, il pomeriggio di martedì 22 di agosto, ero seduto alla mia scrivania, al "diciannove", e aspettavo un signore che aveva fissato un appuntamento. Il visitatore non mi aveva detto il suo nome, ma a me era parso di riconoscerne la voce, e quando arrivò, alle tre e un quarto in punto, fui lieto di constatare che la mia memoria era sempre in forma. Si trattava proprio del mio vecchio compagno di prigionia: Max Christy. Aveva i capelli un poco più corti e ordinati della volta precedente, ma le sue sopracciglia a cespuglio erano sempre rigogliose. Ci stringemmo la mano e ci sedemmo.

"Devo scusarmi di non aver mai più pagato quella prima colazione" dissi. "Mi ha salvato la vita." "È stato un piacere. Come va? Non mi avete poi telefonato." "Il numero è: Churchill 53232." "Però

non l'avete chiamato." "Nossignore" ammisì. "Ho avuto troppo da fare per pensare che mi avevate proposto di tenermi in osservazione per controllare come andavo e come rendevo. Non sono un cavallo. O forse sì. Volete contarmi i denti?" Lui buttò indietro la testa e scoppiò a ridere, poi si riprese di colpo e mi disse con perfetta serietà: "Mi avete frainteso, Goodwin. Ho detto soltanto che bisognava andare cauti con voi, dati i vostri precedenti. Abbiamo notato che avete avuto molto lavoro da quando avete aperta questa agenzia, ma i vostri incarichi sono tutte sciocchezze per un uomo della vostra forza. Perché non avete accettato l'offerta dei federali?" "Fanno fare troppo straordinari." "Già, e a voi non sarebbe piaciuto essere imbrogliato, vero?" "Infatti." "Avete qualcosa d'importante per le mani, ora?" "Niente di niente. Vado in vacanza. M'imbarco sabato." "Non avete bisogno di vacanze, voi" mi disse osservandomi con aria di disapprovazione. "Se qualcuno ha bisogno di riposo quello sono io, ma non posso averne. Ho un incarico da affidarvi." "Non ora. Quando ritornerò." "Non è un lavoro che possa aspettare sino allora. Abbiamo bisogno di far pedinare un uomo e siamo a corto di personale. È un tipo molto "duro". Gli avevamo messo due ottimi elementi alle calcagna e li ha scoperti entrambi. Mi occorrono due aiutanti, meglio tre. Vi daremo cinquecento dollari lordi al giorno." Emisi un fischio prolungato. "Perdinci! Ma chi è questo signore? Il sindaco?" "Non faccio nomi. Forse non lo so nemmeno. Dedotte le spese guadagnerete trecento dollari al giorno." "Sarei ben lieto di fare una cortesia a un vecchio compagno di galera, ma le mie vacanze cominciano sabato. Mi spiace." "Le vostre vacanze possono aspettare. Questa faccenda no. Questa sera alle dieci camminerete in direzione ovest lungo la Sessantasettesima Strada, fra la prima e la seconda Avenue. Una macchina vi darà un passaggio. Dentro ci troverete un uomo che vi interrogherà e se le vostre risposte gli garberanno, la vostra fortuna è fatta, Goodwin. Sarà il primo tuffo nel mare dei biglietti da mille." "Perdinci" protestai. "Non mi offrite un lavoro, mi date semplicemente l'occasione di chiedervi un incarico che non desidero." Era perfettamente vero che non desideravo quell'incarico, e continuò ad esserlo anche dopo che Max Christy se ne fu andato, però avevo deciso di chiederlo. Non che avessi il presentimento di trovare nell'automobile Arnold Zeck in persona, però tutta la messa in scena me ne aveva fatto intravedere la possibilità, e per quanto vaga e lontana fosse non volevo lasciarmela scappare. Sarebbe stato interessante fare quattro chiacchiere col signor Zeck: c'era sempre la possibilità che mi offrisse la scusa di mollargli un paio di sgrugnoni e di fiaccargli distrattamente l'osso del collo durante l'operazione. Le probabilità erano forse una su un milione, ma quell'una non volevo perderla.

Così quella sera m'incamminai nell'afa d'agosto, lungo la Sessantasettesima Strada, sudando un po, specialmente sotto l'ascella sinistra dove tenevo la fondina. Lungo il marciapiede c'era una fila ininterrotta d'automobili. A un tratto mi si avvicinò una macchina chiusa. Lo sportello si aperse e qualcuno disse il mio nome, a mezza voce. Mentre mi accomodavo sul sedile posteriore l'autista si voltò, mi lanciò un'occhiata interrogativa e freddissima e riprese a guidare senza una parola. L'uomo seduto al mio fianco borbottò: "Forse vi converrebbe mostrarmi qualcosa." Gli porsi il mio portacarte con la licenza d'investigatore sopra tutto il resto. Quando ci fermammo a un semaforo alla Seconda Avenue, lui l'esaminò con cura e me la rese. Mi ero già pentito di aver sciupato la serata. Non solo non si trattava di Zeck, ma quel tizio io non l'avevo mai incontrato quantunque conoscessi molto bene, almeno di vista gli alti papaveri dei circoli frequentati da Max Christy. Al mio fianco sedeva un perfetto sconosciuto e brutto per giunta. Aveva molta più pelle di quanta non gliene servisse e gli si ripiegava tutta sulle guance in rughe e bargigli, nemmeno la barbetta bruna a punta che gli ornava il mento riusciva a migliorare il suo aspetto.

"Sono venuto qui per fare un favore a Christy" brontolai. "Resterò in America solo sino a sabato." "Mi chiamo Roeder" rispose l'altro tranquillissimo e compitò il suo nome. Lo ringraziai per la confidenza e lui si diffuse in particolari: "Vengo dalla costa occidentale, se v'interessa saperlo. Avevo seguito un buon filone d'affari fin qui, ma poi mi sono impantanato in certe operazioni. Preferirei piantare tutto ai furbacchioni locali e tornarmene a casa, ma mi hanno agganciato e non posso mollare." Il suo accento californiano era sgradevolissimo e molto nasale. "Ve l'ha detto Christy che vogliamo far pedinare un uomo?" "Sì. E gli ho spiegato che non sarò disponibile." "Dovete per forza essere disponibile. Ci sono troppi quattrini in gioco." Si voltò per guardarmi in faccia. "Ora sarà più difficile perché il soggetto è in guardia. È andato tutto a rovescio. Ho sentito

dire che se qualcuno può cavarsela, quello siete voi, specie con l'aiuto d'un paio di uomini di cui si serviva Nero Wolfe. Potete ottenere la loro collaborazione, vero?" "Sì, la loro sì, ma la mia no. Non sarò presente." "Siete presente, ora. Potete darvi da fare da domattina. Ve l'ha già detto Christy, sono cinquecento verdoni al giorno. E non è come se lavoraste per Wilts o Browne Castigan. Siete stato assunto in maniera del tutto legittima da un certo signor Roeder di Los Angeles. Su che cosa potrebbero trovar da ridire i questurini? Voi fate gli affari vostri. Io vi ho assunto con un buon compenso perché teneste d'occhio un certo Rackham e mi riferiste i suoi movimenti. Mi pare un lavoro perfettamente pulito." La luce della strada era abbastanza debole e non dovetti fare sforzi eccessivi per nascondere le mie reazioni al nome di Rackham. Quel che avveniva dentro di me era una questione personale.

"E quanto durerebbe?" m'informai.

"Non ho idea. Un giorno, una settimana, probabilmente due." "E se salta fuori qualcosa d'imprevisto? Gli investigatori non comprano le gatte nel sacco. Devo poter spiegare perché siete così curioso a proposito di Rackham." Roeder sorrise e i suoi bargigli ondeggiarono. "Potete sempre dire che sospetto un mio socio d'affari d'essere venuto nell'est per fare un contratto con lui, tagliandomi fuori." "Può andar bene, se rimpolpettate un po' la storia. Ma perché tutto questo mistero? Perché avete organizzato questo incontro notturno invece di venire semplicemente nel mio studio?" "Perché non voglio mostrarmi di giorno. Non voglio che il mio socio sappia che sono qui. Tra parentesi è perfettamente vero che non voglio mostrarmi di giorno... non più dello stretto necessario." "Non stento a crederlo. Comunque, a parte gli scherzi, Rackham non è un cognome molto diffuso. Si tratta di quel Rackham al quale hanno assassinato la moglie la primavera scorsa?" "Sì." "Guarda che coincidenza. Ero presente quando hanno ucciso lei e adesso mi offrono di pedinare lui. Se poi per caso anche il maritino venisse spedito al creatore sarebbe una coincidenza ancora più bella. Ma io non saprei apprezzarla. Ne ho passate di cotte e di crude per ottenere il permesso di andare all'estero nonostante fossi un testimone indispensabile... se adesso lui va in cielo mentre lo pedino..." "Perché dovrebbe?" "Non lo so. E perché avrebbe dovuto morire sua moglie, allora? Senza contare che Rackham mi conosce benissimo. È doppiamente difficile pedinare uno che ci conosce. Perché lo dovrei fare io che partirei in condizioni di svantaggio? Perché non..." "Vi dirò, Goodwin" m'interruppe Roeder. "In questa faccenda ci sono varie persone disposte a collaborare, ma fino a un certo punto. Finché i loro interessi sono paralleli si può star tranquilli. Ma se per caso salterà fuori qualcosa per cui alcuni ci guadagnano e altri ci rimettono le penne, scoppierà il finimondo. Allora ciascuno cercherà di cavarsela come meglio potrà. Ora io non sto cercando di tirarvi dalla parte di nessuno, non lo farei nemmeno se sapessi di riuscirci. Chi siete voi in fondo? Un perfetto sconosciuto. Quindi vi chiedo la vostra opera di competente solo per pedinare una persona. I rapporti dovete farli a me personalmente. Ci sono tre uomini, Panzer, Cather e Durkin, che di tanto in tanto lavoravano per Wolfe. Credete che collaborerebbero con voi?" Accennai di sì.

"Allora usate loro, così non dovrete farvi vedere in giro. Ho sentito dire che sono tipi straordinari." "Saul Panzer è il migliore agente del mondo. Cather e Durkin sono molto al di sopra della media." "Proprio quello che ci occorre. E ora un consiglio. Certo sapete che è male ingannare il cliente, ma in questo caso sarebbe un po' peggio che male. Non devo entrare in particolari, vero?" "No, ma andate troppo alla svelta. Io non ho clienti, per ora." "Oh, sì, ne avete uno." Roeder sorrise. "Perché perdere il tempo in tira e molla? Voi eravate presente quando la signora Rackham è stata uccisa, avete telefonato a Nero Wolfe e sei ore dopo il vostro principale era sparito e voi eravate in prigione come teste indispensabile. Adesso io voglio assumervi per pedinare Barry Rackham e voi, fresco come una rosa, dite che non sapete il perché... devo crederci? No. Comunque in questo affare ricordatevi che lavorate per chi vi paga e per nessun altro. Se scopriste qualcosa d'interessante su Rackham e andaste a spifferarlo altrove, a Nero Wolfe, per esempio, vi trovereste in una situazione disgraziata. Forse sapete fino a che punto disgraziata?" "Sicuro che lo so. Se fossi in piedi mi cederebbero le ginocchia al solo pensiero. Tanto per la cronaca vi avverto che non so dove si trovi il signor Wolfe, non sono in contatto con lui e non sono nelle migliori disposizioni per andargli a

spifferare qualcosa. Se mi assumo l'incarico di pedinare il nostro amico lo faccio unicamente per appagare il lato più basso della mia malignità. Dubito molto che il signor Wolfe, dovunque si trovi, riconoscerebbe il nome di Rackham." Roeder scosse il capo e l'estremità della sua barbetta appuntita oscillò.

"Non esagerate, Goodwin." "Me ne guardo bene." "Voi siete ancora attaccato a Wolfe." "Nemmeno per sogno." "Anche se vi offrissi una somma principesca non mi direste mai dove si trova... ammesso che lo sappiate." "Forse no" concessi. "Ma non venderlo al migliore offerente è un conto e portarmi la sua fotografia sul cuore è un altro. Son pronto ad ammettere che aveva i suoi lati buoni, ma più passa il tempo e più mi rendo conto che era un favoloso rompiscatole." I miei commenti su Wolfe erano puramente meccanici, perché i miei pensieri erano altrove. Chi si occupava di Rackham? E perché? Se si trattava di Zeck o di chi per lui, allora era successo qualcosa d'importante, dalle salsicce fumogene d'aprile. Se non era Zeck, allora Max Christy lavorava contro di lui, il che rendeva la situazione piacevole e sicura come una notte di sonno con una pila atomica per cuscino. D'altra parte, fossero chi fossero, se Roeder e i suoi colleghi volevano pagarmi per un determinato lavoro, mi parve di arguire che non sarebbe stato molto igienico offenderli con un rifiuto.

Così, mentre la macchina continuava a girare per la città, io e Roeder ci mettemmo d'accordo su vari punti. Ci volevano almeno tre agenti, e molto buoni, perché Rackham era già in guardia. Finché non ci eravamo assicurati quelli, era inutile discutere il piano di battaglia. Proposi di fermarci a una farmacia a telefonare, ma oh, no, il signor Roeder era di un altro parere. Lui pensava che sarebbe stato più comodo andare al mio ufficio e telefonare di là e diede l'indirizzo all'autista senza permettermi di aprire bocca.

Erano quasi le undici, il traffico era scarso e arrivammo a destinazione in un minuto.

Alla luce vivida dell'ascensore le rughe profonde e i bargigli di Roeder erano meno visibili, e tutto sommato mi parve meno vecchio di quanto mi era sembrato in automobile, però notai che aveva parecchi fili d'argento nella barba. S'appoggiò a una parete con gli occhi chiusi e le spalle cadenti e non tornò alla superficie fin quando arrivammo al mio piano. Entrai in ufficio, accesi la luce e andai difilato al telefono.

"Un momento" ordinò il mio compagno in tono scorbutico.

Tornai a deporre il ricevitore. Lanciai un'occhiata a Roeder e incontrandò per la prima volta i suoi occhi provai un brivido freddo lungo la spina dorsale.

"Questa conversazione non dev'essere sentita" mi spiegò lui. "Fino a che punto siamo sicuri?" "Pensate a un microfono?" "Precisamente." "Oh, su questo punto siamo sicuriissimi." "Meglio dare un'occhiata." Mi alzai e cominciai le indagini. La camera era piccola e quasi nuda e l'impresa fu facilissima, ma per amor di sicurezza arrivai persino a spostare la scrivania per guardarvi sotto. Mentre mi raddrizzavo, dopo aver recuperato una matita che era finita sul pavimento, Roeder parlò rivolto alla mia schiena.

"A quanto vedo vi siete portato qui il mio dizionario." L'accento californiano se n'era andato. Girai di scatto su me stesso e mi irrigidii, spalancando la bocca al massimo diametro. Di nuovo quegli occhi... e altre cose, ora: le orecchie specialmente, e la fronte. Avevo tutti i diritti di rimanere sbalordito, ma non mi pareva il caso di guastare il mio stile. Così, sempre con gli occhi sgranati come due uova al burro, girai intorno alla scrivania e mi sedetti, e dichiarai: "Fin dal primo momento vi avevo ri..." "Non parlate così forte." "Benissimo. Vi avevo riconosciuto fin dal primo istante, ma con quel maledetto autista sono stato costretto..." "Pfui. Non ve l'eravate immaginato neanche lontanamente." Mi strinsi nelle spalle. "Su questo punto temo che non giungeremo mai a un accordo. In quanto al dizionario viene da camera mia dove l'ho portato dieci anni fa, quando me l'avete regalato per Natale. Quanto pesate?" "Ho perso sessanta chili." "Sapete che cosa sembrate?" Lui fece una smorfia. Coi bargigli e i baffi non ne aveva veramente bisogno, ma certo si trattava di una vecchia abitudine che aveva dovuto reprimere per mesi.

"Sì" ribatté. "Sì, lo so benissimo. Sembro un principe di Savoia del sedicesimo secolo, un nobile che si chiamava Filiberto." Fece un gesto impaziente. "Ma sicuramente queste diatribe possono aspettare finché saremo a casa di nuovo." "Immagino di sì" concessi. "Che differenza fanno in fondo altri due o tre anni? Per quanto non mi divertirò più molto, ora che so che cosa mi aspetta. Quel che mi piaceva era il mistero, la perplessità. Eravate morto, eravate vivo? Una situazione meravigliosa." Lui emise una specie di grugnito. "Me l'aspettavo, naturalmente. È nel vostro stile poiché molti anni fa ho deciso di sopportarvi, in un certo senso mi fa quasi piacere. Ma poiché molti anni fa anche voi avete deciso... insomma, ci stringiamo la mano, sì o no?" Mi alzai e feci metà del cammino. Lui si alzò e percorse l'altra metà. Mentre tornavo a sedermi gli dissi cortesemente: "Dovrete scusarmi se di tanto in tanto chiuderò gli occhi o guarderò altrove. Mi ci vuole un certo tempo per abituarmi".

IO SONO UN "D", ARCHIE!

"Non c'era altra via d'uscita" disse Wolfe. "Avevo accettato il denaro della signora Rackham, e poco dopo la mia cliente era stata assassinata. Ero legato a lei e perciò mi trovavo automaticamente contro Arnold Zeck. Io non ero in grado di sfidare apertamente un uomo simile, potevo solo farlo cadere in un trabocchetto. E voi? Come avreste dovuto agire dopo la mia scomparsa? Avreste dovuto fingere di non sapere dove mi trovavo. Date le circostanze fino a che punto sareste stato convincente? Voi siete molto abile nel dissimulare, ma perché esporvi a una prova così dura?" "Lasciate correre" gli consigliai. "Rimandate a più tardi. Ditemi piuttosto, in che situazione siamo ora? Potremo cavarcela?" "Credo di sì. Se il nostro compito consistesse nel far condannare il signor Zeck per una o più d'una delle sue attività illegali potremmo farlo... così." E fece schioccare le dita. "Ma poiché bisogna distruggere lui personalmente... posso dirvi solo che è giunto il momento in cui potete essermi utile. Ho parlato con il dottor Zeck tre volte." "Ma chi e che cosa siete esattamente?" "Vengo da Los Angeles. Quando me ne andai di qui, il nove aprile, mi trasferii nel Texas, sul Golfo, dove trascorsi il mese più penoso della mia vita... eccetto un altro, molto tempo fa. Alla fine di quel mese non ero più riconoscibile." Rabbrivì. "Allora andai a Los Angeles, perché laggiù abita un uomo di grande importanza che si considera in debito verso di me più di quanto non lo sia in realtà. È una persona importante, ma niente affatto raccomandabile. I due termini non sono intercambiabili." "Non ho mai detto che lo fossero." "Per mezzo di questa persona ne incontrai parecchie altri di una certa categoria e mi impegnai in determinate attività. Il mio aspetto era mostruoso, ma nei circoli che frequentavo veniva considerato come un travestimento, cosa che in fondo era realmente. In ogni caso mi mostravo in pubblico il meno possibile. Facendo leva su due fattori di valore inestimabile, il mio cervello e il mio debitore, e abbandonando temporaneamente ogni scrupolo, feci in breve tempo una notevolissima impressione, in special modo con un piccolo trucco che escogitai per ottenere cospicue somme di denaro da dieci diverse persone contemporaneamente con un minimo di rischio. La fortuna vi ebbe la sua parte, ma senza fortuna nessuno può rimanere al mondo e tanto meno averla vinta su un individuo come Arnold Zeck." "Poi, a un certo punto, Los Angeles divenne malsicura per voi." "Nemmeno per sogno. Ero semplicemente pronto a ritornare nell'Est, sia fisicamente, sia moralmente e sapevo che eventuali richieste d'informazioni dirette a Los Angeles avrebbero ottenuto risposte soddisfacenti. Sono arrivato qui il dodici luglio. Ricordate che una volta ho parlato di Zeck chiamandolo X alla famiglia Sperling?" "Ricordo perfettamente." "In quella occasione ho descritto i vari gradini di un reato. Innanzi tutto il criminale in sé... o la banda. Poi il problema della collocazione del bottino o della protezione contro la legge. Il criminale ben raramente può evitare di trattare con altre persone in rapporto alla sua attività. Può aver bisogno di un ricettatore, d'un avvocato, d'un testimone per un alibi, di una raccomandazione presso la polizia o di un appoggio politico... non importa "che cosa", quasi sempre ha bisogno di qualche cosa o di qualcuno. Allora va da una persona che conosce, o della quale ha sentito parlare, chiamiamola A, e A, incontrando una piccola difficoltà, consulta B, B può essere in grado di risolvere la cosa, in caso contrario si rivolge a C. In genere C è in condizioni di aiutare, ma quando non può comunica con D. Ormai ci siamo. D può avvicinare Arnold Zeck, non solo per gli scopi finora descritti, ma anche in rapporto a una o più imprese che Zeck dirige." Wolfe si batté l'indice sul petto, un gesto che non gli avevo mai visto fare prima e che evidentemente aveva acquistato insieme ai bargigli e ai baffi. "Io sono D, Archie." "Congratulazioni." "Grazie. Poiché me le son meritate le accetto. Guardatemi." "Vi sto guardando, infatti. Aspettate finché Fritz vi vedrà." "Speriamo che un giorno lo possa fare" borbottò Wolfe

cupamente. "Abbiamo una piccola speranza, ma non altro. Dare alla legge le prove delle malefatte di Zeck è un gioco da bambini. Ma le difese di quell'uomo sono dovunque e lo rendono pressoché invulnerabile. Sarebbe una sciocchezza supporre che lo si possa condannare, ma se anche riuscissimo sarebbe ancora vivo e il nostro problema non sarebbe risolto. Ora che sono sceso in campo aperto contro di lui, e lui lo sa, non ci sono che due soluzioni possibili..." "Ma come fa a saperlo?" "Mi conosce. E conoscendomi sa che sono deciso a scoprire l'assassino della signora Rackham e vuol prevenirmi. Nessuno..." "Un momento. Ammettiamo che sappia tutto questo di Nero Wolfe, ma di Roeder? Avete detto di essere un D. Questo significa che siete uno stipendiato di Zeck." "Non sono uno stipendiato. Sono stato messo a capo di un settore di operazioni, per applicare qui lo stratagemma che ho inventato e sperimentato con successo a Los Angeles. Il mio modo di manovrare le cose ha fatto una tale impressione a Zeck che mi ha affidate altre responsabilità." "E Christy e l'autista qua sotto, sono al suo servizio?" "Sì, ma sono figure di quart'ordine." "Allora perché cercano di condire Barry Rackham? Non erano soldi di Zeck quelli che ingrossavano le tasche del nostro marito prodigo?" Il mio signore sospirò. "Archie, se avessimo tempo disponibile vi lascerei andare avanti all'infinito. Potrei chiudere gli occhi e immaginarmi di essere a casa." Scosse il capo vigorosamente. "Ma dobbiamo darci da fare. E poiché sono un elemento nuovo e non sono ancora considerato degno di fiducia illimitata, sicuramente vengo spiato. Può darsi che il guidatore stesso compili rapporti sul mio conto. Per questo ho prolungato tanto la nostra conversazione in automobile, prima di venire quassù. Gli ho detto che ci avremmo impiegato un'ora o poco più, quindi sarà meglio che mi permettiate di..." "Ma io chiedevo soltanto una cosa" protestai. "Perché se la prendono con Rackham?" "Quanto tempo impiegavamo a casa per discutere un affare semplice come diciamo, un assegno falsificato?" "Oh, dai quattro minuti alle quattro ore." "Allora, quanto tempo credete che potremmo impiegare per questa faccenda? Tra parentesi da oggi ricomincerete a ritirare lo stipendio. Quanto avete prelevato dalla cassetta di sicurezza nel New Jersey?" "Neanche un centesimo." "Avreste dovuto farlo. Avevo stabilito quel deposito appunto in questa eventualità. Avete speso i vostri risparmi personali?" "Sì, ma solo per comperare questi mobili." Feci un largo gesto con la mano. "Ormai li ho ammortizzati da un pezzo. Non ho lavorato con lena eccessiva, così i miei guadagni di investigatore sono solo il doppio di quello che mi pagate voi." "Non ci credo." "Non m'aspettavo che ci credeste. Sarà bene che faccia fare una perizia..." mi fermai di botto. "Oh, accidenti... e le mie vacanze?" "Se riusciamo a sconfiggere Zeck potrete prendervi un mese" borbottò Wolfe. "E se lui sconfigge me..." emise un suono bislacco "e mi sconfiggerà, maledizione, se non ci diamo da fare. Avete chiesto qualcosa a proposito della fonte di rendita di Rackham. Ebbene, era Zeck. L'ha incontrato per mezzo di Calvin Leeds." "Leeds?" ripetei inarcando le sopracciglia.

"Non venite a conclusioni affrettate. Leeds vendette un paio di cani a Zeck per protezione della casa e trascorse una settimana laggiù per addestrare le bestie. Zeck non perde mai un'occasione favorevole. Si servì di Rackham per una delle sue attività meno vergognose, il gioco d'azzardo tra le persone troppo ricche. Poi, quando Rackham ereditò più della metà delle sostanze di sua moglie, la situazione mutò: tutto era già in alto mare quando arrivai qui sei settimane fa. Riuscii a ottenere varie informazioni in proposito. Naturalmente dovevo fare molta attenzione, dato che ero un elemento nuovo, ma anche la mia posizione di ultimo arrivato presentava i suoi vantaggi. Preparai un elenco di possibili collaboratori per il piccolo piano che stavo organizzando; Rackham, data la sua posizione, era un candidato tra i più favoriti, e naturalmente dovevo cercar di saper tutto di lui. Questo mi pose in una situazione favorevole fin dall'inizio, perché, con la massima cautela, cominciai a sollevare alcuni sospetti contro di lui e portai la cosa al punto in cui parve desiderabile metterlo sotto sorveglianza. Fui fortunato perché non dovetti fare il vostro nome personalmente: il vostro arruolamento era già stato preso in considerazione tempo prima, per suggerimento di Max Christy. Questo mi facilitava di molto le cose, tanto più che, ormai ero già andato fino al limite estremo a cui potevo arrivare senza di voi. In caso diverso avrei osato nominarvi io stesso, ma è stato infinitamente meglio così." "Dunque devo procedere, chiamare Saul, Orrie e Fred?" Wolfe lanciò un'occhiata al proprio orologio. La gigantesca trappola nella quale era impegnato gli aveva insegnato varie e sorprendenti abilità; non l'avevo mai visto portare l'orologio da polso e ora ne

guardava uno come se fosse abituato a farlo fin dalla nascita. Quando il suo polso era normale sarebbe stato necessario un cinturino fatto su ordinazione.

"Ho detto a quell'uomo un'ora o poco più" brontolò il principale. "Ma dobbiamo essere di gran lunga più brevi. Il minimo sospetto basterebbe a rovinarmi completamente. Da quella gente ci si può aspettare di tutto, forse controlleranno anche se abbiamo usato il telefono. Maledizione, ho bisogno di passare ore e ore con voi." "Assassinate l'autista e troviamoci da qualche parte." "Impossibile, nessun luogo sarebbe sicuro, eccetto uno. Vi è una sola circostanza in cui un uomo ha il diritto riconosciuto di trascorrere un certo periodo in privato, senza seccature. Abbiamo bisogno di una donna. Voi ne conoscete di tutti i generi." "Non di tutti i generi" borbottai. "Anch'io ho i miei limiti. Che tipo vi serve?" "Giovane, attraente, dall'aria un po' spregiudicata, completamente devota a voi, degna della massima fiducia e tutt'altro che stupida." "Signore Iddio, se ne conoscessi una di questo genere l'avrei sposata da un pezzo. Inoltre..." "Archie" scattò lui. "Se dopo tanto amoreggiare promiscuo non potete tirarmi fuori una donna che risponda a questi requisiti, mi sono in gannato sul vostro conto. È un rischio fidarsi di qualcuno. Ma sarebbe assai più rischioso non farlo." Mi morsicai le labbra meditabondo. "Che ne dite di Ruth Brady?" "No. È un'investigatrice privata ed è piuttosto nota. Fuori questione." "C'è una tale che considererebbe l'intera situazione come un compenso per il mancato viaggio in Norvegia. Potrei chiederlo a lei." "Chi sarebbe?" "Lily Rowan. La conoscete." Il mio signore fece una smorfia. "È troppo ricca, stravagante e conosciuta." "Storie. È una ragazza vivace, ma con la testa sul collo. Ricorderete come ci ha aiutati in quel caso di omicidio, fuori città. Del resto non ho altri suggerimenti da darvi. Le telefono?" "Sì." "E che cosa le dico?" Il principale mi diede alcune indicazioni. Poi rispose a tre o quattro mie domande e precipitò nel dimenticatoio le mie obiezioni chiedendomi con aria sprezzante se avevo finito. Lily, naturalmente, non era in casa. Chiamai vari circoli e ritrovi notturni e finalmente la trovai al Club Flamingo. Le feci dire che c'era Escamillo all'apparecchio, e poco dopo lei arrivò.

"Archie? Ma è proprio vero?" "Preferisco Escamillo" dissi con virile decisione. "È questione di sicurezza. Fino a che punto siete brilla?" "Venite qui e scopritelo personalmente. Sono stufa da morire della gente con la quale sono uscita. Ascoltate: uscirò di qui e vi aspetterò sul marciapiede. Andremo..." "Da nessuna parte. Sto lavorando, sono in una grana e ho bisogno d'aiuto. Voi siete proprio il tipo che fa per me, e se mi accontenterete vi pagherò un dollaro all'ora. Voi non avete mai guadagnato un centesimo in vita vostra: è la volta buona. Pensate, vi offro un'emozione nuova di zecca. In che stato d'animo siete?" "Sono annoiata in una maniera paurosa, ma basteranno sei tanghi con voi per rimontarmi e..." "Non questa sera, mia soavissima dama. Accidenti, sto lavorando. Non vorreste darmi una mano, subito?" "È divertente?" "Così, così. Niente di speciale. Ora ascoltatevi..." "Proprio quel che avevo intenzione di fare. Stavo dicendomi: Lily, mio dolce tesoro, se lui comincia a parlare devi ascoltarlo perché è una creatura sensibile e timida e perciò... avete detto qualcosa?" "Ho detto di chiudere il becco. Qui con me c'è un uomo. Appena riappenderò il ricevitore usciremo. Io andrò direttamente a casa vostra e vi aspetterò sul pianerottolo. L'uomo..." "Non sarà necessario che aspettiate. Posso arrivare anche prima di voi..." "Silenzio, prego. La vostra prima ora di lavoro ufficiale è cominciata, quindi il vostro tempo mi appartiene perché lo pago. L'uomo verrà in macchina al Club Flamingo e voi sarete ad aspettarlo all'uscita. Quando arriverà non immaginatevi che scenda a ricevervi come un gentiluomo, perché non lo è. La macchina raggiungerà il vostro indirizzo e là troverete me ad aspettarvi." "A meno che non entri nell'automobile sbagliata..." "Non c'è pericolo. È una berlina grigio scuro modello 48 e targata... New York, OA67113. Capito?" "Capito." "Vi darò un dollaro e dieci all'ora. L'uomo vi chiamerà Lily e voi lo chiamerete Pete. All'atto dell'incontro e durante il tragitto non è necessario che arrivate a estremi, ma è importante che il guidatore si metta in testa che voi siete felicissima di vedere l'amico Pete e considerate con piacere l'idea di trascorrere con lui varie ore da solo a sola. Però..." "È una riunione dopo una lunga assenza?" "Vi darò un dollaro e venti all'ora. Stavo per dirvi appunto che non è necessario che precisiate se avete visto l'ultima volta Pete un'ora prima o alcuni mesi fa. Voi siete semplicemente contenta di vederlo perché gli volete tanto bene. Però non mettetevi in testa di essere una Paulette Goddard e non calcate troppo la mano. Fate le cose per bene. Immaginatevi che si tratti di me. E... eccoci al nocciolo della questione. Per voi sarà una dura

prova. Aspettate finché vedete Pete." "Che cos'ha di male, poverino?" "Tutto. È abbastanza vecchio da essere vostro padre e forse più. Ha i baffi che stan diventando grigi. Ai lati del viso ha due meravigliosi bargigli. Dovrete faticare per convincervi che non siete in preda a un incubo..." "Ma... Archie? È Nero Wolfe?" Accidenti alle donne! Non c'era senso e soprattutto non c'era ragione per dire una cosa simile. Cominciò a ronzarmi la testa. "Sicuro" esclamai in tono ammirato. "È un trucco che fate con gli specchi o, forse, con la sfera di cristallo? Se si trattasse di lui, dati i miei sentimenti nei suoi confronti, vi pare che per prima cosa gli procurerei un appuntamento con voi? Però se vi fa piacere, non chiamatelo Pete, chiamatelo Nero." "Allora chi è?" "Un tale che si chiama Pete Roeder. Ho bisogno di avere una lunga conversazione con lui senza che lo venga a sapere tutto l'universo." "Potremmo condurlo in Norvegia." "Forse anche. Ma dovremo discutere ancora sulla Norvegia. Fatemi una telefonatina a metà settimana e vedremo..." "Tra dieci minuti sarò sul marciapiede in attesa del mio adorato Pete." "Non fate annunci pubblici." "Certo che no." "Sono molto soddisfatto del vostro lavoro fino a questo momento. Vi farò mettere in regola coi sindacati. Aspetterò con ansia sulla vostra porta." Appesi il ricevitore e dissi a Wolfe: "Tutto fatto." "Non vi pare d'aver esagerato un po'?" grugnì lui dalla sua poltrona. "Quell'incubo" ad esempio?" "Sissignore" convenni. "A volte l'entusiasmo mi trascina." Gli lanciai un'occhiata stizzosa che lui ricambiò con doppia stizza.

NON HO UCCISO MIA MOGLIE

La conferenza di cinque ore che ebbi con Wolfe in fondo non ha molta importanza ed è inutile che ve la propini. Però val la pena che vi riferisca l'arrivo del mio signore a casa di Lily.

La mia amica si tolse il soprabito, ci scortò in salotto e trillò: "Archie, lo sapevo che una volta o l'altra sarebbe successo qualcosa che m'avrebbe ricompensato di tutto il tempo che ho perso per voi. Me lo sentivo nel sangue!" "Certamente" convenni. "Il vostro bilancio rimarrà in attivo questa sera, anche se ci offrite qualche tramezzino, tanto Pete mangia pochissimo: è a dieta." "Oh" protestò lei. "Non parlavo di denaro, parlavo dell'onore che m'avete fatto. Sono l'unica donna d'America che ha "filato" con Nero Wolfe. Altro che incubo. Ha uno stile!" Wolfe che si era messo a sedere chinò il capo da un lato e le lanciò un'occhiataccia, senza però osare d'incontrare il mio sguardo. Io sorrisi paternamente.

"Avevo già riferito a Pete quel che m'avete detto per telefono. La vostra perspicacia gli piace, ma lo preoccupa." "Ho capito perfettamente la situazione" rispose lei. S'accostò a Wolfe e lo contemplò amorevolmente. "Non prendetevela, Pete. Non vi avrei riconosciuto per parte di Adamo, nessuno al mondo vi avrebbe riconosciuto. È stata tutta colpa del mio eroe, qui. Archie è atrocemente modesto. Ha affrontato situazioni da far arricciare i capelli, ma non ha chiesto il mio aiuto una sola volta. Mai! È un modesto orgoglioso. Poi, tutt'a un tratto mi strappa dal bel mezzo di un'orgia... per quel che ne sapeva lui potevo benissimo star gozzovigliando... e mi scaraventa in automobile ordinandomi di abbandonarmi a intimità con uno sconosciuto. C'è una sola persona al mondo per la quale si sarebbe abbassato a tanto: voi. Quindi se in macchina sono stata piuttosto ardente sapevo quel che facevo. E non preoccupatevi per me... qualsiasi cosa abbiate in mente le mie labbra sono suggellate. Per me sarete sempre Pete, in eterno. L'unica donna d'America che con Nero Wolfe... Oh, Dio! Oh, Dio! Sarà la consolazione della mia vecchiaia. Adesso vado a preparare i panini imbottiti. Che specie di dieta seguite?" "Non voglio niente" sibilò il principale tra i denti.

"Ma no, è impossibile. Una pesca? Un grappolo d'uva? Una foglia d'insalata?" "No!" "Un bicchier d'acqua?" "Sì!" E Lily se ne andò, guardandomi con affettata superiorità mentre mi passava accanto. Un istante dopo dalla cucina venne un acciottolio di piatti.

"Siete stato voi a dire che vi occorreva una donna" feci osservare a Wolfe in tono offensivo.

"Ma siete stato voi a sceglierla." "Però voi l'avete approvata." "Ormai è fatta" commentò lui amaramente. "Siamo presi. Questa creatura spettegolerà, naturalmente." "C'è ancora una speranza" suggerii. "Sposatevela. Un marito non lo tradirebbe. E a quanto pare vi è bastato fare un viaggetto in automobile con lei per..." M'interruppi di botto. La faccia di Wolfe poteva non essere più la sua, ma dagli occhi avevo capito che mi conveniva tacere, immediatamente.

Lily con molto tatto se ne andò a dormire. Noi restammo nel suo salotto finché spuntò l'alba e alle sei Wolfe prese congedo. Forse sarebbe stato sicuro anche per me andarmene a quell'ora, perché se anche gli uomini di Zeck avevano lasciato una sentinella, Roeder se l'era tirata dietro, ma preferivo non correre rischi e mi fermai sino alle otto.

Alle dieci andai al "diciannove" e per prima cosa chiamai Saul, Orrie e Fred.

La situazione non mi piaceva affatto. Io, checché ne dica Lily, non sono orgoglioso, almeno fino al punto da torturarmi l'anima se commetto uno sbaglio sul lavoro, ma da come Wolfe aveva inquadrato la faccenda cominciavo ad avere il sospetto che un errore sul lavoro ci avrebbe portato entrambi difilato al cimitero, e non per una semplice visita! Non era questione d'orgoglio, vedete,

ma mi ero ripromesso di visitare la Norvegia prima di morire. Lanciai in aria una moneta. Decisi che se fosse venuta croce avrei mollato tutto, se fosse venuta testa avrei continuato la battaglia. La moneta ricadde. Venne croce. Mi ricordai che avevo già sprecato un ventino per telefonare a Orrie e a Saul e stabilii di continuare.

Rackham viveva al Churchill, in un appartamento ad aria condizionata, sulla torretta. Durante la prima settimana di pedinamento ottenni una vera e propria biografia. Il vedovo desolato non usciva mai di casa prima dell'una. I luoghi che visitava abitualmente erano: due banche, un ufficio legale, nove bar, due club, un parrucchiere alla moda, sette negozi d'abbigliamento, tre ristoranti, tre teatri, due locali notturni e ritrovi vari. Di solito faceva colazione con uno o più uomini e pranzava con una donna, raramente la stessa. Ne cambiava tre alla settimana. Dalla descrizione fornitami dai miei agenti, era chiaro che le suddette donne facevano onore al loro sesso, al sistema di vita americano e al sindacato dell'abbigliamento femminile.

Qualche ora di pedinamento la feci anch'io, ma il grosso del lavoro lo lasciai al trio dei miei collaboratori. Però non rimanevo in ozio, tutt'altro. Trascorrevi ore ed ore con Lily Rowan, per assicurarmi che tenesse la bocca chiusa e per fungere da sostituto del viaggio in Norvegia ormai rimandato. Tragiche ore in cui dovevo sopportare i suoi interminabili sospiri per l'assenza dell'adorato Pete.

Facevo anche altre cose, naturalmente, ivi compresi i rapporti su Rackham, che battevo a macchina. Ogni pomeriggio sul tardi Max Christy veniva nel mio ufficio, li leggeva e mi tempesta di domande. Mi ci voleva del bello e del buono per convincerlo che, per un investigatore render conto dell'ottanta per cento dei movimenti del suo pedinato è un'impresa eccezionale, specialmente a New York.

Naturalmente avevo il vantaggio d'essermi sentito descrivere la situazione da Pete Roeder. I suoi amici erano piuttosto preoccupati per le indagini di Westchester e, soprattutto, per la polizia urbana. Poco dopo aver ricevuto un discreto numero di milioni in omaggio da un coltello da cucina, Rackham aveva fatto sapere a Zeck che non era più a sua disposizione. Brownie Castigan era andato da lui a far la voce grossa, pensando di spaventarlo ed era stato spedito via a pedate. Il chiasso che il governo aveva fatto negli ultimi tempi a proposito del giuoco d'azzardo e il conseguente entusiasmo scoppiato alla Procura Distrettuale di New York, avevano dato il via a un'epidemia di ballo di San Vito "chez" Zeck e c'era molta probabilità che se uno dei miei rapporti avesse parlato di un amoroso convegno tra Rackham e il procuratore distrettuale o uno dei suoi vice, il mio pedinato avrebbe avuto qualche piccolo, deplorabile incidente, come ad esempio uno scontro con alcune palline di piombo in volo.

Da Wolfe nessuna notizia. Però aveva promesso di avvisarmi in caso di novità urgenti e mi aveva dato modo di mettermi in contatto con lui. Nel frattempo seguivo il mio ruolino di marcia e dopo nove giorni, il primo settembre, un venerdì, lui venne alla conclusione che era ora di muoversi. Tutto era pronto. Saul, dietro mie istruzioni, s'era fatto notare per lo meno tre volte. Anch'io avevo cooperato lasciandomi vedere all'ingresso di un circolo, una sera che Rackham ne era emerso con amici vari. Così quel venerdì, verso le cinque, quando Saul mi telefonò che il nostro soggetto si trovava al bar Romance nella Quarantanovesima Strada uscii per fare una passeggiata, trovai Saul che contemplava con attenzione le vetrine, lo invitai ad andare a casa a rallegrare la sua bella famigliola ed entrai nel locale dandomi delle esageratissime arie di noncuranza. Quando Rackham uscì con un terzetto di bravi signori, feci altrettanto, e mentre quelli si salutavano mi fermai ad ammirare un portone. Ma a un tratto sentii una voce al mio fianco: "Eccomi qua, Goodwin." "Oh, riverisco!" feci voltandomi con aria di lieta sorpresa.

"Che intenzioni avete?" "Secondo" ribattei cortesemente "dipende dalla persona o dalla cosa di cui mi occupo." "Capisco, parlo delle intenzioni che avete voi e tre amici vostri. Chi è così curioso sul mio conto?" "Non ne ho la più pallida idea" risposi in tono comprensivo. "Perché, qualcuno vi importuna?" Lui divenne rosso come una barbabietola. La spalla destra cominciò a contrarglisi nervosamente.

"Non qui in strada" dissi in tono di gentile deplorazione. "Potrebbe riunirsi un capannello, specialmente se reagisco. Guardate quel signore che si volta! Vi siete piantato lì come Jack Dempsey." "Voglio parlarvi" fece lui rilasciandosi un po'. "Andiamo a casa mia, al Churchill." "Già, già. Credo di avere un'oretta libera martedì prossimo." "Ci andiamo ora." "Non insieme però" precisai stringendomi nelle spalle. "Aprite la marcia che io vi seguo umilmente." E lo seguii, infatti. Il suo appartamento era fresco e tranquillo, tutto una sinfonia di azzurri. La luce era velata e l'insieme dava l'idea di costare un patrimonio.

"Grazioso!" esclamai. "Proprio il posticino ideale per un tete-a-tete." "Un bicchierino?" "No, grazie, ho già bevuto al bar, e poi non brindo mai con la gente che pedino." Rackham accese una sigaretta e venne verso di me a passo marziale, però non aveva le mani molto ferme.

"Sentite, Goodwin. In istrada ho quasi perso il lume degli occhi per un secondo. Ma in fondo, capisco che voi fate solo quel che vi ha ordinato chi vi ha assunto." "Proprio così" feci in tono di approvazione. "La gente se la prende con gli investigatori molto più che coi medici o con gli idraulici. Non vedo il perché. Tutte e tre le categorie si battono per creare un mondo migliore." "Certamente. Per chi lavorate?" "Per me stesso." "E chi vi paga perché lavoriate per voi stesso?" "Meglio ricominciare da capo" dichiarai scuotendo il capo. "Minacciatemi con una pistola, con un coltello da cucina, con quel che volete. Per quanto io sia un tipo che si lascia persuadere facilmente, bisogna mantenere le apparenze." Lui si passò la lingua sulle labbra. A quanto pareva era un sistema sostitutivo per il classico "contare fino a dieci" ma in tal caso posso dire solo che non ebbe effetto. D'un balzo Rackham fu sotto al mio naso agitando i pugni. Io mi limitai ad alzare gli occhi per guardarlo ben dritto in faccia.

"È un'angolazione sbagliata" l'assicurai. "Se cercate di colpirmi di lì, io schivo, vi batto nelle ginocchia e voi perdete l'equilibrio." "Voi parlate troppo, Goodwin" osservò recuperando la sigaretta che era finita sul tappeto e aspirando il fumo profondamente.

"No" protestai. "Non troppo, troppo francamente forse. Immagino che non avrei dovuto tirare in ballo il coltello, ma ero irritato. Se mi aveste piantato uno spillo sotto le unghie o mi aveste prezzolato con un dollaro, avrei forse fatto il nome del mio cliente, ma la vostra aria di suprema noncuranza mi ha urtato." "Non ho ucciso mia moglie." "Ecco una dichiarazione schietta e categorica che apprezzo altamente: che cos'altro non avete fatto?" Lui ignorò la domanda.

"So che Annabel Frey pensa che sia stato io, e spenderebbe tutto il denaro che le ha lasciato mia moglie... o almeno una buona metà... per provarlo. Non me ne importa che voi vi pappiate il suo denaro, dopo tutto fa parte del vostro mestiere, però mi dispiace vedere Annabel gettare il denaro in questione dalla finestra. Senza contare che detesto essere seguito come un'ombra. Deve pur esserci un sistema per soddisfare voi e lei e dimostrare la mia innocenza. Non potreste inventarne uno?" "No" feci seccamente.

"Perché no? Ho detto: soddisfare "voi" e lei." "Perché sono di nuovo irritato. A voi non importa un fico di quel che la signora Frey pensa o non pensa. Vi rodete l'anima per sapere chi è tanto curioso sul vostro conto da pagare per tenervi d'occhio e state cercando di prendere un pesce senza esca, il che, oltre tutto, è poco sportivo." Rackham rimase seduto a fissarmi per un minuto buono, poi andò al mobile-bar e si versò un beveraggio.

"Non ne volete proprio?" mi domandò. Io declinai con ringraziamenti vari. Lui bevve un paio di sorsi, poi sparò: "Mille dollari per il nome".

"Il nome puro e semplice?" "Sì." "Affare fatto." Tesi una mano. "Qua, datemeli." Lui si alzò, si preparò un'altra bibita e lasciò la stanza. Quando rientrò mi mise in mano un pacchetto di banconote. Erano dieci fogli da cento nuovi di zecca. "Ebbene?" domandò buttando giù un lungo sorso.

"Arnold Zeck." Lui emise un suono soffocato e, senza preavviso, lanciò il bicchiere contro la parete mandandolo a infrangersi nel bel mezzo del vetro di un quadro, con un magnifico effetto sonoro e visivo.

PULCINI AL GINEPRO

"Chi vi ha assunto? Zeck in persona?" mi domandò dopo un secondo, ancora stravolto.

"Non è nel contratto" ribattei. "Voi avete comprato il nome e io ve l'ho dato." "Sono ancora in commercio. Sono disposto a comperare tutto quel che avete da vendere." "Allora immagino che dovrò chiacchierare un po. Siete a vostro agio?" "No." "Be, ascoltate ugualmente. Zeck mi paga e io gli sto facendo il doppio gioco. Chi vi dice che non tradirò anche voi?" "Ehm... già... nessuno." "Questo è il punto, nessuno. Chi siete voi? Chi è Zeck? Lo sapete meglio di me. Cinque mesi fa eravate un suo stipendiato, quando vostra moglie è venuta a chiedere l'aiuto di Nero Wolfe per vedere un po chiaro nelle vostre faccende personali. Voi allora avete cantato col vostro principale e come risultato il "mio" principale è filato non so dove, in Egitto immagino, dove ha una casa, e ora forse sta discutendo la questione con la Sfinge. Siete stati voi e Zeck a smembrare la nostra esemplare famigliola, e in quanto ai miei sentimenti in proposito... potete scegliere. Può darsi che io sia felicissimo così, con un ufficio personale e tutto il mio tempo per me. Può darsi che io sia contento di lavorare per Zeck e di fare un sacco di quattrini, e in tal caso sarei un pericolo mortale. E può darsi che io abbia intenzione di fare uno scherzo da prete a Zeck mangiucchiandomi nel contempo un po di monetine del vostro malloppetto o infine può darsi che vi pigli in giro tutti e due e abbia la malinconica idea di cercar di guadagnare i dieci biglietti che vostra moglie ha dato a Nero Wolfe. Voi potete scegliere e Zeck può scegliere. Chiaro?" "Non saprei. State cercando d'avvertirmi di non fidarmi di voi?" "Sì." "Risparmiate il fiato, allora. Non mi son più fidato di nessuno da quando ho cominciato a farmi la barba. Quanto alla porzioncina del mio malloppo, dipende. Come ve la guadagnereste?" Mi strinsi nelle spalle. "Può darsi che non la desideri nemmeno. Vedete un po voi. Personalmente ho l'impressione di possedere qualche informazione che può farvi comodo." "Lo penso anch'io. Chi vi ha assunto e che cosa vi han detto di fare?" "Ve l'ho detto. Mi ha assunto Zeck." "Zeck in persona?" "Sentite, qui ci rischio la pelle, lo sapete benissimo. Facciamo cinquemila subito, per il resto decideremo." Fu un errore, sebbene non fatale. Avrei dovuto chiedere diecimila dollari.

"Ma io non ho tanto denaro qui!" protestò Rackham.

"Uffa, chiedetelo alla direzione dell'albergo." Durante le operazioni mi ritirai pudicamente nella stanza da bagno perché non desideravo far sapere al mondo, per tramite del fattorino dell'albergo, per chi Rackham aveva bisogno di tutto quel ben di Dio. Finalmente i quattrini arrivarono. Banconote molto usate, questa volta, il che non mi parve all'altezza dello stile del Churchill. Per mostrare a Rackham come era volgare non fidarsi della gente, mi ficcai i soldi in tasca senza contarli.

"Posso farvi domande, vero?" s'informò il mio ospite.

"Sicuro, son comprese nel prezzo. Zeck in persona non l'ho visto, ma immagino che sia questione di tempo. Per primo mi ha avvicinato Max Christy." "Quel figlio di un cane!" "Davvero? Forse siete un po prevenuto. Comunque Max non ha nominato Zeck ma mi ha offerto di pedinare qualcuno, non ha detto chi. La cosa mi ha interessato abbastanza da indurmi a accettare un appuntamento per strada, in un'automobile. In macchina c'era un uomo..." "Non Zeck. Non si farebbe mai vedere in pubblico così apertamente." "Non ho detto che fosse lui. Era un certo Roeder, un tipo sulla cinquantina, capelli bruni impomatati, muso rugoso, occhi neri piuttosto intelligenti, barbetta a punta spruzzata di grigio." "Non lo conosco." "Forse lavora in un reparto diverso dal vostro. Lui ha fatto il nome di Zeck." "L'ha nominato? A voi? È straordinario. E perché l'ha fatto?"

"Non saprei, però posso immaginarlo. Christy mi aveva già avvicinato tempo fa, per offrirmi un'altra posizione nel suo campo, dopo la sparizione di Wolfe. Certo immaginano che io sappia che Christy lavora per Brownie Castigan, che Castigan è uno dei pezzi più grossi nel suo genere di lavoro... quindi perché non nominare anche Zeck, per accrescere il fascino della situazione? Comunque Roeder l'ha nominato. M'ha detto che volevano pedinare voi e che facessi le cose bene. M'hanno offerto una paga extra. Io mi sono assicurato gli uomini e mi son messo al lavoro. Adesso sapete il come, il dove, il quando e il perché." "C'è altro?" chiese Rackham sempre accigliato. "Ma perché mi vogliono pedinare? Ve l'han detto?" "In un certo senso, sì. A quanto pare ritengono che la vostra compagnia travierebbe il procuratore distrettuale e vogliono esser sicuri che non attenterete al suo candore. Se lo faceste, probabilmente eleverebbero alte lamentele. Immagino che sappiate qual è la loro idea d'una lamentela." Il cipiglio di Rackham sparì. "Se è la verità, Goodwin, ho fatto un buon affare con voi." "È la verità, però non fidatevi di me. Vi ho avvertito. Se poi desiderate anche le mie supposizioni posso offrirvele gratis." "Supposizioni? A proposito di che?" "A proposito di voi e di loro. È stato appunto per confidarvele che mi son fatto vedere al bar come un idiota, dandovi il modo di bloccarmi e di trascinarvi qui." "Oh, dunque era una messa in scena." "Sicuro. Volevo vedere se eravate in vena di far acquisti." "E sentiamo queste supposizioni." Rackham era piuttosto depresso.

"Benissimo. Secondo me Zeck vuol fabbricare le prove che voi avete assassinato vostra moglie." Se avesse avuto in mano un bicchiere sono certo che il mio bollente interlocutore l'avrebbe rotto contro un altro quadro. Diventò quasi violetto e strinse i denti fino a farli scricchiolare. "Avanti" ringhiò.

"Volete che rimpolpi un po' la mia affermazione? Non vi costerà un centesimo" Nessuna risposta. Io continuai: "Pensate un po' come sono stato avvicinato. Se si fosse trattato di un semplice pedinamento, perché tutti quei misteri? Non poteva parlarmi chiaro Christy? Datemi retta: Roeder è venuto nel mio ufficio, si è fermato un'ora abbondante, e sapete come ha trascorso la maggior parte di quell'ora? Facendomi domande a proposito della sera dell'otto aprile. Che cosa c'entrava questo coi pedinamenti in programma? Sono convinto che mi abbiano assunto a paga doppia tanto per attaccarmi un bottone e addolcirmi un po'. Roeder m'ha già fatto capire che Zeck avrà forse piacere di conoscermi. Secondo me per fabbricare le prove contro di voi han bisogno di materiale di prima mano da qualcuno che fosse presente sulla scena del fattaccio. Son convinto che stanno studiandomi per decidere se val la pena di chiedermi di "ricordarmi qualche cosetta successa quella sera. A un prezzo ragionevole, naturalmente." Allargai le braccia. "È solo una supposizione." Lui non aperse bocca.

"Se v'interessa sapere perché ho voluto parlarvi, non mi costa niente dirvelo. Uno dei miei punti deboli è l'orgoglio professionale. Ho ricevuto un brutto colpo quando Nero Wolfe ha tagliato la corda invece di affrontare la lotta e guadagnarsi i diecimila dollari di vostra moglie. Tanto più che se ce li chiedono indietro vanno al patrimonio ereditario, e a chi toccano? A voi. A voi che potreste essere l'assassino. Un'ingiustizia da far rizzare i capelli." Rackham ritrovò la lingua.

"Non l'ho uccisa io. Ve lo giuro Goodwin, non l'ho uccisa io." "Oh, lasciate andare. Ci crediate o no, a me non piace far condannare un tizio colpevole o innocente, con un trucco illegale, quindi voglio impedire che Zeck vi faccia uno dei suoi scherzetti. Ebbene, che ne dite? Soffro d'allucinazioni?" Rackham bevve un sorso infinitesimale di whisky, poi si sedette leccandosi le labbra. "Non vi capisco" disse con aria tesa.

"Allora lasciate correre. Chissà quante supposizioni sbagliate ho fatto in vita mia." "Non intendo questo. Parlo di voi. A che gioco giocate?" "Ve l'ho detto. Orgoglio professionale. Stretto tra voi e Zeck cominciava a mancarmi il respiro e ho voluto aprirmi uno spiraglio. M'è venuto in mente che se m'avessero avvicinato per offrirmi una parte principale nella commedia della vostra condanna, e forse anche per chiedermi di collaborare al copione avrei gradito consultarvi e quindi mi conveniva fare un po' di conoscenza in anticipo." Alzai le spalle. "Se non mi capite non ha importanza. Ho sempre seimila dollari d'attivo." Balzai in piedi. "Se la cosa non vi quadra, potrete sempre telefonare

a Zeck... Per me sarebbe dura, ma che cosa può aspettarsi un traditore? Be, arrivederci." Mi diressi alla porta veleggiando tra i frammenti di vetro; avevo già le dita sulla maniglia quando lui si decise a parlare.

"Un momento! Qualsiasi somma lui vi offra, ve la raddoppio. Venite da me appena vi avvicinano e vi darò quanto vorrete. Voglio vedervi tutti i giorni, tutti i giorni... aspettate! Tornate, sedetevi. Possiamo far subito un contratto." "No." Ero gentile ma fermo. "Siete così spaventato che vi giochereste tutto, anche le mutande. Calmatevi, da bravo, riprendete un po di coraggio. Telefonatemi quando volete. Intanto il pedinamento continua... naturalmente." E lo piantai in asso. Lungo la strada dovetti scacciare più volte la tentazione di correre e di saltare. Ero eccitato, ecco tutto. La partita era cominciata e avevo tirato il primo colpo. Alla sera, a casa, mi sentii prudere le dita dal desiderio di chiamare il numero che Wolfe mi aveva dato ma purtroppo avevo il permesso di telefonare solo in caso di emergenza. Cercai "emergenza" sul dizionario e trovai "una combinazione di circostanze impreviste che richiede un'azione immediata"; poiché in questo caso si trattava di una combinazione di circostanze ultra-previste che richiedeva una buona notte di sonno rinunziai a telefonare e me ne andai a nanna.

Siccome era possibile che io fossi un pedinatore pedinato, e poteva anche darsi il caso che Rackham avesse cantato, il mio rapporto giornaliero per Max Christy richiese tutte le cure e gli artifici di una profonda composizione letteraria e impiegai non meno di tre ore a metterlo insieme. Quando, all'ora solita, Max venne nel mio ufficio per la seduta quotidiana, avevo la scrivania piena di carte ed ero così indaffarato a studiarle che non m'accorsi nemmeno dell'occhiata che il visitatore mi lanciò arrivando alla seconda pagina del rapporto, dove cominciava la mia contribuzione personale. Alzai gli occhi solo quando mi rivolse la parola direttamente.

"Dunque, avete avuto un colloquio con lui, eh?" "Sembrava ansioso di parlarmi e mi è parso crudele non compiacerlo. È tutta colpa del mio cuore tenero." "Avete preso il denaro che vi offriva." "Certamente. Moriva dalla voglia di disfarsene." "Gli avete detto che lavoravate per la signora Frey. E se gli viene in mente di andarglielo a domandare?" "Non ci andrà. E anche se ci andasse, come farà a stabilire a chi deve credere? L'ho messo in guardia contro di me. Tra parentesi, ho mai messo in guardia voi?" "Perché siete stato al gioco?" "È tutto scritto nel rapporto. Lui sapeva che era pedinato, come poteva non saperlo, d'altronde, dopo otto giorni, quando stava già all'erta dall'inizio? Ho pensato che tanto valeva chiacchierare con lui e vedere che cosa gli frullava per la testa. Poteva darsi che dicesse qualcosa di interessante, e forse l'ha anche detto; non lo so perché non ho idea di quel che voi e i vostri amici giudichiate interessante. In ogni caso è tutto scritto lì. Quanto al denaro me l'ha praticamente messo in mano e se l'avessi rifiutato avrebbe perso tutta la stima che ha per me." Christy si ficcò il rapporto in tasca, si alzò e si sporse verso di me, appoggiando le mani alla scrivania. "Goodwin" mi domandò con voce gelida "sapete con chi state trattando?" "Oh, per l'amor di Dio" esclamai spazientito. "Vi ho dato l'idea di uno di quei babbei che saltano dall'ultimo piano di un palazzo solo per sentire che rumore fa l'osso del collo quando si rompe? Sì, fratellino, so benissimo con chi tratto, ma mi aspetto di vivere fino a novanta anni al minimo." "Il vostro difetto principale" fece lui alzandosi "è che siete convinto di avere il senso dell'umorismo. È una cosa che confonde la gente. Ogni tanto decidete che qualcosa è divertente e nessuno si salva. Ad esempio avete pensato che sarebbe stato divertente far quattro chiacchiere con Rackham e per questa volta può anche darsi che abbiate avuto ragione, ma un giorno o l'altro una cosa divertente finirà col mandarvi nel mondo di là." Ciò detto se ne andò, rigido e impettito.

Il sabato sera avevo un appuntamento con Lily Rowan, ma decisi di rimandare. Evidentemente non dimostrai abbastanza tatto nel comunicarglielo, perché lei andò fuori dai gangheri. La calmai promettendole che sarei andato ad annegarmi non appena la presente crisi si fosse risolta e filai a casa. Dopo una cena solitaria in cucina passai nello studio e mi preparai a un'altra serata in cui "non" avrei letto riviste tranquillamente, in poltrona. Poco dopo le nove il telefono squillò. Era Lily.

"Magnifico" mi disse allegramente. "Venite subito da me." "Vi ho già detto..." "Lo so, ma questa volta sono io che decido. Verso le undici avrò ospiti e a quanto ho capito voi dovrete arrivare per

primo. Preparatevi." "Storie. Sono lusingato dal fatto che vi siate disturbata a tentare questo stratagemma ma..." "Non mi sarei mai sognata di fare una cosa simile. L'ospite ha telefonato un minuto fa e io eseguo le sue istruzioni. Signore Iddio, siete ben presuntuoso!" "Sarò da voi tra venti minuti." Mi ci vollero ventidue minuti per arrivare alla sua porta. Lily fu abbastanza vendicativa da assicurarmi che c'era uno spettacolo televisivo che non avrebbe voluto perdere per nessuna ragione al mondo, e fui costretto a trascorrere tutta la sera con le mani in mano. La destra nella sinistra e, a volte, la sinistra nella destra, tanto per cambiare.

Finalmente l'ora fatidica arrivò. Lily si comportò come una vera donna. Scortò l'ospite sino alla soglia del salotto, poi si scusò e ci lasciò soli. Lui si sedette, io rimasi in piedi e l'osservai. Erano trascorsi undici giorni dacché ci eravamo ritrovati e mi ero già in parte dimenticato fino a che punto fosse grottesco.

"Che cosa vi succede?" domandai petulante. "Avete l'aria di non aver dormito per una settimana." "Sono un po' stanco, ecco tutto" borbottò lui. "Devo stare continuamente in guardia e mi par di morir di fame. Comunque, sul mio fronte tutto va per il meglio. E la signorina Rowan?" "Niente da dire. Come forse ricorderete, ogni settimana o giù di lì io le mandavo un paio di orchidee di quelle che non si possono trovare in commercio. Le ho fatto capire che se ci libereremo delle presenti difficoltà quell'abitudine potrà essere ripresa e che tutto dipende da lei. Le donne ci tengono a veder dipendere le cose da loro." "Io non ci tengo affatto" sospirò il mio principale. "Ma non possiamo farne a meno. Posso trattenermi solo un'ora. Portatemi un po' di profumo della signorina Rowan." Mi rivolsi alla padrona di casa, ricevetti istruzioni e tornai in salotto con uno spruzzatore. Mi piazzai alla distanza più conveniente e strizzai la peretta con entusiasmo. Wolfe chiuse gli occhi e strinse le labbra riducendole a una linea sottile e dura.

"Ora dall'altra parte" dissi gentilmente. "A che serve..." Ma lui riaperse gli occhi e l'espressione fu sufficiente. Deposì lo spruzzatore sul tavolo e presi una sedia. Il mio signore guardò l'orologio da polso.

"Ho letto il rapporto del vostro colloquio con Rackham. Com'è andato?" "Magnifico. Pareva che avessimo fatto le prove in anticipo." "Ditemi tutto." Obbedii. Mi sentivo un po' fuori esercizio ma era un piacere riprendere a fare rapporto al principale. Quando ebbi terminato lui borbottò: "Soddisfacente. Accidenti a questo odoraccio." "Col tempo si affievolirà. Costa sessanta dollari all'oncia." "A proposito di dollari, avete depositato il denaro del signor Rackham?" "Nossignore. È nella cassaforte." "Per ora lasciatelo là. Appartiene alla signora Rackham e decideremo in seguito se l'abbiamo guadagnato o no. Sa il cielo che nessuna somma potrà ripagarmi di questi mesi. Pensavo..." S'interruppe, chinò il capo da un lato e mi osservò con gli occhi socchiusi.

"Ebbene?" chiesi aggressivamente. "Vi è venuta qualche altra idea luminosa?" "Stavo pensando, Archie. Agosto se n'è andato. Il rischio sarebbe minimo. Telefonate al signor Haskins domattina e dategli di cominciare a nutrire una dozzina di pulcini col ginepro. Meglio due dozzine. Potete spiegargli che volete mandarli in regalo a qualche amico." "Nossignore." "Sì. Domattina." "Ho detto di no. Haskin capirebbe benissimo per chi sono. Accidenti, il vostro stomaco è più importante della vostra pelle? Per non parlare della mia, poi." "Archie." La sua voce era carica d'ira "Potete dire al signor Haskins..." "No. Avete avuto un momento di debolezza. Mettiamoci una pietra sopra." "Archie." "No." Ci rinunziò. Rimase seduto per un pezzo con gli occhi chiusi, poi sospirò così profondamente da farmi rabbrivire e alla fine tornò alla realtà. Ci rimanevano una ventina di minuti e li trascorremmo riesaminando la situazione e il programma. A mezzanotte il principale si alzò.

"Vogliate essere così cortese da ringraziare la signorina Rowan per me." "Sicuro. Lily pensa che dovrete trattarla con maggior confidenza." Andai ad aprire la porta e, mentre mi inchinavo lui mi domandò: "Come si chiama questa puzza?" "Uri di Persia." "Santi numi" borbottò, e scomparve.

A TU PER TU CON ZECK

Domenica pomeriggio, dopo un pranzo celestiale al ristorante Rusterman, feci un salto al "diciannove" Sul pianerottolo trovai Max Christy che mi aspettava passeggiando nervosamente. Pareva un po' scosso. Lanciai un'occhiata all'orologio da polso e gli dissi che era in anticipo.

"Quest'ufficio senza personale è un bel pasticcio" si lagnò. "Dovreste tenere qualcuno, qui. Son due ore che cerco di comunicare con voi per telefono." Mentre entravamo in ufficio gli spiegai che avevo indugiato su un piatto di "tournedos à la bearnaise", pensando di fargli colpo, ma lui parve non sentirmi nemmeno. Quando gli porsi il rapporto se lo ficcò in tasca senza nemmeno guardarlo.

"Non lo leggete?" feci alzando le sopracciglia.

"Lo leggerò in macchina, e voi verrete con me." "Ah sì? E dove?" "Pete Roeder vuol vedervi." "È un bel guaio. Come giustamente avete osservato, questo è un ufficio senza personale. Quindi devo rimanere sulla breccia. Peccato!" "Sentite, Goodwin" sbottò Christy con uno sguardo velenoso sotto le sopracciglia a cespuglio. "Devo condurvi in un certo posto alle quattro, e sono le tre meno cinque. Andiamo. Potremo discutere durante il tragitto." Per guadagnar tempo mi tolsi la giacca, frugai nel cassetto e mi infilai la fondina a tracolla con tanto di pistola.

"Perché tutti questi preparativi? Volete andare a caccia di marmotte?" s'informò Christy.

"Forza dell'abitudine. Una volta mi son dimenticato di prender la pistola e un tizio, in ascensore, mi ha pestato un callo. Così sono stato costretto a tagliargli la gola. Se siamo in ritardo, ci conviene andare." Andammo. Accanto al marciapiede, come avevo notato al mio arrivo, anche questo per forza dell'abitudine, c'era una Oldsmobile quattro posti, blu, ultimo modello, con un ragazzo dalla faccia allegra al volante. Quando salimmo, l'autista mi lanciò un'occhiata incuriosita, ma non aperse bocca.

Era una bella giornata piena di sole, ma abbastanza ventilata, e tutto aveva un'aria particolarmente appetibile. Mi augurai che, nonostante le poco promettenti prospettive per il futuro, mi fosse concesso di vedere molte altre giornate così. Io di solito preferisco la città, ma la campagna quel giorno mi pareva bellissima; perciò mi risentii quando a un certo punto sulla strada statale per Taconic, Christy all'improvviso mi ordinò: "Buttatevi sul pavimento a faccia in giù".

"Abbiate un po' di cuore" protestai. "Mi piace tanto il paesaggio." "Ve lo descriverò io." "E va bene. Tirate indietro i piedi." A dire il vero, fui lietissimo di compiacerlo. La logica mi diceva infatti che se quella fosse stata la mia ultima scarrozzata, il fatto che vedessi la direzione che prendevamo non avrebbe avuto la minima importanza. Così mi accucciai premurosamente sul pavimento, badando a non soffocare.

Dopo un lungo tragitto la macchina si fermò, sentii il suono di voci estranee, e una pesante porta chiudersi. Cercai di sgranchirmi un po'.

"Fermo" ordinò seccamente Christy. "Siamo un po' in anticipo." "Sono stufo di respirare polvere" mi lamentai.

"Meglio respirare polvere che non respirare affatto" osservò una voce ignota ridendo in maniera singolarmente sgradevole.

"Ha una pistola" annunciò Christy. "Sotto l'ascella sinistra." "Perché non dovrebbe averla? È un piedipiatti autorizzato. Provvederemo." Non c'erano leggi contro la consultazione dell'orologio da

polso, ma per quanto mi sforzassi non riuscii a vedere nulla. Trascorse parecchio tempo così, poi sentii rumori vari, porte che sbattevano, una macchina che partiva e alcune persone che discutevano, e finalmente lo sportello al quale avevo appoggiato la testa si aprse.

"Fuori" ordinò una voce.

Con uno sforzo acrobatico riuscii a districarmi. Ero in uno stanzone di una trentina di metri quadrati, non particolarmente pulito e non particolarmente illuminato. Finestre non ce n'erano, i muri erano di cemento nudo. Ero in compagnia di quattro uomini: Max Christy e tre signori dall'aria seria ed efficiente che non avevo mai visti prima. Due di essi senza una parola mi tolsero la rivoltella e mi perquisirono tutto. Le circostanze non mi parvero molto favorevoli per una protesta, perciò rimasi un semplice spettatore. Devo dire che mi lavorarono bene.

"È tutta questione di pratica" osservai cortesemente.

"Già" convenne il più alto dei tre con una voce da tenore che era quasi un falsetto. "Seguitemi." Percorremmo un corridoio, scendemmo per quattordici gradini e ci trovammo di fronte a una pesante porta di metallo. La mia guida suonò un campanello, e io non udii lo squillo, ma un istante dopo l'uscio si aprse e un tizio con una grinta molliccia come la pasta del pane mi squadro da capo a piedi.

"Archie Goodwin" disse il mio compagno.

"Avanti." Mi tirai da parte educatamente per dargli la precedenza, ma venni redarguito con un secco: "Spicciatevi" La seconda stanza non era tappezzata, ma era più grande del vestibolo al piano superiore: molta luce, una tavola, tre poltrone, un frigorifero e una rastrelliera di riviste e giornali. Una seconda sentinella mi condusse ad una porta di metallo di enorme spessore. "Avanti" mi comandò.

Attraversai la soglia e diedi un'occhiata in giro. Quella sì che era una stanza! I muri erano coperti di pannelli di un legno grigio con qualche nota di rosa, il pavimento in mattonelle era coperto di tappeti dello stesso grigio pallido, filettati di rosa. L'illuminazione era indiretta; c'erano sei o sette poltrone e un divano ricoperti di cuoio grigio rosato, lo stesso cuoio che era servito per fabbricare le cornici degli enormi quadri appesi alle pareti. Una messa in scena che faceva impressione.

"Archie Goodwin" annunciò la sentinella.

L'uomo seduto dietro la scrivania disse: "Accomodatevi, Goodwin, potete andare, Schwartz" M'avrebbe sorpreso constatare che Roeder dopo un così breve periodo di tirocinio fosse già trattato con tanta pompa e infatti l'uomo della scrivania non era Roeder. Non l'avevo mai visto ma non erano necessarie presentazioni. Per quanto detestasse la pubblicità infatti, la sua fotografia era comparsa qualche volta sui giornali, ad esempio quando aveva offerto il proprio panfilo alla Guardia Costiera statunitense durante la guerra.

Ad ogni modo, lo studiai ben bene, a distanza ravvicinata. Tutti gli altri suoi tratti scomparivano quando si osservavano gli occhi e la fronte. Ma non era una fronte, era una cupola che si elevava, restringendosi sempre fino alla linea dei pochi capelli sottili e biondastri. Gli occhi erano evidentemente il risultato di un errore. Erano stati creati per un pescecane e poi qualcuno li aveva mandati all'indirizzo sbagliato. L'espressione non era quella di un pescecane soltanto perché il cervello di Arnold Zeck li aveva usati per vedere durante cinquant'anni e la cosa aveva avuto il suo effetto.

"Vi ho parlato al telefono" mi disse.

"Quando ero con Nero Wolfe" feci annuendo. "Tre volte in tutto... No, quattro, mi pare." "Sì. Quattro. Dov'è Wolfe? Che cosa gli è successo?" "Per certo non lo so, ma immagino che sia in Florida ad esercitarsi col lazo, allo scopo di catturarvi al volo, la prima volta che vi tuffate in piscina." "Mi hanno accennato al vostro modo di esprimervi, Goodwin" dichiarò Zeck, con gli occhi perfettamente inespressivi. "Personalmente non faccio obiezioni. Accetto gli uomini per quel che sono, altrimenti non li accetto del tutto. Mi fa piacere comunque che, per quanto dobbiate essere

impressionato da questo incontro, insistiate per essere voi stesso. Ma non perdiamo tempo in chiacchiere. Sapete dov'è Wolfe?" "No." "Ma almeno un'idea vaga, un sospetto, dovete averlo." "Sentite, ammettiamo che vi dica che è in Egitto, dove possiede una casa. In realtà non ve lo dico, ma facciamo conto di sì, allora che succede? Voi mandate difilato uno dei vostri bravi ragazzi al Cairo a perforarlo artisticamente. Perché non potete lasciarlo in pace? Sa il cielo se era pieno di difetti, mi domando ancora come ho potuto sopportarli per tanto tempo... ma Wolfe mi ha insegnato una quantità di cose e, dovunque sia, rimane sempre il mio ciccione favorito. Voi volete distruggerlo solo perché vi ha rovinato i piani con Rackham. Ma che cosa otterreste facendogli del male, ora che vi ha lasciato libero il campo?" "Non ho desiderio né intenzione di ripescarlo." "No? Allora perché io son diventato così interessante tutt'a un tratto? Il vostro Max Christy e la vostra meraviglia barbata mi son venuti a offrire un lavoretto da ragazzini per una paga tripla del normale. Voi volete adescarmi come un babbeo e, quando sono dei vostri, servirvi di me per mettere le zampe su Wolfe e mandarlo in paradiso. Nossignore." Scossi il capo. "Anch'io ho i miei principi, e voi e tutti i vostri "ragazzi" uniti insieme non riuscirete a farmeli cambiare." Non sono abbastanza esperto di ittologia per sapere se un pescecane strabuzza gli occhi, ma Zeck lo fece. Ammiccò per una frazione di secondo, poi mi domandò: "Perché avete accettato l'incarico, allora?".

"Per via di Rackham. È una persona che m'interessa. Mi ha fatto piacere scoprire che qualcun altro se ne occupava. Vorrei tanto aver mano nel suo futuro." Credo che voi conosciate la natura dei miei interessi e delle mie attività." "Be... so quel che se ne dice in giro. Un ispettore di polizia di New York m'ha detto che siete invulnerabile." "Il suo nome." "Cramer, della Squadra Omicidi." "Oh, quello?" fece Zeck con un piccolo gesto di deprecazione.

"Non ha voluto credermi quando gli ho detto che non sapevo dove si trovasse Wolfe, così ho insinuato..." "Non è stato un gesto giudizioso, vi pare?" "D'accordo, ma ero di malumore." Zeck strabuzzò di nuovo gli occhi, lo vidi benissimo.

"Desideravo conoscervi, Goodwin. Ho deciso di dedicarvi un po del mio tempo perché voglio vedervi e sentirvi parlare. L'idea che vi siete fatto dei miei interessi e delle mie attività probabilmente ha una certa relazione coi fatti, perciò potete benissimo capire che il mio maggior problema sono i collaboratori. Io li giudico in parte dal loro passato, in parte da ciò che mi vien riferito, ma principalmente dalla mia prima impressione. In un certo senso voi mi avete deluso. L'aver concluso che volevo servirvi di voi per trovare Nero Wolfe non è stata una prova di intelligenza. Io non do la caccia a un nemico che ha abbandonato il campo, non sarebbe conveniente. Se Wolfe riapparirà e si metterà di nuovo sulla mia strada, lo ridurrò in polvere. Ma non voglio adescarvi, per usare la vostra espressione. Ho bisogno di uomini in gamba, oggi più che mai. Io pago, indirettamente, molte persone che non ho mai viste e che non desidero vedere, ma vi sono altri individui che vedo e per mezzo dei quali lavoro. Voi potreste essere uno di loro. Mi piacerebbe provarvi. Però dovete tener presente una cosa: una volta che mi avrete detto di sì, sarebbe molto disagevole, per voi, cambiar parere." "Avete detto che volete provarmi" obiettai. "E che ne direste se io volessi provare voi?" "Ho già detto che non si può." "Ma noi lo stiamo già facendo. Sto pur pedinando Rackham per voi. Quando mi ha avvicinato, mi son preso la libertà di discorrere un po con lui. Vi è andata a genio la cosa o no? Se non vi è garbata, non sono il vostro tipo. In caso affermativo, continuiamo finché non mi conoscerete meglio. Perdinci, non ci siamo mai visti prima. Quando perderò il diritto di cambiar parere, avvertitemi un giorno prima e vedremo. Quanto alla mia idea, cioè che vogliate servirvi di me per trovare Nero Wolfe, lasciamo correre. Oltre a tutto non potreste, perché non so se è andato in direzione nord, est, sud o ovest." Zeck, tutt'a un tratto, distolse dalla mia modesta persona i suoi occhi da pescecane (e fu un gran sollievo) e disse in un telefono interno: "Fate passare Roeder" "Ditegli che si faccia la barba, prima" suggerii pensando che se avevo la fama di parlare in un certo modo, tanto valeva che rimanessi all'altezza. Zeck non reagì. Cominciavo a convincermi che non avesse mai reagito a nulla in vita sua, e non dovesse farlo mai per l'avvenire. Mi voltai in modo che il nuovo venuto notasse subito il mio profilo, tanto per non ritardargli il piacere di ammirarmi. Quando entrò, Roeder mi lanciò un'occhiata fredda e distante.

"Accomodatevi" mormorò Zeck. "Conoscete già Goodwin?" Roeder annuì e finalmente mi elargì uno sguardo.

"I vostri rapporti non valgono quel che li abbiām pagati" mi redarguì appena si fu seduto.

"Dolentissimo" feci con aria di sufficienza. "Mi sono attenuto ai fatti. Se volete le notizie più ornate, fatemi sapere di che colore desiderate i fiocchi e i controfiocchi." "Ogni tanto avete perso di vista il soggetto." "Una volta pensavo che Nero Wolfe si aspettasse troppo da me" ribattei quietamente. "Ma persino lui aveva abbastanza cervello da sapere che gli alberghi hanno più d'una uscita." "Vi abbiamo pagato abbastanza da tener d'occhio tutte le uscite dello Yankee Stadium." "Queste sono cose di poco conto" intervenne Zeck con la sua voce dura, fredda e precisa, che non cambiava mai di tono. "Vi ho mandato a chiamare, Roeder, perché siamo al punto giusto con Rackham. Dobbiamo decidere come manovrare la faccenda e che parte sosterrà Goodwin. Inoltre desidero la vostra opinione su quel che ha detto Goodwin a Rackham: cioè che lavorava per conto della signora Frey." Roeder si strinse nelle spalle. "Credo che la cosa non abbia importanza. Adesso lo scopo principale di Goodwin è quello di far prendere una fida da morire a Rackham. Dobbiamo spaventarlo per bene se vogliamo che faccia il nostro giuoco. Se ha ucciso sua moglie..." "L'ha fatto, naturalmente." "Allora dovrebbe aver più paura della signora Frey che di voi. Possiamo stare a vedere. In caso contrario diremo a Goodwin di cambiar musica." Roeder mi lanciò un'occhiata. "Siete in buoni rapporti con Rackham, ora?" "Credo di sì. M'ha detto che voleva vedermi tutti i giorni. Perché vogliamo spaventarlo? Per allenarlo al lancio del bicchiere?" Zeck e Roeder si scambiarono uno sguardo. Poi Zeck disse: "Forse sapete già che Roeder è venuto da poco dalla costa occidentale. Ci ha portato lo schema di una trovata di sua creazione, molto brillante e redditizia. Con un piccolo miglioramento questa trovata darebbe un profitto enorme qui a New York; il miglioramento consiste nella collaborazione di un membro dell'alta società, molto ricco. Rackham è l'ideale e noi abbiamo intenzione di servircene. Se voi ci aiuterete a procurarci Rackham, credo che potrò darvi il cinque per cento netto sugli utili. Il guadagno dovrebbe superare il milione annuo, e forse raggiungere i due." "Il mio aiuto dovrebbe consistere nello spaventare l'amico finché non si decide a collaborare?" chiesi con una smorfia scettica.

"Precisamente." "E con che mezzi lo spavento?" "Innanzitutto col suo senso di colpa. È scampato a un processo per omicidio solo perché la polizia non ha raccolto prove sufficienti contro di lui. Vive nel continuo terrore che si scoprano altri indizi, e per un assassino è una tensione veramente dolorosa. Se crede che noi siamo in possesso di questi altri indizi, si lascerà persuadere." "E li abbiamo gli indizi?" Zeck arrivò al punto di sorridere. "Non credo che saranno necessari, ma in caso lo fossero, li avremo." "E allora perché trascinarlo in un'impresa tanto complicata? Quanto ha in saccoccia? Tre milioni. Estorcetegliene la metà... due terzi..." "No. Avete molto da imparare Goodwin. Non bisogna mai privare la gente della speranza. La vittima deve credere sempre che, se viene incontro ai nostri desideri, il futuro non sarà intollerabile. Inducendo Rackham ad aiutare Roeder nella sua operazione, lasceremo la strada aperta per moltissime richieste future." Roeder si mise sulle ginocchia la sua vecchia borsa di pelle sdrucita e l'aperse.

"Avete i preventivi?" gli chiese Zeck.

"Sì. Volete vederli?" "Potete mostrarli anche a lui, ma non fate nomi." Zeck si rivolse a me. "Credo che possiate arrivare. Siete impertinente, ma l'impertinenza è una qualità che può tornare utile. Voi stesso ve ne siete servito con successo quando avete parlato con Rackham." Gli occhi da pescecane si posarono sull'altro visitatore. "Che ve ne pare di Goodwin, Roeder? Potrete lavorare con lui?" Roeder chiuse la busta di pelle che teneva in grembo. "Posso provarmici" disse senza entusiasmo. "Il livello generale degli uomini qui, non è superiore a quello della costa. Comunque, non posso cominciare finché non sappiamo se abbiamo Rackham in mano o no, e un approccio per mezzo di Goodwin mi sembra il sistema più pratico e convincente. Però Goodwin ha una tale tendenza a fare il galletto che non so se riuscirò a farlo obbedire agli ordini." "Gradireste conoscere la mia opinione su Roeder?" m'informai.

Zeck ignorò la domanda. "Goodwin" disse. "Questa è la più perfetta e invulnerabile

organizzazione del mondo. Conta numerosi elementi di eccezionale valore, ma tutto fa capo a me. Praticamente "io" e l'organizzazione siamo una cosa sola. Io non ho pregiudizi e non ho sentimenti. Voi riceverete quel che meriterete. Se meriterete bene non vi saran limiti ai compensi. Se meriterete male anche quello non avrà limiti. Avete capito?" "Sicuro." Il suo sguardo era sempre più difficile da sostenere. "Comunque non mi piacete affatto." "Non piaccio a nessuno. Nessuno desidera essere sottoposto all'autorità di un'intelligenza superiore. C'era solo un uomo che arrivava alla mia altezza, il vostro ex principale, Nero Wolfe... ma la sua forza di volontà ha ceduto. La vanità d'altronde non gli ha permesso di darsi per vinto, così ha preferito sparire." "Era un po' intralciato dal suo rispetto per la legge" protestai.

"Ciascun uomo è intralciato dalle proprie debolezze. Se comunicate con lui fategli i miei rispetti. Nutro una grande ammirazione per il suo ingegno." Zeck lanciò un'occhiata alla pendola, poi posò gli occhi su Roeder. "Vi affido Goodwin, ma ricordatevi che è in prova. Consultatemi, se è necessario, secondo la solita trafila..." Evidentemente aveva un sistema di segnali a pedali sotto la scrivania perché con le mani non toccò nulla, ma dopo un istante la porta si aperse e apparve la sentinella. Zeck disse: "Iscrivete il signor Goodwin sulla lista B, Schwartz".

Roeder si avviò alla porta, e io lo seguii. Ricordandomi come mi aveva detto, battendosi sul petto "Io sono un D, Archie", avrei dato una fettina di naso per poter a mia volta battermi il petto e annunciare: "Io sono un B, signor Wolfe".

IL BASTONE DI WHITE PLAINS

Tra gli altri incarichi, Wolfe me ne aveva assegnato uno di cui vi farò cenno solo brevemente perché non ci tengo a rivelare certi particolari...

Dal momento che rintracciare un'arma dal numero di matricola è diventato facilissimo, a causa del progresso della scienza, il metodo per procurarsene una che non possa essere rintracciata è diventato assai più complicato e richiede una preparazione specializzata. Bisogna essere a contatto con le persone giuste. Io lo sono, ma siccome non c'è ragione che lo siate anche voi, non vi darò né nomi, né indirizzi.

Non potei appagare al cento per cento le richieste del principale; cioè trovargli una pistola con le dimensioni e il peso di un calibro ventidue e la forza di una quarantacinque, però trovai un ottimo sostituto: una Carson trenta a canna corta, un affarino, a vedersi, ma preciso ed efficace. La sera seguente alla nostra conferenza con Zeck, io e Wolfe lavorammo al doppio fondo della borsa. Le operazioni si svolsero al "diciannove". Poiché ormai ero il suo luogotenente e dovevo mantenermi in contatto con lui, non c'erano ragioni perché il mio signore non venisse alla Trentacinquesima Strada per una visitina serale, ma quando glielo suggerii, lui strinse le labbra e mi contemplò con una tale ferocia, che cambiai discorso a precipizio. Il doppio fondo lo fabbricammo con un vecchio pezzo di cuoio che avevo pescato in un ospedale per scarpe, e riuscì molto bene. Anche se le sentinelle avessero vuotata tutta la borsa, cosa che non era molto probabile data l'invidiabile posizione raggiunta da Roeder, era ben difficile che sospettassero il doppio fondo; eppure a sapere dove e come metter le mani, la pistola poteva scaturirne fuori in un battibaleno.

Nel frattempo era accaduta anche un'altra cosa: avevo avuto un secondo colloquio con Barry Rackham. Quando ero rientrato, la domenica sera, il servizio risposte della centrale telefonica m'aveva avvertito che Rackham mi aveva chiamato parecchie volte, ed io avevo dato un colpetto di telefono al vedovo desolato fissandogli un appuntamento per il giorno seguente, alle tre del pomeriggio.

Di solito, quando ho un "puntello", sono preciso al minuto, ma quella volta una commissione aveva richiesto meno tempo del previsto, e alle tre meno dieci ero già davanti all'appartamento di Rackham. Stavo per suonare il campanello quando la porta si aperse e ne uscì una donna che per poco non mi cadde in braccio. Appena mi scorse si fermò di botto ed entrambi restammo a bocca aperta. Era Lina Darrow. I suoi begli occhi erano più belli che mai.

"Oh, riverisco" esclamai con aria ammirata.

"Siete in anticipo, Goodwin" fece Barry Rackham dalla soglia.

L'espressione di Lina non tradiva ammirazione. "Come state?" mi domandò, e tanto per farmi capire chiaro e tondo che non gliene importava un fico entrò nell'ascensore e scomparve.

"La settimana scorsa" dissi seguendo il mio ospite in salotto "i mie uomini mi hanno detto che eravate stato a cena con una ragazza che dalla descrizione mi era parsa la signorina Darrow. Io ho scartato l'idea, ma evidentemente ho avuto torto. Coraggio, non tento di tendervi trabocchi. Mi piace spettegolare." A quanto pareva, durante le settanta ore in cui non c'eravamo visti Rackham doveva aver bevuto almeno centoquaranta bicchieri. Aveva il viso gonfio, gli occhi iniettati di sangue e gli era venuto un tic nervoso alla guancia sinistra.

"Vi avevo pregato di farvi vedere tutti i giorni!" protestò con voce rauca.

"Lo so, ma ho avuto molto da fare. Tra l'altro, ieri pomeriggio, ho passato un'ora in compagnia di Arnold Zeck." "Siete un maledetto bugiardo, Goodwin." "Allora vuol dire che me lo son sognato. Ho sognato di entrare in macchina in un garage, di essere perquisito, di scendere per quattordici gradini fino a un vestibolo dove ci son due sentinelle. Ho sognato una porta d'acciaio, i muri coi pannelli grigi e rosa uguali alle poltrone e ai tappeti, e lui seduto dietro la scrivania, che perfora tutti con gli occhi, e..." "Quando è stato? Ieri? Come mai? Di che cosa avete parlato? Che cosa vi ha detto di me?" Scossi il capo. "M'ha detto che ho davanti una bella carriera. Voglio confessarvi, mio caro Rackham, che Zeck mi ha fatto una grande impressione. Ecco i vostri seimila dollari. Mi fa male al cuore rendervi, ma..." "Rimetteteli in tasca!" "No, sul serio, io..." "Rimetteteli in tasca!" Ormai urlava. "Non vi biasimo se Zeck vi ha fatto impressione. Sa Iddio che non siete il primo a cui succede. Ma vi sbagliate se credete che possa rovinarmi così facilmente. So d'essere in mano vostra perché eravate presente quando è morta mia moglie... Coraggio, Goodwin, ditemi quanto volete." "La mia grande preoccupazione non è Zeck" dichiarai deponendo i sei biglietti da mille sul tavolo. "Ho messo giudizio da quando ho letto le pene che lo stato di New York commina ai complici d'un omicidio. A quanto pare, Zeck ha tutte le prove per farvi condannare. Se..." "Non le ha. È una bugia..." "Lui ritiene d'averle. Se si vuol accettare denaro da un assassino per aiutarlo a evitare una condanna bisogna essere membri riconosciuti del Foro, cosa che io non sono. Così sinceramente addolorato di non potervi assistere nella vostra presente difficoltà... rieccovi i vostri quattrini." "Non sono un assassino, Goodwin." "Non ho detto che siete un assassino. Parlavo di un uomo contro il quale si possono presentare prove atte a convincere un collegio di giurati. Di fronte alla legge lui e i suoi complici sono esattamente la stessa cosa." "Non vi chiedo di aiutarmi a eludere una condanna. Vi chiedo di non aiutare Zeck a farmi condannare ingiustamente." "Lo so" dissi in tono comprensivo "voi parlate così, ma a sentir lui la situazione è molto diversa. Io non ho la minima intenzione di fare un passo falso e di ritrovarmi in gattabuia. Son venuto qui principalmente per rendervi il vostro denaro e dirvi che non ci sono più questioni di compravendita tra noi. Però voglio anche regalarvi un consiglio, esclusivamente personale." Rackham cominciò a fare una specie di ginnastica ritmica aprendo e chiudendo le mani e strusciando i piedi. Quando ritenne di averne abbastanza, ansimò, con la faccia color marmellata di fragole. "Ho commesso un errore con Zeck quando ho deciso di lasciarlo perdere, lui mi ha mandato a chiamare e ha cercato di convincermi che solo la sua autorità stava tra me e la sedia elettrica. Io ho perso il controllo dei nervi. Non ricordo bene che cosa gli ho detto, ma temo persino di averlo minacciato di farlo condannare per ricatto. In ogni caso ho parlato troppo." Si appoggiò con le mani aperte sulle cosce e si sporse in avanti. "Allora è cominciata la paura ed è andata avanti sempre più intensa, man mano che il tempo passava... E ora voi dite di volermi dare un consiglio?" "Proprio così. E ne avete un gran bisogno, fratello. Secondo me, voi e Zeck dovrete fare quattro chiacchiere." "Perché? Qualsiasi cosa mi dicesse non gli crederei." "Tanto meglio. Pensateci bene: poteva fidarsi di voi vostra moglie? Potevano fidarsi di voi i vostri amici, quelli che facevate spennare per conto di Zeck? E io? Posso fidarmi, io, di voi? E non vi ho avvertito di non fidarvi di me? Ci son due soli sistemi di lavorare insieme per la gente di questo mondo: o tutti si fidano di tutti, o nessuno si fida di nessuno. Sono le vie di mezzo che fanno i disastri. Voi e Zeck dovrete andare d'accordo magnificamente." "D'accordo con Zeck?" "Ma certo." Allargai le braccia. "Sentite, Rackham, voi siete in un guaio, non ho mai visto un uomo più inguaiato di voi. Siete persino disposto a chiedere aiuto a una persona poco raccomandabile come me. Vi aggrappereste a qualsiasi pagliuzza. Il vostro principale desiderio è quello di non farvi condannare per omicidio e sotto questo punto di vista la vostra sorte è interamente nelle mani del vostro amico. Ora, Zeck ha un uomo nuovo, un certo Roeder che ha inventato e organizzato un'operazione, dicono finanziaria, veramente superba: è facile, semplice, vantaggiosissima. Se voi rientrate nelle file di Zeck non dovrete più riprendere il vostro vecchio lavoro con tutte le commissioncelle sporche e miserabili che vi affidavano una volta; ormai siete un uomo carico di milioni e potete comportarvi di conseguenza; venite con me da Zeck, fategli capire che siete disposto a trattare e se vi accenna all'operazione Roeder, lasciate che ve la descriva. Dopo potrete decidere sul da farsi. Ricordatevi che tutta l'America vi sospetta di aver ucciso vostra moglie... questo dovrebbe rendervi malleabile." "Lo odio" dichiarò Rackham sempre più rauco. "Lo

odio e ne ho una paura pazza!" "Io stesso non ne sono innamorato. Gliel'ho anche detto. Che ne pensate di fargli una visitina domani? Facciamo alle quattro precise. Devo venire a prendervi qui alle tre meno un quarto?" "Io... non domani..." "Ma via, toglietevi il peso dallo stomaco! Volete star qui a morir di ansia e di paura ogni volta che suona il telefono o bussano alla porta? Liberatevi una volta per tutte!" "Rackham afferrò un bicchiere di whisky liscio e lo buttò giù d'un colpo. "Vi telefonerò a mezzogiorno per darvi la conferma" disse con un sospiro.

Ma l'indomani mattina, martedì, fummo convocati dal procuratore distrettuale della contea di Westchester.

UNA RAGAZZA VENDICATIVA

Un giorno avevo trascorso tre ore filate sui duri banchi di legno della sala d'aspetto della Procura Distrettuale di White Plains, ma questa volta non dovetti fare anticamera. Dykes e Archer, stanchissimi, con due facce da funerale, erano occupati a esaminare dei fogli.

"Questa è la vostra deposizione, Goodwin" mi disse il procuratore distrettuale, fissandomi con due occhi gonfi da far pietà.

"Deposizione? A proposito di che?" "Oh, per l'amor di Dio, non fate lo spiritoso per una volta tanto" protestò Dykes con aria tetra. "Sono stato costretto a rimanere in piedi tutta la notte." "È passato tanto tempo. Ho avuto tante cose a cui pensare..." mi scusai con aria contrita.

"Credo che vi convenga rileggerla" fece Archer passandomi un foglio. "Vorrei farvi qualche domanda in proposito." "Posso serbarla per dopo?" m'informai. "Così, se per caso mi metterete in imbarazzo, potrò guadagnar tempo fingendo di studiarla con la massima attenzione." "Preferirei che la leggeste subito. E poi vorrei che me la ripeteste." "Non mi occorre rileggerla. Non ho tralasciato assolutamente nulla." Archer e Dykes si scambiarono occhiate d'intesa, poi il capo della polizia disse: "Sentite, Goodwin, non stiamo cercando di prendervi alle spalle. Abbiamo scoperto qualcosa di nuovo, ecco tutto. Qualcuno ha cantato. Pare che questa sia la giornata buona." "Non per me" dichiarai fermamente. "Io ho cantato tanto tempo fa." "Portala qui" ordinò Archer a Dykes.

Il capo uscì, poi rientrò scortando Lina Darrow. La ragazza aveva l'aspetto disordinato e abbattuto di chi ha trascorso una notte in guardina ma dalla fermezza con cui stringeva la mascella si capiva che era molto decisa.

"Signorina Darrow" esordì Archer gentile, ma fermo. "Voi capirete certamente che non è possibile confermare la vostra versione se non per mezzo del signor Goodwin. Voi non siete stata condotta qui per sconcertarlo o metterlo in imbarazzo, ma unicamente perché le informazioni gli giungano di prima mano." Il procuratore si rivolse a me. "La signorina Darrow mi si è presentata ieri sera di sua spontanea volontà. Nessuno le ha fatto pressione. Non vorreste confermarlo al signor Goodwin, signorina?" "Sì." Lina alzò lo sguardo su di me e, per quanto fosse evidente che avevano passato una gran brutta notte, insisto nel dire che i suoi occhi erano una meraviglia mai vista al mondo.

"Sono venuta qui volontariamente" continuò la ragazza. "Sono venuta perché... per come mi ha umiliata Barry Rackham. Ha rifiutato di sposarmi. Mi ha trattata vergognosamente... E ieri... è stato troppo." "Solo i fatti principali, prego" intervenne Archer.

"Tra me e Barry non c'era mai stato niente" rispose la ragazza cercando di impedire alle labbra di tremare. "Niente fino a quelle famose vacanze di Pasqua. La signora Rackham mi aveva invitata quantunque non ci fosse lavoro per me. Ero ospite come tutti gli altri. Poi, improvvisamente, sabato a mezzogiorno la signora mi mandò a chiamare. Piangeva dirottamente ed era così sconvolta che durava fatica a parlare. Mi disse che aveva bisogno di confidarsi con qualcuno, ma non se la sentiva di farlo con la signora Frey. Mi raccontò che il giorno precedente era stata a trovare Nero Wolfe per chiedergli di scoprire le fonti di reddito di suo marito. Venerdì sera il signor Wolfe le aveva telefonato annunciandole di aver già ottenuto un parziale successo. Infatti era venuto a sapere che Barry era impegnato in un'operazione non molto chiara. Pare che aiutasse qualcuno a violare sistematicamente la legge e che venisse pagato lautamente per le sue prestazioni. Il signor Wolfe aveva consigliato alla signora di tenere la notizia per sé finché lui non avesse potuto fornirle

maggiori particolari. Aveva aggiunto che il suo segretario, il signor Goodwin, sarebbe venuto in visita il sabato pomeriggio, e forse avrebbe avuto altre novità da riferire." "E affermò che Goodwin sapeva tutto?" domandò.

"Ecco, naturalmente la mia padrona immaginò di sì... In ogni modo la cosa non aveva grande importanza, perché la signora aveva detto tutto a suo marito. In campagna dormivano nella stessa stanza, e quando erano andati a letto non era riuscita a tacere. Non mi riferì per filo e per segno il loro colloquio, ma mi disse che avevano avuto una lite violenta. La signora mi spiegò tra le lacrime che sarebbe stata costretta a dividersi dal marito, che tra loro tutto era finito e che avrebbe chiesto al signor Wolfe di trovare le prove di quanto aveva affermato. Il giorno seguente però non era più così sicura di voler abbandonare il marito. Per questo aveva voluto confidarsi con qualcuno." "Vogliate scusare, signorina Darrow" insisté Archer. "Solo i fatti." "Sì, naturalmente. Io le dissi che aveva torto, che suo marito non era stato sleale verso di lei personalmente e forse le conveniva dargli una mano per ricominciare una nuova vita, per ricostruirlo invece che per distruggerlo. Ebbi l'impressione che queste fossero appunto le parole che la signora desiderava sentirsi dire... però non mi confidò che cosa aveva deciso. Era una creatura molto chiusa e ostinata. Poi quel pomeriggio feci qualcosa che rimpiangerò per tutta la vita. Andai da Barry, gli riferii tutto quanto mi aveva detto sua moglie e lo incitai a fare qualche approccio con lei spiegandole che era pentito e umiliato, e promettendole di non commettere mai più sciocchezze di nessun genere per il futuro, e Barry, per tutta risposta, mi disse che mi amava." Per la prima volta Lina ebbe un istante di confusione e abbassò gli occhi.

"E allora?" domandai.

"Temo... devo dirvi come mi son sentita?" "Non ora. Solo quel che è accaduto." "Non accadde nulla. Io non dissi a Barry che lo amavo... anch'io non lo sapevo nemmeno, allora. Poi ci fu la cena, la televisione e, ricordate?... "Scusatemi, questo lo sanno tutti. Passate al momento in cui arrivò la polizia. Vuotaste il sacco?" "No." "Perché no?" "Perché sarebbe stata una slealtà verso Barry. Non credevo che fosse lui l'assassino e non mi pareva giusto metterlo nei guai ripetendo quello che avevo saputo dalla signora Rackham." I begli occhi ebbero un lampo. "Volete sapere perché parlo ora? Perché so tante cose di più su di lui, tante! Non posso sapere se abbia ucciso o no sua moglie, ma so che è crudele, egoista, privo di scrupoli, so che non c'è bassezza di fronte alla quale arretterebbe. Forse pensate che voglia vendicarmi e magari avete anche ragione, ma non importa, dal momento che dico la verità. Quanto alle sue imprese illegali e al possibile omicidio... non ne so nulla e non posso provar nulla. Tocca a voi occuparvene." "Non a me, tesoro. Non sono un agente di polizia." "A voi allora!" esclamò Lina rivolgendosi agli altri due.

Quello sarebbe stato il momento opportuno per fingere di leggere la mia vecchia deposizione. Era chiaro che Barry Rackham stava incamminandosi sulla via della sedia elettrica e mancava solo la mia parola per dargli la spintarella finale. Forse mi conveniva dire la verità, cioè che Nero Wolfe poteva benissimo aver fatto la telefonata in questione, ma io non ne sapevo niente. Poi con un sobbalzo mi resi conto che se avessi parlato così Rackham sarebbe finito al fresco prima di sera e tutto il nostro bel programma per mandare Zeck all'inferno in compagnia del suo intelletto superiore sarebbe naufragato. La verità non era sufficiente. Mi accorsi che tutti mi guardavano. Archer tuonò: "Ora potete capire, Goodwin, perché volevamo che rileggeste la vostra dichiarazione!" "Posso anche capire perché trattenete il respiro e non vi biasimo. Se vi dico che Wolfe ha telefonato alla signora Rackham quel venerdì sera, voi avete in mano tutto ciò che vi occorre e potete cantare l'Alleluja. Mi piacerebbe proprio farvi questo favore, ma preferisco attenermi alla verità fintanto che non mi nuoce." "E io vi chiedo precisamente la verità. Siete stato nell'appartamento di Rackham ieri pomeriggio?" Accipicchia! La notizia era già arrivata. "Sissignore" ammisì, masticando verde.

"Perché?" "Per conto di un cliente. Ho pedinato Rackham per un certo tempo, poi mi ha scoperto e io ho giudicato opportuno far quattro chiacchiere con lui." "Chi sarebbe il vostro cliente? E perché si interessa tanto a Rackham?" "Non me l'ha detto." "Voglio il suo nome, Goodwin." "E io voglio proteggere il mio cliente entro i limiti del ragionevole. Con il delitto sul quale state investigando

non c'entra affatto, e per quanti sforzi facciate, non potrete mai farcelo entrare. Avanti, perché non mi arrestate di nuovo come teste indispensabile?" "Non vogliamo comportarci in maniera arbitraria" dichiarò Ben Dykes in un odioso tono cattedratico.

"E Rackham è vostro cliente?" s'interessò Archer.

"No." "Avete mai lavorato per lui?" "No." "Vi ha dato denaro, la settimana scorsa?" Ero preso con le mani nel sacco, e la mia unica via d'uscita stava nel districarmi con diplomazia, ma le probabilità erano poche.

"Ah, dunque è così." Lanciai a Lina Darrow un'occhiata d'ammirazione, poi posai lo sguardo su Archer. "Dunque il campo si restringe. Dunque avrei accettato una congrua somma da un assassino per nascondere prove alla giustizia. Non è un'impresa onorevole, non vi pare?" Tutti e tre si limitarono a guardarmi fissamente, senza una parola. Perciò continuai: "Voi signori desiderate solo una cosa, risolvere il caso. Se mi venisse in mente di sigillarmi la bocca con due giri di cerotto, limitandomi a respirare dal naso ed eventualmente per le orecchie, so che la cosa vi farebbe tutt'altro che piacere. Immagino che non abbiate obiezioni se invece decido di far quattro chiacchiere con la signorina Darrow in vostra presenza" .

Archer guardò Dykes in attesa di una segnalazione qualsiasi, ma Dykes si limitò a concentrarsi ponderosamente.

"Lasciate pure che parli con me" scattò Lina in tono bellicoso. "Lo so che avrebbe negato tutto." "Che cosa volete domandarle?" domandò Archer.

"Il miglior sistema per scoprirlo consiste nell'ascoltarmi." Mi rivolsi alla donzella. "Ieri, quando ci siamo incontrati sulla soglia dell'appartamento di Rackham, mi è parso di capire che qualcosa bollisse in pentola. È stato allora che vi ha trattato così male?" "Non mi ha trattato male una volta sola" fece lei tranquillamente. "Però ieri ha rifiutato in maniera definitiva di sposarmi." "Ed è un guaio tanto grave? In fondo è comprensibile che Rackham non voglia ripetere l'esperimento matrimoniale così presto." "Ma me l'aveva promesso tante volte." "Oh, santo cielo, non stavate in guardia, almeno un po? Dopo tutto era una situazione abbastanza chiara. Rackham sapeva che voi eravate al corrente di qualcosa che l'avrebbe fatto arrestare per omicidio se ne aveste parlato... per non parlare delle informazioni che avreste potuto fornire alla giustizia circa le sue altre imprese poco confessabili. Non vi è mai passato per la mente che vi facesse la commedia del grande amore solo per ragioni di sicurezza?" "Sì, a dire il vero sì, ma non potevo crederci. Barry mi aveva detto che mi amava. Aveva fatto all'amore con me... e io lo volevo per marito. Oh, quanto lo volevo!" "E ora siete ancora convinta che vi ama?" "No, tutt'altro! Ora so che è crudele e senza cuore. Sono sicura che aveva paura di me, che voleva indurmi a tacere. Poi, quando ho cominciato a insospettirmi circa le sue intenzioni e ho insistito per farmi sposare immediatamente, ha perso la pazienza ed è stato... è stato odioso, disgustevole." "Lo so che è una testa un po calda. Avevate qualche ragione urgente per desiderare di sposarlo in quattro e quattr'otto? Aspettavate forse un visitatore dal cielo, un bambino, ad esempio?" Lei arrossì violentemente e si appellò ad Archer. "Devo permettergli d'insultarmi così?" "Vogliate scusarmi" feci in tono rigido e pomposo. "Ma mi sembrate eccessivamente sensibile per una persona che si stava facendo in quattro per sposare un assassino, non..." "Non sapevo che fosse un assassino! Sapevo soltanto quel che mi aveva detto la signora Rackham... e in fondo si trattava di semplici sospetti." "Già, già. E quando la situazione è saltata, ieri, avete minacciato il vostro bello di dire alla polizia tutto quello che sapevate?" "Sì." "Figliola mia, avreste dovuto pensarci di più, prima di inscenare questa commediola" dichiarai guardandola tra l'impietosito e il sorpreso. "Senza dubbio voi siete la più strampalata bugiarda che abbia mai incontrato. Pensavo..." "La signorina non ha pensato che Rackham poteva credere di non essere più in pericolo, dopo tanti mesi" intervenne Dykes.

"Davvero! Rackham non è cretino fino a questo punto. Sa benissimo che cinque mesi non sono nulla nella vita d'un assassino. Doveva scegliere tra lo sposare questa attraente creatura o andare sulla sedia elettrica e, non solo si è comportato in maniera crudele e senza cuore con la donzella, ma le ha dato addirittura una spinta nella vostra direzione! Dunque un tizio che ha avuto il fegato di

andare ad assassinare la moglie di notte, uccidendo anche un cane feroce per buona misura, avrebbe volontariamente indotto questa ingenua creaturina a sciorinare i suoi panni sporchi davanti a tutto l'Universo? Santo cielo, e voi ci credete?" "Con certa gente non si può mai dire" ribatté Archer. "E poi la signorina Darrow ci ha dato molti particolari. Per esempio la telefonata di Wolfe. Nessun bugiardo, per quanto abile, avrebbe potuto inventarla..." "Storie!" Ero profondamente disgustato. "Una telefonata simile non è mai stata fatta e la signora Rackham non ne ha mai parlato. Quanto alle relazioni di Barry Rackham con una banda di malfattori, può darsi che questa brava signorina se le sia inventate, come può darsi che abbia fatto gli occhi dolci al giovanotto finché non l'ha indotto a confidarle i suoi peccatucci. Sono perfettamente disposto a credere che la signorina Darrow sia capace di questo ed altro." "Voi affermate che Wolfe non ha telefonato alla signora Rackham?" "Categoricamente. Santo cielo, la signora Rackham se n'è andata dal nostro ufficio venerdì a mezzogiorno. E Wolfe dovrebbe aver telefonato la sera stessa per comunicare alla cliente quel po po di scoperte? Com'era possibile, se il principale non aveva ancora mosso un dito per iniziare le indagini, ed io nemmeno? Nero Wolfe era abile, ma non fino a quel punto." Mi rivolsi a Lina. "Avevo avuto l'impressione che qualcuno vi avesse indotta a questo passo, ma dal vostro modo di parlare ho cambiato idea. Ovviamente questa bella trovata è vostra figlia... cioè, vi chiedo scusa, so che non vi garbano le allusioni ai pargoletti... diciamo che è un vostro copione teatrale, e per essere sinceri è un bello schifo. Far condannare un uomo su prove false non è un gioco da bambini. A parte l'idea di Rackham che preferisce un processo per omicidio a voi, il che è una bella baggianata, se così mi si concede di esprimermi, guardate al resto... se le cose fossero andate come voi dite, che cosa avremmo fatto io e Wolfe dopo la partenza della signora Rackham per il mondo dei più? L'unica cosa che ci interessava era incassare il famoso assegno di diecimila dollari. Perché non avremmo dovuto far gentile omaggio di tutto quel che sapevamo alla polizia urbana? Altro piccolo particolare: l'ultimo giorno Rackham e sua moglie si comportavano forse come persone che erano state sul punto di cavarsi gli occhi? Chiedetelo a chiunque dei presenti e vi dirà il contrario." Mi rivolsi ad Archer. "Data la voglia che avete di risolvere il mistero, non mi meraviglio che vi siate lanciato su questa debole pista, tanto più che la gentile signorina vi ha fornito alcuni fiocchetti veramente graziosi e commestibili, ad esempio la trovatina della mia assunzione in servizio da parte di Rackham. Devo continuare?" "Dunque, a sentir voi, la signorina Darrow avrebbe inventato tutto?" chiese Archer studiandomi.

"Precisamente." "Perché?" "Non saprei. Volete la mia opinione?" "Sì." "Ebbene... avete notato i suoi occhi la luce che li illumina? Secondo me, la signorina era affezionatissima alla sua padrona, e ora che ha ereditato duecentomila dollari si è montata la testa. Siccome era sicura che l'assassino fosse il marito (non posso dire se basasse la sua convinzione su un fatto reale o su un'impressione vaga) e ha visto che il tempo passava senza nessun risultato, ha deciso di far tutto da sé. Ha cominciato a far gli occhi dolci a Rackham, sicura che pian piano sarebbe riuscita a indurlo a dire qualcosa di compromettente, ma vedendo che i mesi passavano, che lui non mollava mai e probabilmente la situazione diventava un po imbarazzante, la nostra signorina ha perso la pazienza. Anzi dev'essere giunta ai limiti della disperazione a giudicare dalla commedia che ha inscenata. Poiché era convinta che Rackham fosse colpevole e le mancavano soltanto le prove, ha pensato di poterle fabbricare personalmente." Mi sporsi verso di lei. "Non è abbastanza desiderate di compiere un nobile gesto, stupidona. Bisogna anche avere qualche piccola idea riguardo al modo d'agire. Non vi è venuto in mente, vero, che la vostra trovata mi avrebbe fatto fare la figura di un farabutto da due soldi? Ebbene, il sottoscritto vi rivolge i suoi ringraziamenti." Lina nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi.

"Vi consiglio di approfittare del primo momento in cui la signorina si quieti per chiederle se Rackham le ha confidato qualcosa che vi possa servire" dissi a Dykes e ad Archer in tono di squisita modestia. "Può darsi che avessero fatto abbastanza amicizia da raccontarsi scambievolmente la storia delle rispettive vite." Gli uomini della legge continuavano a fissare la ragazza. Lina piangeva a fontana e con le sue lacrime cancellava le ultime vestigia di quel che era stato un ottimo indizio, non mi sarei meravigliato se si fossero messi a piangere anche i due solerti funzionari.

A GAMBE ALL'ARIA

Il sole era caldo, l'aria chiara e i passanti avevano l'espressione di chi è soddisfatto del mondo in generale. Io non lo ero. Di lì a dieci minuti Dykes e Archer avrebbero ricominciato a far cantare Lina Darrow, e qualsiasi fosse la sua nuova versione era possibile che da un minuto all'altro si decidesse un confronto con Rackham.

Bloccai la macchina e mi infilai a capofitto in un bar per telefonare a Roeder. Al numero che mi aveva dato non c'era. Durante il tragitto verso Manhattan mi fermai quattro volte per richiamare, e finalmente beccai il mio uomo. Appena sentì la mia voce mi domandò che cosa volevano a White Plains.

"Niente di speciale, solo qualche domanda in relazione a una nuova traccia che credono d'aver scoperto. Adesso vado al Churchill a preparare l'amico per il viaggetto." "Inutile. È stato rimandato tutto a domani." "Non potete spostare di nuovo a oggi?" "Sarebbe difficile, perciò non è consigliabile." Mi domandai come avrei dovuto spiegarmi nell'eventualità che qualcuno intercettasse la comunicazione.

"È probabile che il Churchill Hotel si trovi con un appartamento vacante, domani. Quindi, a mio parere, non sarebbe consigliabile rimandare. Non so perché, ma ho l'idea che potrebbe essere oggi o mai più." Silenzio. Poi: "Quanto vi ci vuole per arrivare in ufficio?".

"Un quarto d'ora, venti minuti al massimo." "Andate là e aspettatemi." Furono venti minuti d'inferno. Finalmente, quando già cominciavo a disperare, il telefono trillò: era Roeder. Mi chiese con accento californiano: "Avete chiamato il Churchill?".

"No, aspettavo vostre notizie." "Spero che non ci siano contrattempi. Ho stabilito tutto per le quattro precise." Sentii uno strano fremito lungo la spina dorsale. La mia gola aveva scioperato improvvisamente contro la mia voce.

"Farò il possibile. Devo usare la mia macchina?" "No. Prenderemo la mia. Si parte dal vostro ufficio." "D'accordo." La comunicazione si interruppe. Uscii subito per andare al Churchill. A un bar automatico lungo la strada, mangiai tre tramezzini di carne in scatola e bevvi tre bicchieri di latte senza avere la minima idea del sapore che avevano, mi scottai la lingua col caffè, e finalmente andai al Churchill.

Rackham stava facendo colazione ed era una visione pietosa. A quanto pareva era riuscito a mandar giù un bicchiere di succo d'arancio, perché l'aveva davanti vuoto. Durante tutta la mia permanenza si limitò a spilluzzicare, mandando giù sì e no cinque bocconi. Quando, al mio arrivo, l'avevo informato che l'appuntamento con Zeck era fissato per le quattro, lui mi aveva guardato con odio e non aveva fatto commenti. Rimase muto per tutto il tempo fissando il caffè che si raffreddava nella tazza: quanto a me ero così nervoso che scelsi la soluzione di star zitto come la meno dannosa.

Mentre aspettavamo, sul marciapiedi, aguzzai gli occhi per vedere la Chevvy, ma a quanto pareva Roeder era passato di grado, perché arrivò con una Cadillac lustra, nera e imponente.

Il viaggio si svolse in silenzio, in un'atmosfera di cordialità da frigorifero e nonostante tutto fu quasi un sollievo quando ci fermammo di fronte a un garage. Era una rimessa delle solite, solo un po' più grande del normale. Sulla porta c'erano due uomini, uno in tuta, l'altro in elegante vestito estivo, con tanto di cravatta e cappello. Quando entrammo i due fecero un cenno al nostro autista. Anche il salone interno del garage era normale; noi lo percorremmo tutto con la macchina, ci

fermammo davanti alla parete di fondo e per trenta secondi non accadde nulla. Poi a un tratto si sollevò un'enorme saracinesca e procedemmo. Mentre la saracinesca tornava a calare, notai che un comitato di tre persone ci stava aspettando: i due giannizzeri che avevo già visto e un perfetto sconosciuto con una pistola alla cintura.

Scesi di macchina e annunciai: "Ho la stessa rivoltella dell'altra volta, sotto l'ascella" "Benissimo, Goodwin" rispose il tenore. "Ce ne occuperemo noi." E se ne occuparono. A quanto pareva non c'era nessuna differenza tra l'ispezione di un B e quella di uno sconosciuto. Se mai furono un po' più accurati. Solo con Roeder lasciarono un po' correre. Gli passarono le mani addosso ma con scarso entusiasmo e diedero appena un'occhiata al contenuto della borsa di pelle che gli restituirono immediatamente perché se la richiudesse da sé.

Ci accompagnarono in due alla prima porta di metallo. Ci aperse lo stesso signore col muso molliccio a punta: Schwartz.

"Siamo un po' in anticipo" spiegò Roeder. "Ma ci hanno mandato avanti." "Va bene così" brontolò Schwartz come un tuono lontano. "È in anticipo sull'orario, oggi. Uno non è venuto." Andò alla seconda porta di metallo, l'aperse e ci fece un cenno col capo. "Avanti." Entrammo: Roeder in testa, Schwartz in coda. Arnold Zeck, da dietro la scrivania, congedò l'armigero con la sua solita voce fredda e precisa. Mentre l'uscio si richiudeva alle spalle di Schwartz sperai con tutta l'anima mia che fosse a prova di tuono.

"L'ultima volta che siete stato qui, Rackham, avete perso il controllo dei nervi e sapete quel che è successo" esordì Zeck.

Rackham non rispose. Rimase in piedi con le mani dietro la schiena, e l'aria di un oratore pronto per cominciare un discorso. Ma la sua bocca rimase ostinatamente chiusa e dall'espressione degli occhi era chiaro che le mani dietro erano serrate in due pugni rabbiosi.

"Sedetevi" ordinò Zeck.

Poiché le varie posizioni avevano una notevole importanza nella nostra commediola, andai a mettermi nella poltrona più avanzata, a sinistra della scrivania di Zeck. Roeder prese posto alla mia destra. Di fronte a lui stava Rackham, a circa quattro metri di Zeck.

"Avete già discusso la cosa?" domandò il nostro ospite a Roeder.

Il barbuto californiano scosse il capo. "Dato che Rackham non mi aveva mai visto prima, ho pensato che sarebbe stato meglio che la proposta gliela sottoponeste voi. Naturalmente lui vorrà sapere di preciso come si svolgeranno le cose prima di decidere se aiutarci o meno." Si appoggiò la borsa di cuoio sulla ginocchia e l'aperse.

"Credo che convenga a voi descrivere l'operazione, dal momento che l'avete inventata e la dirigete. Però avete avuto ragione d'aspettare." Zeck si rivolse a Rackham.

"Certo ricorderete il nostro ultimo colloquio." Silenzio profondo. "Lo ricordate?" insisté. Non aveva cambiato tono ma la domanda era stranamente tagliente.

"Lo ricordo" dichiarò il vedovo desolato, in un mormorio.

"Allora ricorderete la posizione che avete preso. Di solito ai miei collaboratori non è permesso comportarsi così, ma io ho fatto un'eccezione per voi, perché la morte di vostra moglie aveva cambiate molte circostanze. Avevo deciso di aspettare l'occasione propizia per valermi di questo cambiamento, ed ora l'occasione è venuta... per mezzo di Roeder. Vogliamo il vostro aiuto e siamo pronti a insistere per ottenerlo. Che ve ne pare?" "Non posso dire..." Rackham si leccò le labbra. "Bisognerebbe che sapessi meglio che cosa volete." "Però, innanzitutto, ci occuperemo del vostro atteggiamento nei miei confronti" fece Zeck. "Voi dovreste riconoscere l'esistenza di reciproci interessi... Vostri e miei." Rackham non aperse bocca.

"Ebbene?" Il tono era di nuovo tagliente.

"Accidenti, sì, la riconosco, naturalmente!" "Benissimo. Dite pure, Roeder." Roeder aveva tratto

dalla borsa alcuni fogli. Uno di essi gli cadde di mano e io mi alzai per raccogliarlo. Sono e sarò sempre convinto che lo fece di proposito. Certo sapeva che i miei muscoli erano tesi fino allo spasimo e voleva offrirmi un pretesto per farmi allentare la tensione.

"A quanto ho capito" borbottò "abbiamo intenzione di cedere a Rackham una parte del ricavato, perciò prima che gliene parli vorrei che deste un'occhiata all'elenco delle percentuali che ho riveduto. La vostra, naturalmente, è già stabilita e non vorrei ridurre la mia se appena è possibile..." Aveva il foglio in mano. Con la borsa sulle ginocchia e un mucchio di carte sparse sopra durava fatica a districarsi, così, molto cortesemente, andai in suo aiuto. Lui mi porse la nota e io m'incamminai verso la scrivania di Zeck. Durante il tragitto lanciai un'occhiata alle cifre, perché mi parve in carattere farlo e, sempre per rimanere in carattere mi soffermai circa quattro secondi. Quando tesi la nota a Zeck apersi le dita un istante troppo presto ed il foglio cadde svolazzando in direzione del pavimento. Feci un balzo per afferrarlo, ma lo mancai e fui costretto ad avanzare di un altro passo e chinarmi in avanti: il che mi mise nella posizione più favore per strappare Zeck dalla scrivania prima che potesse mettere un piede sui bottoni di chiamata.

Poiché non volevo ribaltare la sedia, usai il ginocchio sinistro per spingerla indietro, la coscia destra per mantenere le gambe del nostro gentile ospite in posizione corretta e con entrambe le mani gli strinsi la gola. Avevo una sola paura: quella di rompergli l'osso del collo; non era molto facile mantenere la pressione giusta dal momento che dovevo essere matematicamente sicuro che non urlasse e non volevo che decidesse, di punto in bianco, di cacciarmi le dita negli occhi.

Lui spalancò la bocca senza emettere un suono, e gli occhi da pescecane parvero schizzare dalle orbite. Roeder balzò al mio fianco, armato d'un fazzoletto e d'un pezzo di corda. In un battibaleno piantò il fazzoletto piegato in bocca al nostro amico e con la corda gli legò i polsi dietro la schiena.

"Spicciatevi" mugolai "altrimenti lo accoppo." Ci mise un anno, ci mise un'eternità. Ma finalmente si rialzò, girò attorno alla sedia per dare un'altra occhiata al fazzoletto e dargli un'ultima aggiustatina, poi fece qualche passo indietro e borbottò.

"Tutto bene, Archie." Quando tolsi le mani dalla gola di Zeck le dita mi facevano un male d'inferno, ma era questione di nervi, non di muscoli.

"Il polso è regolare" annunciò Roeder, senza accento californiano.

"Siete pazzi!" ansimò Rackham. "Perdio, siete pazzi!" Era balzato dalla sedia e si era piazzato di fronte alla scrivania tremando tutto. Roeder impugnò la Carson trenta che aveva tirato fuori dal doppio fondo della borsa, la puntò contro Rackman e gli ordinò: "Mettetevi a sedere e non muovetevi." Il vedovo si lasciò cadere su una poltrona. Roeder si portò al mio fianco e cominciò a parlare rapidamente ma con molta chiarezza: "Signor Zeck, due anni fa, al telefono, mi avete detto che nutivate per me una grande ammirazione. Spero che quanto è successo ora l'abbia accresciuta. Io sono Nero Wolfe, naturalmente. Vi sono molte cose che mi farebbe piacere dirvi e forse un giorno o l'altro lo farò. Adesso, purtroppo ci manca il tempo. È vero che se uno dei vostri uomini aprisse all'improvviso l'uscio il signor Goodwin lo ucciderebbe immediatamente, ma temo che tutti e due andremmo ben presto a tenergli compagnia. Avete già ammesso che quanto a intelletto vi ho sempre tenuto validamente testa, ora potete constatare che la mia volontà non ha ceduto come voi pensavate. Maledizione, vorrei che poteste parlare." Gli occhi di Zeck non schizzavano più dalle orbite, ma non avevano espressione.

"La situazione è questa" continuò Wolfe. "Durante i due mesi che ho trascorso qui in questo grottesco travestimento ho raccolto abbastanza prove per farvi condannare per almeno trenta infrazioni alle leggi federali. Vi assicuro che sono prove molto solide ed esaurienti e si trovano nelle mani di una persona che voi non potreste subornare né fermare in alcun modo. Se qualcosa di male dovesse accadere al signor Goodwin o a me quelle prove sarebbero immediatamente prodotte e usate contro di voi. Credo che possiate accettare la mia parola poiché avete ammesso che intellettualmente sono al vostro livello, e comprenderete che dopo cinque terribili mesi non sarei tanto sciocco da arrischiare un bluff al momento cruciale. Per cortesia, accennate di no, per indicare

se non mi credete." Nulla.

"Se pensate che io possieda le prove di cui ho parlato siate tanto gentile da accennare di sì." Ancora nulla.

"Vi avverto che io e il signor Goodwin siamo pronti a tutto" fece Wolfe seccamente.

Zeck annuì. Non in maniera violenta, ma annuì.

"Siete convinto che le prove in questione siano in mio possesso?" Zeck annuì di nuovo.

"Benissimo. Allora possiamo fare un contratto. Quantunque nutra un grande rispetto per le leggi federali, non ho l'obbligo di arrestare coloro che le violano. Posso lasciare questo compito ad altri senza provare crisi di rimorso. Però sono moralmente in obbligo con una certa persona e ritengo di dovermi sdebitare. La defunta signora Rackham mi aveva dato una grossa somma perché servissi i suoi interessi, e il giorno seguente venne assassinata. Sarebbe stato mio dovere smascherare il suo assassino... non solo mio dovere verso di lei, ma verso il mio amor proprio, e non vi riuscii. Non ho mai accettato un fallimento, e il signor Goodwin, che lavora per mio conto e mi fu compagno in quel fallimento particolare, non ha a sua volta la minima intenzione di accettarlo." Zeck annuì di nuovo, probabilmente per esprimere la sua approvazione per i nostri alti principi morali.

"Quindi possiamo fare un contratto" continuò Wolfe. "L'altro ieri voi mi avete detto che possedevate o potevate facilmente procurarvi le prove atte a dimostrare che Barry Rackman era l'assassino della moglie. È vero?" Zeck annuì. Gli occhi da pescecane erano fissi su Wolfe.

"Benissimo, vi credo, perché so che ne siete capace. Vi offro un baratto. Vi darò le prove che ho raccolto contro di voi in cambio delle prove che faranno condannare Rackham. Ci state?" Zeck annuì.

"Dovrete accettare, più o meno, le mie condizioni. Di me ci si può fidare, di voi no. Sarete voi il primo a darmi quanto è in vostro possesso. Però mi rendo conto che i particolari di un contratto d'importanza vitale come questo non possono essere decisi senza una discussione, e una discussione immediata. Abbiamo quindi intenzione di sciogliervi le mani e di togliervi il fazzoletto dalla bocca. Ma prima voglio darvi un avvertimento. Voi dovete rimanere dove siete finché avremo finito. Se farete un solo gesto verso i pedali d'allarme sotto la scrivania, o tenterete di chiamare i vostri uomini con qualsiasi mezzo, morrete sull'istante. Comprendete la situazione?" Zeck annuì. "Siete pronto a discutere?" Zeck tornò ad annuire.

"Scioglietelo, Archie" mi ordinò Wolfe con la voce secca come una frusta.

Poiché, per sciogliere il nodo mi occorreavano entrambe le mani, deposi la Carson sulla scrivania di Zeck. Avrei dato un anno di stipendio per poter lanciare un'occhiata a Rackham, ma sapevo che avrei rischiato di rovinare tutto. Così, una volta messa giù la rivoltella, girai dietro la poltrona di Zeck, m'inginocchiai e incominciai a disfare il nodo. Il cuore mi batteva contro le costole come un martello a vapore. Non vidi la scena, potei udirla soltanto. Sentii un fremito convulso nelle braccia di Zeck, evidentemente la sua reazione quando vide Rackham afferrare la rivoltella, ma non alzai il capo. Avevo un compito solo, di un'urgenza disperata, quello di sciogliere la corda dai polsi di Zeck in tempo, e sebbene Wolfe avesse usato un nodo scorsoio speciale che avevamo provato un mucchio di volte, l'aveva fatto sensibilmente stretto. L'avevo appena districato e stavo svolgendo la corda dai polsi quando udii uno sparo seguito immediatamente da un secondo.

Mentre mi ficcavo la corda in tasca Zeck cadde da un lato, poi scivolò in avanti. Strisciai verso di lui, sempre appiattito sul pavimento, vidi il suo viso contorto proprio sopra i miei occhi, gli trassi il fazzoletto di bocca e me lo cacciai in tasca, insieme alla corda, poi avanzai ancora e premetti i bottoni di richiamo.

Non capii, e ancora oggi non so, se fu la mia scampanellata o il rumore degli spari a richiamare gli armigeri. Udii la porta aprirsi, poi una serie di spari, ma questi venivano da un'arma di precisione non da una semplice Carson. Scivolai fuori dal mio nascondiglio e balzai in piedi. Schwartz e il suo amico del cuore erano sulla soglia, uno con un fucile mitragliatore, l'altro

addirittura con due. Rackham era sdraiato sul pavimento, bocconi. Wolfe era in piedi, a un capo della scrivania e guardava la porta, accigliato come mai l'avevo visto prima.

"Maledetto vigliacco" esclamai in tono amaro, e ammetto che la mia voce tremava indipendentemente dalla mia volontà.

"Su le mani" ordinò Schwartz avanzando.

Né io né Wolfe muovemmo un muscolo. Ma il mio principale scattò: "Perché?" Il suo tono era anche più amato del mio e vi si avvertiva una nota di disprezzo. "Avete lasciato entrare lui armato, non noi." "Tienili d'occhio, Harry" comandò Schwartz dirigendosi verso di me. Ma mi passò accanto senza quasi vedermi e si inginocchiò accanto al corpo di Zeck. Dopo un minuto buono si rialzò.

"È andato" annunciò.

Harry dalla soglia squittì in tono incredulo: "Andato?" "Secco come un chiodo" rincarò Schwartz.

Harry fece dietro front, spalancò l'uscio e scomparve. Schwartz fissò per circa tre secondi il vano della porta donde si era dileguato il suo amico, poi fece un balzo come se l'avessero pizzicato e se la batté di gran carriera.

Andai a dare un'occhiata a Rackham, scopersi che era anche più morto di Zeck e mi rivolsi a Wolfe: "Non ci resta altro da fare. Andiamocene".

"No." Il principale era tetro. "Saremo più sicuri quando saranno scappati tutti. Telefonate alla polizia." "Di qui?" Wolfe annuì, io tirai verso di me uno dei telefoni.

"Un momento." Non avevo mai visto il mio signore più tempestoso. "Prima chiamate il numero di Marko. Voglio parlare con Fritz." "Ora? Per l'amor di Dio, ora?!" "Sì. A ogni uomo spettano di diritto soddisfazioni intense come i suoi dolori. Desidero usare il telefono del signor Zeck per dire a Fritz di andare a casa a prepararmi la cena."

TUTTI CONVOCATI

Tre giorni dopo, venerdì pomeriggio, dissi a Wolfe: "Be, ora è finito tutto, no?" "No, maledizione" ribatté lui in tono petulante. "Devo ancora guadagnarli quella parcella." Erano le sei, il mio signore era sceso dalla serra, pronunciando alcune osservazioni solforiche a proposito del trattamento ricevuto dalle orchidee nella tenuta di Hewitt. Le osservazioni erano assolutamente gratuite. Considerando i due viaggi di andata e ritorno a Long Island, le piante erano in perfette condizioni, specialmente quelle delicate come le *Miltonia* e le *Phalaenopsis*. Wolfe stava semplicemente cercando di convincere qualcuno, se non altri se stesso, che le orchidee avevano sentito la sua mancanza.

Fritz sembrava una madre alla quale è stato restituito un pargoletto da lungo tempo smarrito, ma è ancora afflitta dal pensiero che la sua creatura ha vagato nel deserto vivendo di polpa di cactus e di code di lucertola. Wolfe aveva guadagnato non meno di cinque chili in settantadue ore, e pareva avviato a tornare nelle sue normali dimensioni molto prima di Natale. I bargigli stavano disperdendosi, la barba era sparita, la brillantina che gli impiasticciava i capelli era stata spazzata via con un energico shampoo. Avevo cercato di convincerlo a mantenere la linea, ma lui non si era nemmeno preso il disturbo di discutere la cosa. Si era limitato a trascorrere più tempo che mai in cucina con Fritz, stabilendo liste di pranzi. Ormai con la procura distrettuale era a posto. Ufficialmente si sapeva che Nero Wolfe, camuffato da Roeder, aveva lavorato con Zeck per risolvere il mistero della morte della signora Rackham e che un bel giorno si era giunti a una crisi quando Zeck aveva detto al vedovo Rackham di aver raccolto le prove sufficienti per farlo condannare per omicidio. Rackham gli aveva puntato contro la pistola passata di contrabbando, chissà come, sotto il naso delle sentinelle e l'aveva ucciso. Dopo di che Schwartz e Harry (i quali tra parentesi non erano ancora stati catturati) erano entrati a precipizio e avevano bucherellato Rackham come un colabrodo. Era sorprendente e consolante notare quanta parte di verità conteneva questa breve storia. Perciò quel venerdì pomeriggio rimasi piuttosto sorpreso sentendo tirare in ballo all'improvviso la storia della parcella. Stavo per aprir bocca ed esprimere la mia curiosità in proposito, quando squillò il telefono. Il principale si accigliò e prese il ricevitore.

"Sì. La signora Frey? Sono Nero Wolfe." "Vorrei chiedervi un favore, signor Wolfe. Cioè, ho intenzione di pagarvelo, naturalmente, ma resterà sempre un favore. Non potreste venire qui col signor Goodwin, questa sera?" "Sono dolente, signora Frey, ma non è neppure il caso di parlarne. Io tratto le questioni d'affari solo in ufficio. Non esco mai di casa." Il che era per lo meno sorprendente, se si pensava agli ultimi cinque mesi.

"Sono spiacente, perché vi devo vedere senz'altro. Il signor Archer, il procuratore distrettuale, è qui, e vi telefono per suo consiglio. Avremmo un problema... anzi due problemi da sottoporvi." "In quel plurale intendete includere il signor Archer?" "No, intendo tutti noi, gli eredi della signora Rackham e tutti coloro che erano presenti la sera della sua morte. Vorremmo consultarvi circa le... le prove contro suo marito." "Bene." Una pausa. "Chi c'è lì con voi?" "Tutti. Ci siamo riuniti per discutere la faccenda. Verrete? È meraviglioso!" "Non ho detto che verrò. Ci siete tutti e cinque?" "Sì, e in più c'è il signor Archer." "Venite al mio ufficio alle nove di questa sera. Tutti, compreso il signor Archer." "Ma non so se vorrà..." "Vedrete che vorrà. Ditegli che sono in grado di fornirgli le prove che gli occorrono." Alle nove meno cinque c'erano già tutti: Annabel Frey, Dana Hammond il banchiere, Lina Darrow, l'uomo politico Oliver Pierce e Calvin Leeds. Erano seduti in semicerchio, capitanati da Archer, il procuratore distrettuale, assiso al posto d'onore sulla poltrona di pelle rossa,

e avevano l'aria di aspettare con una certa ansia l'inizio della seduta.

Wolfe li guardò tutti, lentamente, ad uno ad uno.

"La situazione è un po' imbarazzante per me" esordì. "Infatti non ho mai visto nessuno di voi, eccetto il signor Leeds. Ora vi sarei grato se mi diceste che cosa desiderate... Ditemelo, signora Frey." Annabel lanciò un'occhiata al procuratore distrettuale. "Non sarebbe meglio che parlaste voi, signor Archer?..." "No, meglio voi" affermò il procuratore distrettuale scuotendo il capo.

La giovane donna si rivolse a Wolfe. "Come vi ho detto, abbiamo da sottoporvi due problemi. A quanto pare, è opinione comune che Barry Rackham abbia ucciso sua moglie, ma la cosa non è stata provata, o meglio non lo è stata in modo che cessino le chiacchiere e i sospetti. Il signor Archer sostiene che noi non siamo ufficialmente sospettati, ma non è sufficiente." "È consolante, però" mormorò Wolfe.

"Sarà, ma non è consolante ricevere dagli amici le occhiate di traverso che riceviamo noi." Annabel pareva piuttosto accorata. "Il secondo problema è questo: la legge dice che un uomo che ha commesso un omicidio non deve approfittarne. Se Barry Rackham uccise sua moglie, non poteva ereditare da lei, checché dica il testamento. Ma fintanto che non si è provato legalmente che l'assassino fu lui..." fece un piccolo gesto di deplorazione. "Non è che vogliamo il denaro, nessuno di noi. Può andare allo stato, o in beneficenza... non ce ne importa. Basta che non vada ai parenti di Barry. Non solo sarebbe illegale, ma sarebbe immorale. Tanto il mio avvocato che il signor Archer dicono che si può tentare una specie di processo per evitarlo, ma dobbiamo procurarci le prove che l'assassino era proprio Barry. Il signor Archer non ne possiede nemmeno l'ombra, ma sicuramente voi potete trovarle, o almeno potete provarvi. Vedete, così si risolverebbero entrambi i problemi..." "Questo è un compito troppo gravoso per me e non mi sono attrezzato per svolgerlo" ribatté il mio signore. "Non solo le mie capacità, ma le circostanze stesse restringono molto il campo delle mie modeste ambizioni. Da me potete ottenere una delle due cose che desiderate, cioè liberare gli innocenti dai sospetti, ma quanto a cancellare le ultime volontà della signora Rackham nei riguardi del marito non sono in grado di farlo." Hammond, il banchiere, protestò: "Ma non c'è senso. Se voi provate che Rackham ha ucciso sua moglie..."

"Non posso provarlo!" Wolfe tentennò il capo. "Mi duole, ma non mi è assolutamente possibile. È vero che Rackham si meritava di morire come un assassino: aveva ucciso una donna a New York, tre anni fa, investendola con l'automobile; era una certa della Montrosi, uno dei casi tutt'ora aperti dell'ispettore Cramer. Fu così che, da principio, Zeck acquistò il suo potere su Rackham: minacciando di denunciarlo per il delitto che aveva commesso. Come voi sapete, signor Archer, io ero riuscito a entrare non molto profondamente, ma certo in maniera considerevole, nella confidenza di Zeck, e ho appreso molte cose circa i suoi metodi. Non credo che Zeck avesse le prove conclusive della colpevolezza di Rackham, ma il ricattato che aveva la coscienza sporca non osò chiedergli di mettere le carte in tavola. Ben di rado gli assassini sono coraggiosi. Poi tutto a un tratto Rackham, diventando milionario per puro caso, divenne audacissimo fino a credere di potersi liberare della morsa di Zeck e lo sfidò apertamente. Zeck, per parte sua, contrattaccò minacciando di fornire alla giustizia le prove che Rackham aveva ucciso anche sua moglie. La minaccia era molto grave, sebbene non esistessero prove autentiche per corroborarla, ed era naturale, questa volta, che le prove non esistessero, in quanto Rackham non aveva ucciso sua moglie.

Tutti rimasero di sale, ma non abbandonarono il loro cipiglio. Appena la prima impressione di gelo fu svanita, cominciarono i suoni e le esclamazioni, con meraviglioso effetto orchestrale.

"Ho una dichiarazione firmata" garbò Archer al disopra del baccano. "Firmata di vostro pugno, Wolfe, in cui si dice che Rackham ha ucciso Zeck perché questi poteva fornire delle prove gravissime della sua colpevolezza. Ora, voi, in contraddizione..." "Non esiste alcuna contraddizione" replicò Wolfe. "Il fatto che Rackham fosse innocente non gli sarebbe servito per difendersi contro le prove fabbricate da Zeck, e lui lo sapeva benissimo. Sebbene fosse innocente... di "questo" omicidio voglio dire... sapeva ormai di che cosa era capace Zeck, e aveva paura." "Avete dichiarato d'essere convinto che Rackham aveva ucciso la moglie, ma di non averne trovato

le prove." "Me ne son guardato bene" lo rimbeccò Wolfe. "Rileggete i vostri verbali." "Lo farò senz'altro. Pensate veramente che Rackham non abbia ucciso la moglie?" "Non è che io pensi che non l'abbia fatto. So che non l'ha fatto. Perché so chi ha commesso il delitto" Wolfe fece un breve gesto nervoso. "Lo sapevo fin dal principio. Quella sera d'aprile, quando il signor Goodwin mi telefonò per avvertirmi che la nostra cliente era stata assassinata, capii subito chi era il colpevole. Ma poiché c'erano di mezzo gli interessi di Arnold Zeck non osai muovermi apertamente. Perciò... Ma questo lo sapete già." Il mio signore si rivolse a me. "Archie, forse non sono necessarie le precauzioni, ma tanto vale che ne prendiate." Apersi il cassetto, ne trassi una grossa pistola calibro trentotto, le diedi un'occhiatina e me la feci scivolare in tasca.

"Non mi piace questa faccenda" dichiarò Archer con voce strozzata. "Io sono qui in veste ufficiale e la cosa non mi piace. Desidero parlarvi in privato." Il mio principale scosse il capo. "È molto meglio così, signor Archer, credetemi. Voi non siete nella vostra contea e potete andarvene, se credete..." "Non voglio andarmene. Voglio parlare con voi. Intendo..." "Per me" replicò Wolfe in tono tagliente "quel che intendete o non intendete fare non ha la minima importanza. Avete avuto cinque mesi per meditare sulla questione, e dove siete arrivato? Ammetto che fino a tre giorni fa io avevo un grande vantaggio su di voi, ma poi vi ho detto tutta la storia, fin dall'invio del pacco di salsicce che conteneva una bomba lacrimogena. Così con queste informazioni siamo stati pari. Ma voi... siete rimasto al punto di prima. Be, lasciamo correre. La signora Rackham se ne andò di qui un venerdì a mezzogiorno, dopo avermi assunto. Il giorno seguente, sabato, ricevetti il pacchetto e la telefonata da Zeck. Come mai quell'individuo era al corrente di tutto? A quanto pareva, conosceva persino la cifra dell'assegno che la signora mi aveva dato. Come l'aveva saputa? E da chi?" Non avevo eccessiva voglia di sparatorie. Perciò, senza farmi notare, mi alzai pian piano e andai a portarmi dietro al semicerchio di sedie. Wolfe continuò: "Poteva anche darsi che la signora Rackham ne avesse parlato a qualcuno, alla nuora, alla segretaria, forse anche al marito, ma mi parve improbabile poiché aveva tanto insistito perché io tenessi il segreto. Mi aveva assicurato che non aveva confidato la cosa a nessuno, eccetto a suo cugino: Calvin Leeds. È esatto, signor Leeds?" Poiché gli stavo alle spalle non potei vedere Leeds in faccia, ma non ebbi difficoltà a udirlo perché parlò a voce alta.

"Certamente" rispose. "Fino allora... prima che venissi qui... certamente." "Benissimo" fece Wolfe in tono di approvazione. "State già preparando le vostre linee di difesa? Vi occorreranno presto." "Se ben capisco" riprese Leeds sempre a voce troppo alta "voi state accusandomi d'aver riferito a Zeck che mia cugina era venuta ad assumervi." "Proprio così" convenne Wolfe. "Ma la cosa per me non è d'importanza vitale. La cito soltanto per spiegare perché vi ho sospettato di duplicità e di avere a che fare in un modo o nell'altro con Arnold Zeck, ancora prima che il signor Goodwin partisse di qui, quel famoso sabato. Indubbiamente è un fatto che attira l'attenzione su di voi, ma non prova in maniera definitiva che abbiate ucciso vostra cugina. La prova me l'ha data quella sera stessa, al telefono, il signor Goodwin." Vi furono suoni vari e stropiccii di piedi. Leeds li ignorò.

"Così..." questa volta parlò a mezza voce... "voi mi accusate di fronte a testimoni di aver assassinato mia cugina?" "Certo, vi accuso di averlo fatto innanzi tutto perché era ricca, poi perché la sua curiosità si stava spostando dal marito a voi, forse per via della vostra incapacità a scoprire una cosa qualsiasi sul conto di Barry Rackham. Ma io vi accuso anche di un'altra cosa, forse peggiore..." Wolfe era sprezzante, disgustato. "Vi accuso di esservi macchiato le mani di sangue una seconda volta, freddamente, senza il minimo rimorso, per proteggervi dalle conseguenze dell'assassinio di vostra cugina; per poter così godervi in pace il suo denaro... vi accuso d'aver assassinato un cane che vi amava e si fidava di voi!" Leeds fece per balzare in piedi, ma si trovò le mie mani sulle spalle, che premevano in giù con una notevole forza.

"Nessun altro avrebbe potuto fare una cosa simile all'infuori di voi, signor Leeds. Nei boschi, di notte, un cane così bene istruito non si sarebbe mai allontanato dalla padrona. Sarebbe rimasto con lei, l'avrebbe difesa. Poteva darsi che qualcuno avesse ucciso prima l'animale e poi la donna, ma noi sappiamo che le cose non andarono così perché il coltello rimase nel ventre del cane. E se qualcuno

fosse riuscito a giungere sino alla signora uccidendola con un balzo selvaggio e si fosse poi difeso dall'attacco del cane, non ce l'avrebbe fatta a bloccare un animale così feroce con una sola pugnata precisa, senza ricevere neppure un graffio o un morso.

"No, signor Leeds, non potevate esser stato che voi. Quando il signor Goodwin andò a dormire, voi raggiungete vostra cugina che stava passeggiando nei boschi. Non credo che il cane avrebbe lasciato pugnare la padrona in sua presenza, nemmeno da voi, ma non vi fu difficile cavarvela. Mandaste via Nobby per un istante, e quando vostra cugina non diede più segno di vita, estraeste il coltello e richiamaste il cane. Nobby tornò e, nonostante l'odore del sangue fresco, rimase tranquillo perché vi voleva bene e aveva fiducia in voi. Avreste potuto ricondurlo a casa vostra, ma no, rappresentava un pericolo, sia pur lieve, e così morì per vostra mano." Wolfe trasse un profondo sospiro. "Da questo punto in poi devo affidarmi alle congetture. Voi pugnaste il cane, ma non so se gli lasciaste il coltello nel ventre di proposito, per impedire che il sangue sgorgando vi macchiasse gli abiti, o se piuttosto l'animale non si ritrasse da voi in un ultimo balzo convulso. Comunque vi affrettaste a rientrare perché il signor Goodwin vi vedesse al più presto possibile. Andaste ad augurargli la buona notte, poi vi ritiraste in camera vostra. Non so se sentiste i guaiti, so che fingeste di dormire finché il signor Goodwin non venne a chiamarvi." Leeds riusciva a rimanere a testa alta, ma vedevo che aveva le mani strette convulsamente sulle ginocchia.

"Voi vi serviste di quel cane anche da morto" continuò Wolfe con una voce ancora più fredda di quanto non fosse stata la voce di Arnold Zeck. "Non provaste alcun rimorso per il vostro povero amico. Per far colpo sul signor Goodwin vi fingeste sopraffatto dall'emozione e gli spiegaste che avevate regalato Nobby a vostra cugina due anni prima, ma la povera bestia aveva voluto venire sulla soglia di casa vostra a morire. Non era venuto da voi a morire, signor Leeds, e voi lo sapevate, era venuto per cercare di vendicarsi. Nobby voleva affondare i denti nella vostra carne almeno una volta. Io sostengo che lo sapevate. Non avrebbe ringhiato se negli ultimi istanti della sua agonia avesse sentito la mano d'un amico fedele! Invece ringhiò perché aveva capito, alla fine, che non meritavate né amore né fiducia, ringhiò perché vi odiava. E quel ringhio è sufficiente per farvi condannare." Leeds chinò il capo in avanti e nascose il viso tra le mani.

In questo momento son seduto a una finestra che guarda su un fiordo, e batto queste righe su una nuova macchina per scrivere portatile che ho comperato per il viaggio. Qui tutto è molto bello. Ieri ho ricevuto una lettera che dice così: Caro Archie, venerdì sono arrivati quattro pollastrelli del signor Haskins e li ho giudicati molto soddisfacenti. Marko è venuto a cena. Sente la malinconia di Fritz, dice. Io ho aumentato lo stipendio a Fritz. Il signor Cramer è passato qui per fare quattro chiacchiere, la settimana scorsa. Ha fatto alcuni commenti piuttosto pepati nei vostri confronti, ma in totale si è comportato in maniera tollerabile.

Vi scrivo di mio pugno perché non mi piace il modo di battere a macchina del giovanotto dell'agenzia.

Il signor Leeds si è impiccato nella prigione di White Plains, ieri, ed era già morto quando è stato scoperto.

Questo, naturalmente, cancella le promesse che avete fatto al signor Archer di ritornare in tempo per il processo, ma io spero che non ne approfitterete per prolungare la vostra assenza.

Coi migliori saluti, N. W.

Ho dato la lettera da leggere a Lily. "Accidenti a lui" ha esclamato. "Non un messaggio, non una parola per me. Il mio Pete! Uh! Che farfallone!" "Voi siete l'ultima persona alla quale penserebbe di mandare un messaggio" le ho spiegato pazientemente. "Perbacco, siete l'unica donna, almeno da che lo conosco io, che gli è andata abbastanza vicino da riuscire ad appiccicargli il suo profumo."